

Angelo Comastri

LA FIRMA DI DIO



«Dalle profezie al Calvario, dalle Scritture ai miracoli eucaristici, da Lourdes a Fatima, il cristianesimo sta tutto in questa inaudita affermazione: Dio ha mandato il suo Figlio dentro la tormentata e sanguinante storia umana e, da quel momento, è legittimo sperare che, con la forza onnipotente dell'amore, Egli stia spingendo l'umanità verso "cieli nuovi e nuova terra".

La fede in Gesù è un puro salto nel buio, senza alcuna prova e senza alcun argomento? Oppure Dio ha disseminato nella storia alcune "tracce divine", le quali, lasciando intatta la libertà dell'atto di fede, permettono però di dire che la fede è ragionevole?

Questo libro nasce dalla convinzione che queste "tracce" ci sono: ne ho inseguite soltanto alcune, le ho esaminate, le ho pesate scrupolosamente e te le consegno come aiuto per la tua fede. E, per il fatto che Dio è entrato nella nostra storia e ha preso il passo del viandante, prima o poi anche tu, se non lo hai già incontrato, lo incontrerai».

Angelo Comastri

LA FIRMA DI DIO



Referenze iconografiche

Edizioni San Paolo: 4, 5, 8, 9; Giovannini 7.

Periodici San Paolo: Bertotti 14; Catania 12; Giuliani 1, 3, 11;

Siccardi 2; Tagliabue 10; Zotta 13.

Viron, Lourdes: 6.

Terza edizione 2007

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2002
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

ISBN 978-88-215-4686-0

Ti prego di leggere...

...questa veloce presentazione, nella quale cerco di spiegarti perché è nato il libro che è nelle tue mani. Mi faccio aiutare da Fëdor Dostoevskij, il quale, nell'anno 1854, scrivendo a Natalia Fonvizina così si esprimeva: «Sono un figlio del secolo, un figlio della mancanza di fede e del dubbio quotidiani e lo sono fino al midollo. Quanti crudeli tormenti mi è costato e mi costa tuttora quel desiderio della fede che nell'anima mi è tanto più forte, quanto sono presenti in me motivazioni contrarie! Tuttavia Dio talvolta mi manda momenti, nei quali mi sento assolutamente in pace. In tali momenti io ho dato forma in me a un simbolo di fede, nel quale tutto è per me chiaro e santo. Questo simbolo è molto semplice, eccolo: credere che non c'è nulla di più bello, di più profondo, di più ragionevole, di più coraggioso e di più perfetto di Cristo e con fervido amore ripetere che non solo non c'è, ma non può esserci. Di più: se qualcuno mi dimostrasse che veramente la verità non è in Cristo, beh, io preferirei lo stesso restare con Cristo piuttosto che con la verità».

Dostoevskij con questo linguaggio volutamente paradossale vuole dire una cosa ben precisa: non posso fare a meno di Cristo!

E perché? La risposta viene ancora dal grande scrittore russo che, nei taccuini di appunti per *I demoni*, pronuncia parole forti e vibranti per sottolineare il cuore della religione cristiana e scrive: «Tutte queste discussioni [su Cristo... semplice uomo o filosofo benefico o qualsiasi altra cosa!] sono possibili e il mondo è pieno di esse e a lungo ancora ne sarà pieno. Ma io e voi, Šatov, sappiamo che sono tutte sciocchezze, che Cristo-uomo non è il Salvatore e fonte di vita... e che la pace per l'uomo, la fonte della vita e la salvezza dalla disperazione per tutti gli uomini, la condizione *sine qua non* e la garanzia per l'intero universo si racchiudono nelle parole: "Il Verbo si è fatto carne", e la fede in queste parole».

Il cristianesimo sta tutto in questa inaudita affermazione: Dio (sì, Dio!) ha mandato il suo Figlio dentro la tormentata e sanguinante storia umana e, da quel momento, è legittimo sperare che, con la forza onnipotente dell'amore, Egli stia spingendo l'umanità verso «cieli nuovi e nuova terra».

Ma ecco la domanda che inquieta il credente: la fede in Gesù è un puro salto nel buio, senza alcuna prova e senza alcun argomento? Oppure Dio ha disseminato nella storia alcune «tracce divine», le quali, lasciando intatta la libertà dell'atto di fede, permettono però di dire che la fede è ragionevole?

Questo libro nasce dalla convinzione che queste «tracce» ci sono: ne ho inseguite soltanto alcune, le ho esaminate, le ho pesate scrupolosamente e te le consegno come aiuto per la tua fede.

André Malreaux, che si definiva «un agnostico avido di trascendenza», un giorno confidò all'amico padre Bochel: «Lei sa, meglio di ogni altro, che nessuno può sfuggire a Dio!».

E, per il fatto che Dio è entrato nella nostra storia e ha preso il passo del viandante, prima o poi anche tu, se non lo hai già incontrato, lo incontrerai.

Carl Gustav Jung aveva fatto scrivere sulla porta di casa: «Chiamato o non chiamato, Dio sarà sempre presente!». Personalmente posso dichiarare che è vero... e te lo racconto.

ANGELO COMASTRI

I

L'ATTESA DI GESÙ: LE PROFEZIE MESSIANICHE

Padre Paolo Dezza sj ha raccontato l'emozione che provò, quando ascoltò dalla viva voce di Israele Zolli, gran rabbino di Roma, la storia del suo incontro con Cristo e della sua conversione al cattolicesimo: «Narrando la storia della sua conversione, Zolli ricordò come fin da ragazzo l'avesse colpito la vista del crocifisso che pendeva dalla parete della camera di un compagno cristiano, che soleva spesso visitare. "Chi era – si domandava – quell'uomo crocifisso?". Era Gesù Cristo, gli avevano detto. "Era, Gesù Cristo, un criminale? Tutti gli uomini crocifissi non sono forse criminali?". Erano le domande che assillavano la mente del ragazzo, avido di conoscere la verità. Quando più tardi, leggendo il libro di Isaia, si incontrò coi carmi del Servo di Jahvè, presentato come l'uomo più innocente e puro, eppure percosso, umiliato, tormentato fino alla morte per i nostri peccati..., sorgeva nel suo intimo insistente la domanda: "Quel crocifisso non è forse il Servo di Jahvè?". Così Isaia, che poté essere soprannominato il quinto evangelista della passione, indicava al giovane Zolli la via che l'avrebbe condotto alla fede cristiana. E Zolli ricordava le sue diuturne, accurate, scrupolose investigazioni per arrivare a comprendere chi veramente fosse quel Servo di Jahvè, finché, a poco a poco, vide cadere dinanzi alla sua indagine critica le varie ipotesi e rimanere valida solo quella che riconosceva nel Servo di Jahvè Gesù Cristo crocifisso e risorto.

Zolli proseguiva dicendo che, arrivato alla persuasione che il Servo di Jahvè non poteva essere altro che Gesù Cristo, egli si era trovato nella situazione di chi, vagando presso i confini della propria nazione, tra valli e monti ove i confini non sono chiaramente disegnati, si accorge a un tratto di essere uscito dalla propria nazione e di trovarsi in un'altra. «Così io – diceva –, dopo avere a lungo studiato, meditato e vissuto nell'ebraismo del Vecchio Testamento, di fatto ora mi trovo nel cristianesimo del Nuovo Testamento. Dovevo riconoscere onestamente che oramai non ero più ebreo, ma cristiano, e dovevo agire di conseguenza». Di qui la decisione di domandare il battesimo e divenire cristiano.

Il passaggio, però, di Zolli dall'ebraismo al cristianesimo non era una rottura col passato, ma la continuazione nella via di salvezza indicata dalla Rivelazione. «La stessa luce – diceva Zolli – si sprigiona dalla robusta parola di Amos, si irrobustisce attraverso la meravigliosa profezia di Isaia, per terminare nella grande luce del Vangelo».

Mendicanti di felicità

Nessuno può negare che nel cuore di ogni uomo esista un desiderio irrefrenabile di felicità: ognuno, infatti, nasce con l'ago della bussola puntato verso la direzione *felicità*.

Ma cos'è questo innato desiderio di felicità? È, in se stesso, una chiara testimonianza di povertà o, se volete, un segnale che ci manca qualcosa: l'uomo, cioè, nasce mendicante di felicità; l'uomo nasce con una gravitazione verso un punto misterioso; nasce con un vuoto interiore che egli cerca affannosamente di riempire; nasce come un fragile sassolino staccato da un'invisibile montagna di cui conserva una struggente nostalgia. Questa nostalgia di felicità prende voce nelle domande che accompagnano la vita di ogni uomo: «Chi sono? da dove vengo? dove vado? che senso ha la vita?».

Un carcerato di Regina Coeli nel 1970 mi consegnò due pagine di un vecchio quaderno, nelle quali egli, provocato dalla sua drammatica situazione, aveva implacabilmente cercato di leggere il senso della vita umana scavalcando le risposte da baraccone, che, purtroppo, seducono e poi deludono tanta gente. Ecco il testo, ancora fresco e commovente:

In un momento di verità,
in un coraggio di verità,
ho capito chi sono: io sono il vuoto!

La mia vita è desiderio,
è ricerca,
è attesa,
è vuoto:

vuoto di felicità.

Ma quale felicità?

Il mosaico dei pezzetti di gioia

che la vita mi regala

è sempre incompleto:

manca sempre una tessera

al volto della felicità!

Intanto affannosamente io cerco,
aspetto...

mentre tutto il mio corpo ha i brividi
per la febbre di un Amore eterno.

Io voglio una felicità

ma eterna,

senza fine,

senza noia:

il tutto io cerco.

I profeti della terra,

i mercanti dell'uomo pornografico

mi insultano e mi deridono

in questa sete di verità.

Mi rispondono:

«Sciocco!

Godi il momento. Esiste Dio, ne sei sicuro?

In fin dei conti, può esistere Dio?».

È una sfida. Lo so.

L'accetto!

E rispondo:

amico scendi; scendi dal carrozzone dei rifiuti
e della cenere.

Guarda per un momento il mondo

con me:

il mondo in cui unicamente tu credi.

Guarda!

Se l'uccello ha le ali...

deve esistere un cielo per lui.

Se l'anatra ha l'istinto di nuotare...

come potrebbe avere questa scienza innata del nuoto
se non ci fosse l'acqua

per lei?

Se l'ape è meravigliosamente attrezzata

per produrre il miele,

debbono esistere i fiori

e deve esistere il polline nei fiori:

altrimenti tutto sarebbe una beffa!

Guarda!

Tu hai un occhio impressionabile alla luce...

come può non esistere la luce?

Deve esistere!

Deve!

Se non esistesse, tutto sarebbe assurdo.

Ma se esiste...

allora, amico, accetta tutte le conseguenze.

Ebbene:

il cielo,

l'acqua,

i fiori,

la luce...
esistono, esistono!
Possibile, amico mio, che solo a te e a me
mancherà ciò per cui sentiamo di esistere?
Possibile che solo a noi mancherà la luce
per la caverna insaziabile
della nostra anima?
Solo per noi
la legge della vita si dovrebbe infrangere
in una delusione
tragica,
peccaminosa?
Sì, peccaminosa!
Perché sarebbe il più grande peccato
– il peccato dell'assurdo –
l'esistenza di un uomo
fatto per l'infinito
se l'infinito non esistesse!

Amico, ascoltami! È il mio cuore
che mi parla di Dio!
È dal di dentro
che sento la voce potente:
Dio c'è!
Dio esiste, perché esisto io
che di Dio ho bisogno!
Sono io,
pozzo arido
e screpolato dalla delusione
delle acque vaporose della vita,
che provo l'esistenza di Dio.
Il mio cuore lo aspetta...
dunque Dio esiste!
Esiste!
Non posso ora, fratello mio,
fratello di ansia e di ricerca,

non posso tacere!
Permettimi che, inondato
dall'ebbrezza di questa scoperta,
io canti pazzo di gioia!
Canto e cammino.
Non riesco più a fermarmi
per le strade del mondo.
Non posso più fermarmi
tra queste cose pallide di gioia.
È il tramonto del mondo, lo capisco.
Ma io ringrazio il mondo perché mi delude.
Perché solo così io comprendo la verità
che mi libera il cuore:
terra tu non sei Dio!
Grazie! Grazie!

Le parole straordinariamente sapienti e oneste del carcerato romano mi fanno venire in mente il grido dello scrittore russo Aleksandr Zinov'ev: «Padre mio, ti supplico e piango: esisti!».

L'uomo, la vita dell'uomo e le attese dell'uomo sono incomprendibili senza Dio: l'ago della bussola umana punta decisamente verso l'infinito: verso Dio! Il desiderio di felicità, infatti, è *desiderio di Dio*. E la ricerca del senso della vita è, anche se molti non lo sanno, ricerca di Dio. Aveva perfettamente ragione Ludwig Wittgenstein (1889-1951), grande e acuto filosofo austriaco, quando scrisse: «Pensare al senso della vita è pregare. Il senso della vita possiamo chiamarlo Dio».

In verità è così!

E Dio pensa all'uomo?

Ma se l'uomo ha l'ago della bussola puntato verso l'infinito, l'infinito ha interesse per l'uomo? In altre parole: l'uomo cerca Dio. Ma Dio cerca l'uomo? E se Dio fosse indifferente, lontano, chiuso nella sua autosufficienza?

A questo punto si inserisce la novità del cristianesimo con la sua Buona Notizia, che è questa: Dio cerca l'uomo! Il cristianesimo, infatti, non è altro che questa meravigliosa notizia: «Dio infatti ha tanto amato il mondo, che ha dato il Figlio suo Unigenito affinché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

E Gesù dipinge il cuore di Dio con parole che commuovono e sconvolgono. Nella celebre parabola del figlio prodigo, che in effetti è la parabola del padre misericordioso, Gesù descrive così la reazione del padre alla vista del figlio che ritorna: «Mentre era ancora lontano suo padre lo vide e ne ebbe compassione. Gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15,20).

Dio, cioè, cerca appassionatamente l'uomo che si è divincolato dal suo abbraccio d'amore; e Dio è arrivato alla decisione formidabile di inviare il suo Figlio in una terra ben precisa e in un tempo ben preciso per fissare una «tenda d'incontro» con l'umanità. Questa tenda d'incontro è Gesù Cristo. Il grande pensatore danese Søren Kierkegaard (1813-1855) ha scritto con singolare efficacia: «I due mondi da sempre separati, il divino e l'umano, sono entrati in collisione in Cristo. Una collisione non in vista di una esplosione, ma in vista di un abbraccio».

Noi infatti crediamo che, in Gesù Cristo, l'Eterno ha forato il tempo ed è entrato dentro la storia per salvarla: per noi cristiani, dopo questo fatto, il nuovo nome di Dio è Emmanuele, che significa «Dio con noi» (Mt 1,23).

L'affermazione – non nascondiamolo! – è enorme e immediatamente provoca una domanda più che legittima: perché questo *fatto accaduto* non si impone alla coscienza di tutti e non costringe gli uomini a prenderne atto?

Una cosa è evidente: Dio dentro la storia si muove con discrezione, Dio ha un passo delicato, Dio ama bussare alla porta prima di entrare (Ap 3,20) e non sfonda la porta se l'uomo non la apre (anche se la porta stessa, cioè la libertà, è un suo dono!). Dio, in una parola, rispetta la libertà umana pur sapendo che questo rispetto gli costa un prezzo altissimo! Però la libertà è necessaria, perché è l'unico modo che rende possibile

l'amore (e, evidentemente, anche il contrario dell'amore!): a questo rischio Dio non rinuncia!

Blaise Pascal, dando voce ai fatti, ha scritto: «C'è abbastanza luce per chi vuole vedere, ma c'è anche abbastanza buio per chi non vuole vedere!». Dio, cioè, non vuole accecare nessuno: Dio vuole che l'uomo sia libero di amare, anche se la libertà di amare include la possibilità drammatica di diventare libertà di odiare. Georges Bernanos con onestà intellettuale ha osservato: «Il vero scandalo della creazione non è la sofferenza, ma è la libertà: Dio infatti rispetta la libertà anche quando essa partorisce un "no" e, attraverso il "no", partorisce la sofferenza!».

E Jean Guitton, una delle più belle menti del secolo ventesimo, ha intravisto nel rispetto della libertà umana da parte di Dio un raggio di misericordia. Egli scrive: «Per i cristiani, Dio è necessariamente discreto. Egli ha posto un'apparenza di probabilità nei dubbi che investono la sua esistenza [e la sua azione nella storia, possiamo aggiungere noi]. Si è avvolto d'ombre per rendere la fede più appassionata e, senza dubbio, anche per avere il diritto di perdonare il nostro rifiuto. Occorre che la soluzione contraria alla fede conservi una sua verosimiglianza per lasciare completa libertà di azione alla misericordia di Dio». Questa osservazione di Guitton è meravigliosa e impone al nostro apostolato uno stile di umiltà e di pazienza: lo stesso stile di Dio!

Il cuore del cristianesimo è Cristo

Resta comunque vera l'affermazione: il cuore del cristianesimo è Gesù Cristo e, pertanto, se non annunciamo Gesù Cristo noi non siamo cristiani; il cuore del cristianesimo, infatti, è la Buona Notizia che Dio non è indifferente, ma è appassionato nei confronti dell'umanità fino a inviare il Figlio in un'avventurosa storia d'amore, che noi chiamiamo «storia della salvezza».

Documentiamo, innanzitutto, questa fondamentale affermazione: il cristianesimo coincide con l'annuncio di Gesù Cristo. San Paolo, scrivendo ai Corinzi, nella Prima lettera dichiara:

«Mi ero proposto di non sapere altro in mezzo a voi che Gesù Cristo, e lui crocifisso» (1Cor 2,2); e nella Seconda lettera scrive chiaramente: «Noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù Messia Signore» (2Cor 4,5); e nella Lettera ai Filippesi confida: «Sono stato afferrato da Gesù Cristo» (Fil 3,12) e aggiunge: «Per il Cristo ho considerato una perdita tutti questi miei vantaggi. Anzi, li giudico tuttora una perdita a paragone della sublime conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il cui amore ho accettato di perderli tutti, valutandoli rifiuti, per guadagnare Cristo ed essere in lui» (Fil 3,7-9).

Ma la prova più efficace e convincente del contenuto essenziale dell'annuncio cristiano noi la troviamo mettendoci in ascolto delle primissime prediche riportate fedelmente negli Atti degli apostoli.

Riflettiamo, innanzitutto, su ciò che riferisce Luca: «Stando con essi a tavola, Gesù diede loro ordine di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di aspettare la promessa del Padre, “che – disse – avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, ma voi sarete battezzati in Spirito Santo di qui a non molti giorni”» (At 1,4-5).

Perché gli apostoli dovevano essere battezzati nello Spirito Santo? A che cosa doveva spingerli il dono dello Spirito Santo? Risponde chiaramente Gesù quando, subito dopo, dice: «Lo Spirito Santo verrà su di voi e riceverete da lui la forza per essermi testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea, e la Samaria e fino all'estremità della terra» (At 1,8).

«Mi sarete testimoni»: ecco il cristiano, ecco l'identikit del cristiano! Il cristiano è *una persona che ha incontrato Gesù*, ha visto il *fatto grande* accaduto nella storia, ha sentito nel cuore una ferita d'amore a causa dell'amore sconfinato di Dio svelato da Gesù, ha cambiato vita a motivo dell'incontro con Cristo... e, spinto dallo Spirito Santo (cioè dall'amore!), diventa testimone: cioè diventa una persona che *vede e racconta a chi non vede*; anzi, diventa una persona che *fa vedere nella sua vita* l'effetto dell'incontro con Cristo.

Riferisce l'autore degli Atti che gli apostoli attesero umil-

mente il dono dello Spirito Santo: ormai, dopo l'esperienza traumatizzante della passione (erano scappati tutti!), non si fidavano più di loro stessi e si stavano aprendo alla *forza di Dio*: allo *Spirito Santo*!

Si raccolsero nel cenacolo, che è il luogo dove i cristiani continuamente devono ritornare per curare la debolezza della loro fede, per sciogliere l'opacità dell'egoismo, per recidere le corde che legano alle false sicurezze (idolatrie = falsi dèi, che sempre ritornano!) e per ricevere la forza che permette di dire la Buona Notizia, che è questa: *Gesù è Dio che salva, Gesù è Dio che salva te!* Ecco le parole esatte degli Atti: «Tutti costoro attendevano costantemente con un cuor solo alla preghiera con le donne e Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui» (At 1,14): la Chiesa nasce così e la Chiesa rinasce così e continuamente vive di invocazione dello Spirito Santo.

E lo Spirito Santo che cosa produce?

Gli Atti degli apostoli ci dicono che quando il livello di umiltà fu saturo, quando l'invocazione aveva tolto tutte le scorie dell'orgoglio, quando la concordia aveva reso ospitali i cuori nei confronti di Dio-Amore, venne il dono dello Spirito Santo e spinse gli apostoli fuori del cenacolo. E, in una pubblica piazza di Gerusalemme, proprio quel Pietro, che pochi giorni prima si era vergognato di essere un discepolo di Gesù, gridò senza paura: «Uomini d'Israele, udite queste parole: “Gesù di Nazaret!”» (At 2,22). È meraviglioso questo fatto: Pietro ormai ha soltanto un nome da dire e una notizia da dare: «Gesù di Nazaret!».

E aggiunge: «Gesù di Nazaret... vi fu consegnato: e voi, per mano di empi senza legge, lo avete ucciso inchiodandolo al patibolo [Gesù, l'innocente e il giusto e il santo, entrando nella storia dove a motivo dei nostri peccati non c'è più né innocenza né giustizia né santità, ha attirato su di sé il peso del peccato di tutti gli uomini, anche il mio, anche il tuo! Questa notizia fa parte del Vangelo: ricordiamolo!]. Ma Dio [il Padre] lo ha risuscitato, liberandolo dalle doglie della morte; poiché non era possibile che la morte lo possedesse. Dice infatti Davide a suo riguardo [nel Salmo 16]:

Vedevo il Signore davanti a me continuamente,
perché egli è alla mia destra,
affinché non vacilli.

Perciò si rallegra il mio cuore
e le mie parole sono piene di letizia:
io, benché essere mortale,
riposerò nella speranza,
perché non abbandonerai
l'anima mia negl'inferi
né permetterai che il tuo fedele
veda la corruzione.

Mi hai fatto conoscere i sentieri della vita,
mi colmerai di gioia con la tua presenza.

Fratelli – continua l'apostolo Pietro – parliamoci francamente. Il nostro patriarca Davide morì e fu sepolto e il suo sepolcro si trova in mezzo a voi fino a questo giorno. Ma egli era profeta e sapeva che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul suo trono uno della sua discendenza. Perciò, prevedendo il futuro, parlò della risurrezione del Cristo, quando disse che non sarebbe stato abbandonato allo sceol, né la sua carne avrebbe visto la corruzione» (At 2,23-31).

Da notare due particolari importantissimi: nelle parole di Pietro il *cuore dell'annuncio è Gesù crocifisso e risorto*; e la *firma divina* sull'avvenimento è l'argomento delle profezie (in Gesù si è compiuto ciò che i profeti avevano annunciato!).

Dopo un po' di tempo Pietro e Giovanni salgono al tempio e vedono uno storpio che chiede l'elemosina presso la porta detta Bella: lo storpio «li guardò attentamente, attendendosi di ricevere da loro qualcosa. Ma Pietro gli disse: "Argento e oro io non ho, ma quel che possiedo te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!". E presolo per la mano destra lo sollevò: all'istante gli si rin vigorirono i piedi e le caviglie, con un salto balzò in piedi e si mise a camminare ed entrò con essi nel tempio camminando, saltando e lodando Dio» (At 3,5-8).

Il fatto evidentemente suscitò scalpore e la gente accorse e si radunò e guardò Pietro con grande ammirazione. Ecco il comportamento di Pietro: «Pietro, vedendo ciò, prese a parlare al popolo: “Uomini d’Israele, perché vi meravigliate di questo fatto? Perché guardate verso di noi come se per nostra forza o per nostra bontà avessimo fatto camminare quest’uomo? Il Dio di Abramo, d’Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato [...] e avete chiesto che vi fosse fatta grazia di un assassino e avete ucciso l’autore della vita. Ma Dio [il Padre] lo ha risuscitato dai morti e noi ne siamo testimoni. È per aver avuto fede in lui che quest’uomo, che voi vedete e conoscete, è stato risanato in virtù del suo nome. Sì, la fede, che è già suo dono, ha dato a costui la piena guarigione di fronte a tutti voi”» (At 3,12-16). E conclude: «E tutti i profeti, da Samuele in poi, hanno anche preannunciato questi giorni» (At 3,24).

Ancora una volta ci troviamo di fronte a due precisi contenuti della predicazione cristiana: *Gesù, crocifisso per i nostri peccati, è risorto. Tutte le profezie parlano di lui e sono la firma di Dio* sulla credibilità del fatto cristiano.

Seguiamo ancora il resoconto avvincente degli Atti. Pietro e Giovanni vengono arrestati il giorno stesso della guarigione dello storpio e vengono trattenuti in prigione fino al giorno dopo, dato che era ormai sera. «Il giorno seguente i capi dei giudei, gli anziani e gli scribi si riunirono in Gerusalemme, con il sommo sacerdote Anna, Caifa, Giovanni, Alessandro e quanti appartenevano alle famiglie dei sommi sacerdoti. Fecero comparire gli apostoli [immaginiamo la scena: due umili pescatori davanti a tanto senno e a tanto temibile potere!] e si misero a interrogarli: “In virtù di quale forza e in nome di chi voi avete fatto ciò?”. Allora Pietro, pieno di Spirito Santo, disse loro: “Capi del popolo e anziani, noi oggi siamo interrogati in giudizio per aver fatto del bene a un povero malato! Ci si chiede in virtù di chi costui è stato risanato. Sappiatelo tutti voi e tutto il popolo d’Israele: è nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, che voi avete crocifis-

so, ma che Dio ha risuscitato dai morti! È in virtù di questo nome che costui se ne sta davanti a voi, perfettamente sano: Egli è [secondo il Salmo 118] la pietra respinta da voi costruttori, che è divenuta la testata d'angolo. E non c'è in alcun altro la salvezza. Nessun altro nome infatti sotto il cielo è stato concesso agli uomini, per il quale siamo destinati a salvarci"» (At 4,5-12).

Davanti ai capi del popolo, Pietro ripete lo stesso annuncio («Gesù di Nazaret!») e invoca come argomento il compimento delle Scritture nella vicenda di Gesù.

Un «personaggio» previsto e atteso da secoli

A questo punto è doveroso conoscere l'argomento del compimento delle profezie che, nel tipico stile discreto e delicato di Dio, è pur sempre una firma divina a sostegno della ragionevolezza del nostro atto di fede in Gesù.

Partiamo da una constatazione inoppugnabile: nel popolo d'Israele del I secolo (il secolo di Gesù!) si dava per scontato che, proprio «in quel tempo», sarebbe sorto dalla Giudea «il dominatore del mondo».

E – fatto davvero impressionante! – nel secolo di Gesù finisce il sacerdozio in Israele, finisce il tempio, finisce il sacrificio nel tempio e finisce anche l'ispirazione biblica (dopo la venuta di Gesù, infatti, il popolo dell'Alleanza non aggiungerà più un solo libro a quello che noi chiamiamo Antico Testamento). Anche un cieco si accorge che qualcosa di straordinario deve essere accaduto in *questo secolo!*

Flavio Giuseppe, un nobile ebreo di casta sacerdotale che aveva avuto una parte di rilievo al comando dell'insurrezione contro i romani iniziata nel 66 d.C., e che finì poi per passare dalla parte dei dominatori, suo malgrado è testimone di un *fatto* che riferisce nel V capitolo del VI libro della sua *Storia giudaica*. Scrive testualmente: «Quello che incitò maggiormente gli ebrei alla guerra [la guerra contro i romani degli anni 66-70 d.C., che culminò, realizzando perfettamente e puntualmente la pro-

fezia di Gesù, nella distruzione di Gerusalemme e, in modo particolare, nella distruzione del tempio ancora oggi ridotto in eloquenti rovine] fu un'ambigua profezia, ritrovata ugualmente nelle Sacre Scritture, secondo cui in quel tempo "uno" proveniente dal loro paese sarebbe diventato il dominatore del mondo». Gli ebrei, dunque, aspettavano il loro misterioso «Cristo» proprio in quegli anni: è un *dato di fatto* sorprendente, del quale dobbiamo trovare una ragione, un perché. Ma sorprende ancora di più scoprire che, proprio in quel tempo, anche gli altri popoli erano in attesa, per una specie di contagio spirituale prodotto dagli ebrei diffusi un po' in tutto il mondo di allora. Abbiamo testimonianze chiare e precise su questa aspettativa universale di «qualcuno» che doveva venire dalla Giudea.

Tacito, grande storico romano, nelle sue *Storie* riferisce: «I più erano persuasi che, secondo le antiche scritture dei sacerdoti, verso questo tempo l'Oriente sarebbe salito in potenza. E che dalla Giudea sarebbero venuti i dominatori del mondo». Tacito non è un credente e, pertanto, si limita a registrare il *fatto* dell'attesa di qualcosa o qualcuno di straordinario, proprio nel secolo in cui appare Gesù.

E Svetonio, anch'egli storico di grande fama e di riconosciuta attendibilità, nella *Vita di Vespasiano* aggiunge: «Cresceva per tutto l'Oriente l'antica e costante opinione che fosse scritto nel destino del mondo che dalla Giudea sarebbero venuti, in quel tempo, i dominatori del mondo». È da precisare che né Tacito né Svetonio ebbero coscienza di ciò che avrebbe rappresentato per la storia il *fatto cristiano*: a noi però interessa la loro indiscussa testimonianza sull'esistenza dell'attesa di qualcosa di straordinario in quel preciso periodo. Questo *fatto* è documentato ed è indubbiamente impressionante se si pensa a ciò che veramente accadde in quel tempo: e – notate! – senza che Tacito e Svetonio lo sapessero.

Viene spontanea una domanda: perché Israele attendeva il suo Messia proprio nel periodo in cui apparve quel Gesù, che tutto l'impero romano avrebbe poi riconosciuto come il Cristo (= l'unto-inviato di Dio)? Niente accade senza una ragione!

Perché, allora, nel I secolo e non in un altro del passato o del futuro, si è verificata questa singolare e corale attesa?

Sono soprattutto due i brani della Scrittura in base ai quali gli ebrei capirono che i tempi dell'attesa erano compiuti.

Il primo brano è contenuto nel libro della Genesi al capitolo XLIX. Giacobbe, ormai morente, chiama i suoi figli dicendo: «Radunatevi, affinché io vi annunzi ciò che avverrà nei giorni futuri» (Gn 49,1). Non dimentichiamo che qui ci troviamo davanti a fatti accaduti più di quindici secoli prima della venuta di Cristo: la firma di Dio è innegabile! Continua Giacobbe:

Adunatevi e ascoltate, figli di Giacobbe,
date ascolto a Israele, vostro padre!
Ruben, primogenito mio sei tu,
mio vigore e primizia della mia virilità,
esuberante di fierezza ed esuberante di forza!
Bollente come l'acqua, non avrai preminenza.
(Gn 49,2-3)

Perché? Perché Giacobbe dice al primogenito che non avrà preminenza sui fratelli? Il perché non lo poteva sapere neppure Giacobbe, però *sentiva* che la via di Dio passava altrove e, con sicurezza, scavalcando la logica del tempo che dava ogni diritto al primogenito, arrivato al quarto figlio Giuda, esclama:

Giuda, te loderanno i tuoi fratelli;
la tua mano sarà sulla cervice dei tuoi nemici;
a te si prostreranno i figli di tuo padre.
Un giovane leone è Giuda:
dalla preda, figlio mio, tu risali:
si rannicchia, si accovaccia come un leone
e come una leonessa; chi lo può disturbare?
(Gn 49,8-9)

Giacobbe, con un linguaggio tipico del suo tempo, fa un grande elogio del suo quarto figlio e annuncia che lui avrà il primato

su tutti i fratelli. E dà la notizia del primato del quartogenito insieme a una profezia oltremodo impegnativa:

Non sarà tolto lo scettro da Giuda
né il bastone di comando di tra i suoi piedi,
finché sia portato il tributo a lui
e sua sia l'obbedienza dei popoli.
(Gn 49,10)

La profezia dice chiaramente che un giorno verrà tolto lo scettro del comando dalla mano di Giuda; quando però arriverà quel giorno, arriverà anche colui al quale appartengono veramente lo scettro e l'obbedienza dei popoli. Ora la storia inequivocabilmente dice che «lo scettro fu tolto da Giuda e il bastone del comando di tra i suoi piedi» proprio al tempo in cui apparve Gesù. Erode il Grande (quello della tristemente famosa strage degli innocenti) è l'ultimo re di Giuda: egli regnò dal 37 al 4 a.C. e il suo regno comprendeva la Giudea, l'Idumea, la Samaria, la Galilea e la Perea. Alla sua morte il territorio fu smembrato, l'autorità effettiva passò ai governatori romani e cessò ogni autonomia. Fino al 14 maggio 1948, alla fine cioè del mandato britannico sulla Palestina, gli ebrei non saranno più padroni della terra dei loro padri!

Notate un particolare: ai giudei del suo tempo che vogliono la condanna di Gesù, Ponzio Pilato pone questa domanda: «Crocifiggerò il vostro re?». Ed essi categoricamente rispondono: «Non abbiamo altro re che Cesare» (Gv 19,15). Questa risposta rispecchia una precisa situazione storica e suscita in noi cristiani una grande emozione: noi, infatti, in queste parole: «Non abbiamo altro re che Cesare», vediamo la conferma delle condizioni storiche profetizzate per il compimento dei tempi messianici e fissate per scritto oltre un millennio prima. Blaise Pascal, scrutatore attento dei segni di Dio nella storia e in particolare delle profezie messianiche, nei suoi appunti per una «Apologia del cristianesimo» (a questo servivano i cosiddetti *Pensieri*) annoterà due volte quella risposta dei sacerdoti d'Israele commentando:

«Dunque Gesù era il Messia, perché essi non avevano più che uno straniero come re e non ne volevano altri».

Nel libro di Daniele si sente il passo del Messia

Ma l'attenzione del popolo d'Israele era rivolta soprattutto al libro del profeta Daniele, compilato all'epoca dei Maccabei (circa il 160 a.C.) utilizzando tradizioni anteriori, secondo lo stile consueto della formazione della Sacra Scrittura. In questo libro c'è una progressione di lampi profetici, che sfocia nella celebre grande profezia del capitolo IX. Procediamo con ordine. Nel secondo capitolo troviamo il primo lampo profetico: si parla di un piccolo sasso che «si staccò dalla montagna, senza l'intervento di mani» (Dn 2,34) e andò a colpire una grande statua composta da quattro materiali diversi indicanti quattro potenti imperi (l'impero neobabilonese, il medo persiano, il greco e il romano) mandandola in frantumi, mentre «la pietra che aveva infranto la statua diventò una grande montagna che riempì tutta la terra» (Dn 2,35). Nessuno può negare che tale sia stata storicamente la caratteristica del regno messianico iniziato da Gesù: non un'esplosione improvvisa di forza, ma un piccolo sasso («Il Regno dei cieli è simile a un chicco di senapa», dice Gesù in Mt 13,31), che è cresciuto fino a diventare una «grande montagna». Ancora una volta puntualmente annota Pascal: «È predetto che Gesù Cristo sarebbe stato piccolo al principio e sarebbe cresciuto dopo: la piccola pietra di Daniele!».

Al capitolo VII dello stesso libro la profezia si fa più precisa. Dopo aver annunciato che i quattro imperi saranno distrutti dal sassolino (Dn 2,44-45), Daniele ci consegna un secondo mirabile lampo profetico che dice così:

Io guardavo nelle visioni notturne:
ecco sulle nubi del cielo
venire uno,

simile a un Figlio d'uomo;
arrivò fino all'Antico di giorni [= Dio]
e fu fatto avvicinare davanti a lui.
A lui fu concesso potere,
forza e dominio
e tutti i popoli, le nazioni
e le lingue lo servirono.
Il suo potere è un potere eterno,
che non finirà
e il suo dominio è un dominio eterno
che non sarà distrutto.
(Dn 7,13-14)

Gesù, secondo il racconto dell'evangelista Matteo, applicherà spessissimo a sé il titolo di Figlio dell'uomo, che presso gli ebrei aveva un indiscusso riferimento messianico.

Cosa vuol dire questa profezia? Il Messia non viene presentato da Daniele come un re, ma come un Figlio dell'uomo, cioè come un essere umano (quindi fragile e debole), che però supera misteriosamente la condizione umana: «Il suo dominio non sarà mai distrutto». È la fotografia esatta di Gesù, è la presentazione precisa del mistero di Gesù!

A questo punto il profeta giunge a indicare, unica volta in tutto l'Antico Testamento, perfino la data del compimento di ciò che annuncia: è la celeberrima profezia delle «settanta settimane».

Dice così:

Settanta settimane sono fissate
per il tuo popolo e per la tua santa città,
per porre fine al delitto,
per sigillare il peccato
ed espriare la colpa;
per far venire la giustizia eterna,
per sigillare visione e profezia
e per ungere il santo dei santi.

Sappi dunque e comprendi:
da quando è uscita la parola [= decreto]
per far ritorno
e ricostruire Gerusalemme,
fino a un Consacrato, a un Principe,
sette settimane.
(Dn 9,24-25)

Nel linguaggio biblico settanta settimane sono una cifra simbolica, però è innegabile il fatto che, applicando questa indicazione cronologica, si arrivi al tempo di Gesù; e, d'altra parte, è altrettanto innegabile il fatto che gli ebrei, proprio a partire da questa profezia, maturassero la convinzione che i tempi del Messia coincidevano con quello che noi chiamiamo il I secolo cristiano: un pullulare di Messia caratterizzò infatti quel secolo, ma uno solo, Gesù, ha attraversato la storia per duemila anni e continua ad attraversarla, mentre tutti gli altri sono caduti nell'oblio: è un fatto che fa pensare!

È doveroso anche aggiungere che la scoperta dei manoscritti di Qumran, fatta casualmente nel 1947 da un pastore beduino alla ricerca di una pecora smarrita, conferma che questi calcoli erano conosciuti perfettamente dalla comunità religiosa degli Esseni, che si era ritirata lungo le rive del Mar Morto nell'attesa dell'arrivo del Messia e che ebbe un'attività regolare e intensa a partire da una ventina di anni prima di Cristo fino al 70 d.C.: è una conferma impressionante!

Ma la profezia di Daniele parla anche di un susseguirsi di avvenimenti dopo che «sarà ucciso un Consacrato, senza che in lui sia colpa» (Dn 9,26). Ed ecco gli avvenimenti: «La città e il santuario saranno distrutti da un principe che verrà» (Dn 9,26): Gerusalemme e il suo tempio furono distrutti dal «principe» Tito, imperatore dei romani, proprio nell'anno 70 d.C. Del resto – anche questo va ben sottolineato – Gesù stesso, annunciando la distruzione di Gerusalemme, fa riferimento esplicito alla profezia di Daniele e dice: «Quando dunque vedrete stare in luogo santo l'abominio della desolazione, di cui parla il pro-

feta Daniele [Dn 9,27] – chi legge intenda! – allora quelli che stanno in Giudea fuggano sui monti, chi è sulla terrazza non scenda a prendere la roba di casa, chi si trova in campagna non torni indietro a prendersi il mantello» (Mt 24,15-18).

Chi ha il cuore semplice, aperto alla luce e senza pregiudizi, in queste profezie legge chiaramente la «firma di Dio» sulla vicenda di Gesù ed «esulta nel Signore» come fece Maria (Lc 1,47).

Coloro che invece sono prevenuti nei confronti di Dio, cercheranno cavilli di ogni genere e – come dice Gesù al termine della parabola di Lazzaro e del ricco epulone – «non si lasceranno convincere neppure se qualcuno risorge dai morti» (Lc 16,31).

Mi sembra bello concludere questa meditazione sulle profezie messianiche ricordando una felice risposta di Gilbert K. Chesterton dopo la sua conversione al cattolicesimo nel 1922. Alla domanda: «Perché sei diventato cattolico?», egli rispose: «Volete sapere perché sono cattolico? Sono cattolico perché il cattolicesimo è vero!». Una risposta stupendamente semplice e semplicemente stupenda.

Dal testamento di Henry Bergson (1856-1941), redatto l'8 febbraio 1937:

Le mie riflessioni mi hanno condotto sempre più verso il cattolicesimo, nel quale vedo la realizzazione completa del giudaismo. Mi sarei convertito se non avessi visto prepararsi da anni (in gran parte, ahimè!, per colpa di un certo numero di ebrei interamente privi di senso morale) la formidabile ondata di antisemitismo che sta per scatenarsi sul mondo. Ho voluto restare tra coloro che saranno domani dei perseguitati. Ma spero che un prete cattolico vorrà venire, se il cardinale arcivescovo di Parigi lo autorizzerà, a recitare delle preghiere al mio funerale.

Nel caso in cui questa autorizzazione non fosse accordata bisognerà rivolgersi a un rabbino: ma senza nascondergli e senza nascondere ad alcuno la mia adesione morale al cattolicesimo, insieme al mio desiderio di avere innanzitutto le preghiere di un sacerdote cattolico.

II L'ULTIMA PAROLA DI DIO: GESÙ CROCFISSO E RISORTO

Il poeta brasiliano contemporaneo Paulo Suess ha così riscritto i primi versetti dell'inno paolino (1Cor 13,1-3):

Anche se parlassi le lingue di tutte le tribù viventi e persino dei popoli scomparsi dalla terra e dalla memoria, se non ho l'amore, sono un trombone di gelida latta, un computer trilingue. Anche se distribuissi tutte le mie scarpe e i viveri per soccorrere il popolo scalzo e denutrito, se non ho l'amore, sono una delle tante cavie rivoluzionarie, un cacciatore di farfalle o un poeta sognatore.

Il miracolo dei miracoli è Gesù

La fede, sostenuta dalla «firma divina» delle profezie messianiche, ci dice che Gesù è «il Verbo [che] si fece carne e dimorò fra noi» (Gv 1,14). Lasciamo vibrare il nostro cuore davanti a questa bella notizia: gioiamo fino alle lacrime pensando che Dio è entrato veramente dentro la nostra storia e, con la forza dell'amore, la sta spingendo verso «cieli nuovi e una terra nuova» (2Pt 3,13). Non stanchiamoci di ripetere che Gesù,

essendo per natura Dio,
non stimò un bene irrinunciabile
l'essere uguale a Dio [Padre],
ma annichilì [svuotò] se stesso
prendendo natura di servo,
diventando simile agli uomini;
e apparso in forma umana
si umiliò facendosi obbediente
fino alla morte
e alla morte in croce.
Per questo Dio lo ha sopraesaltato
e insignito di quel nome
che è superiore a ogni nome,
affinché, nel nome di Gesù,
si pieghi ogni ginocchio,
degli esseri celesti,
dei terrestri e dei sotterranei
e ogni lingua proclami,
che Gesù Cristo è il Signore [= è Dio]
a gloria di Dio Padre.
(Fil 2,6-11)

Il cristianesimo è questa bella, stupenda e inaudita notizia: Dio ha aperto il suo cuore e ci ha fatto sapere ciò che noi mai avremmo potuto sapere con la nostra sola intelligenza. Ci ha fatto sapere che egli è Uno ma è amore; e, proprio perché Dio è amore, egli ha dentro di sé la condizione indispensabile dell'amore, vale a dire la possibilità di abbracciarsi (questo vuol dire che Dio è Padre e Figlio e Spirito Santo, cioè Dio è Padre che abbraccia il Figlio nell'eternità dell'amore-Spirito Santo). E questo Dio amore ha aperto le sue braccia verso di noi e ci ha donato il Figlio per farci ridiventare «figli» dopo che, a causa del peccato, avevamo perduto le caratteristiche interiori del «figlio».

Il miracolo dei miracoli, allora, è Gesù: ma «egli è l'immagine del Dio invisibile» (Col 1,15) e pertanto, guardando Gesù

e soltanto guardando Gesù, noi possiamo capire chi è Dio e quali sono le vere caratteristiche del suo inaccessibile mistero.

Qui la sorpresa si fa strepitosa e va continuamente recuperata nello stupore della fede: Gesù, infatti, ci ha rivelato un «volto» di Dio nettamente diverso rispetto a quello al quale giungono la filosofia e le altre religioni. Queste elaborano un «volto di Dio» il cui attributo fondamentale è l'onnipotenza, mentre Gesù rivela un «volto di Dio» il cui primo e fontale attributo è l'amore: qui stanno la novità e l'originalità del cristianesimo!

Vale la pena di ricordare un meraviglioso quanto coraggioso pensiero di Pascal: «Molti traggono motivo di bestemmia la religione cristiana perché la conoscono male. Immaginano che essa consista semplicemente nell'adorazione di un Dio considerato grande, potente ed eterno; e questo è propriamente il deismo che è tanto lontano dalla religione cristiana quanto l'ateismo che ne è tutto l'opposto.

Il Dio dei cristiani non è semplicemente autore delle verità geometriche e dell'ordine degli elementi. Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei cristiani (cioè il Dio svelato da Gesù Cristo) è un Dio d'amore e di consolazione, è un Dio che riempie l'anima e il cuore di coloro di cui si è impossessato, è un Dio che fa internamente sentire a ognuno la propria miseria e la sua misericordia infinita... Non è possibile conoscere Gesù Cristo senza conoscere Dio (come Amore misericordioso) e la propria miseria» (Pensiero 556).

Gesù infatti, per manifestare Dio, nel momento culminante della sua vita terrena si mette a lavare i piedi agli apostoli; e Pietro, spaventato e spiazzato davanti a questo volto inaudito di Dio, grida la sorpresa della sua limitata intelligenza ed esclama: «Non mi laverai i piedi. No, mai!» (Gv 13,8).

In Gesù – e questa è la novità riguardo a Dio, che lui ci ha fatto conoscere! – il simbolo terreno della divinità non è il «re»: davanti a Pilato che gli domanda se egli sia re, Gesù risponde con una precisazione da non dimenticare mai: «Io sono re» (Gv 18,37), però «il mio regno non è di questo mondo... il mio re-

gno non è di qui» (Gv 18,36), che vuol dire: la categoria di «re», così come la intendete voi, uomini, non si addice a tradurre il mistero di Dio.

In Gesù, infatti, il simbolo terreno che traduce la verità della divinità è lo schiavo, l'ultimo dei servitori, quello addetto al pediluvio del padrone. La novità è talmente grande che Gesù esclama: «Se io glorificassi me stesso, la mia gloria non sarebbe nulla; è il Padre mio che mi glorifica, quello di cui voi dite: “è il nostro Dio”. Eppure non l'avete conosciuto, mentre io lo conosco. Se io dicessi: “Non lo conosco”, sarei un bugiardo come voi. Ma io lo conosco e osservo la sua parola» (Gv 8,54-55).

E Giovanni, l'evangelista, commenta: «Dio nessuno l'ha visto mai. L'Unigenito Dio, che è nel seno del Padre, egli lo ha rivelato» (Gv 1,18). Nell'ultima cena, infatti, rispondendo a Filippo ma anche allo stupore inaudito di tutte le generazioni di credenti poco credenti, Gesù con parole accorate esclama: «Da tanto tempo sono con voi, e non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: “Mostraci il Padre”? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; il Padre che dimora in me fa le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me. Almeno credete a causa delle opere stesse» (Gv 14,9-11).

Ogni volta che leggo queste parole, io provo una forte emozione e mi sembra che Gesù si rivolga direttamente a me e mi dica: «È mai possibile che tu non voglia credermi? Credimi! Credimi: io sono nel Padre e il Padre è in me!».

Tre strepitose profezie annunciano l'umiltà del Messia

Dio, quasi con pudore, ha svelato lentamente il suo volto, affinché non restassimo accecati dalla luce della divinità. Egli con gradualità paziente ha tolto il velo e ci ha fatto vedere la sua inimmaginabile bellezza.

Cominciamo da Michea. Il profeta Michea, vissuto nell'VIII secolo a.C., con precisione quasi giornalistica annuncia che il Messia nascerà a Betlemme, piccolo villaggio della Giudea dove era nato Davide. Facendo balenare le scelte umili di Dio, il profeta scrive:

Ma tu Betlemme di Efrata,
la più piccola tra i clan di Giuda,
da te uscirà per me
colui che dovrà regnare sopra Israele.
(Mi 5,1)

E nel libro del profeta Zaccaria troviamo una presentazione del Messia, che non sottolinea la forza ma l'umiltà: è un fatto che va contro la mentalità dell'epoca e si spiega soltanto con l'azione dello Spirito Santo, che spinge lo scrittore ben al di là dei suoi orizzonti culturali e religiosi. Dice Zaccaria:

Rallégrati molto, figlia di Sion,
giubila, figlia di Gerusalemme!
Ecco il tuo re a te viene:
egli è giusto e vittorioso,
è umile e cavalca sopra un asino,
sopra il puledro, figlio di un'asina.
Spazzerà via i carri da Efraim
e i cavalli da Gerusalemme.
Verrà infranto l'arco di guerra
e annunzierà la pace alle genti.
Il suo dominio sarà da mare a mare,
dal fiume ai confini della terra.
(Zc 9,9-10)

Come sono sorprendenti questi annunci! Con tratti delicati e con pennellate graduali, Dio svela che la sua forza è completamente diversa da quella che gli uomini pensano e cercano: comincia a venire fuori l'inaudita notizia che Dio è umile! Ed è

talmente umile da lasciarsi ferire dagli uomini. Scrive ancora il profeta Zaccaria: «Effonderò sulla casa di Davide e sugli abitanti di Gerusalemme uno spirito di pietà e d'implorazione: essi si volgeranno a me che hanno trafitto e piangeranno su di lui come si piange sopra un figlio unico; faranno per lui amaro cordoglio quale si fa per un primogenito» (Zc 12,10). Queste parole sono sprazzi di luce che illuminano, in anteprima, il volto di Cristo: è un fatto indiscutibilmente straordinario e umanamente inspiegabile: qui c'è *la firma* di Dio!

Coinvolti e sedotti dallo stupore davanti a questo volto di Dio, lasciamo uscire dal cuore una preghiera, che si immerge nel raggio luminoso dell'umiltà di Dio: un raggio che soltanto il cristianesimo conosce! È bello pregare così:

O Gesù, tu hai acceso una luce,
che illumina definitivamente il volto di Dio:
Dio è umile!
Davanti all'umiltà di Dio,
ogni briciola di orgoglio
ci brucia internamente e ci ferisce
e ci riempie di grande vergogna.

Dio è umile!
Mentre noi vogliamo essere grandi,
tu, o Dio, ti fai piccolo;
mentre noi vogliamo essere i primi,
tu, o Dio, ti metti all'ultimo posto;
mentre noi vogliamo dominare,
tu, o Dio, vieni per servire;
mentre noi cerchiamo gli onori e i privilegi,
tu, o Dio, cerchi i piedi degli uomini
e li lavi e li baci amorevolmente.
Quanta differenza tra noi e te, o Signore!

O Gesù mite e umile,
toglici l'orgoglio dal cuore,

sgonfia le nostre presunzioni,
donaci la tua umiltà
e scendendo, scendendo, scendendo
incontreremo te e i nostri fratelli;
e una briciola di paradiso ci entrerà nel cuore!

La profezia più impressionante

Ma la profezia più impressionante è quella che troviamo nella seconda parte del libro di Isaia, nota con il nome di «Quarto canto del Servo di Jahvè»: il Servo di Jahvè è un servo che misteriosamente adombra tutte le caratteristiche del futuro Messia, cioè di Gesù.

Già nel Primo canto del servo di Jahvè leggiamo queste parole, che fanno vibrare il cuore di chi conosce il vangelo:

Ecco il mio servo, che io sostengo,
il mio eletto, nel quale la mia anima si compiace.
Ho posto il mio spirito sopra di lui;
egli proclamerà il diritto alle nazioni.
Non griderà, non alzerà il tono,
non farà udire la sua voce in piazza.
Non spezzerà la canna rotta
e non spegnerà il lucignolo fumigante.
(Is 42,1-3)

E nel Secondo canto affiora sempre più chiaramente il volto del Messia e la sua misericordia verso tutte le nazioni:

E ora, dice il Signore
che dal seno materno mi ha formato per essere suo servo,
per ricondurre a lui Giacobbe
e perché Israele gli fosse radunato,
– e fui onorato agli occhi del Signore
e il mio Dio fu la mia forza –

e disse: «È poco che tu sia mio servo
per rialzare le tribù di Giacobbe
e ricondurre i superstiti d'Israele;
perciò ti farò luce delle nazioni,
perché la mia salvezza raggiunga
l'estremità della terra».

Così parla il Signore,
il redentore di Israele, il suo Santo,
a colui la cui persona è disprezzata,
all'abborrito delle nazioni,
al servo dei potenti:
«I re vedranno e si alzeranno,
i principi si prostreranno
a causa del Signore, che è fedele,
del Santo d'Israele, che ti ha scelto».
(Is 49,5-7)

Sono impressionanti le parole di questa profezia, che si è puntualmente compiuta in Gesù e continuamente si ripete nella storia di Gesù che cammina nei secoli: infatti davanti a colui la cui vita è disprezzata, al reietto delle nazioni, al servo dei potenti... i re vedranno e si alzeranno in piedi! Quante volte è accaduto così!

E nel Terzo canto appare un autentico squarcio di passione:

Il Signore Dio mi aprì l'orecchio
ed io non sono stato ribelle,
non mi sono tirato indietro.
Presentai il mio dorso a quelli che mi percuotevano,
le mie guance a quelli che mi strappavano la barba.
Non nascosi la mia faccia agli oltraggi e agli sputi.
(Is 50,5-6)

Questo annuncio del Messia che soffre e vince soffrendo, viene sviluppato nel Quarto canto: qui sembra di stare sul Golgota e sembra di leggere appunti scritti davanti alla scena dramma-

tica della crocifissione. Queste pagine ferirono la coscienza religiosa del celebre rabbino capo di Roma, Israele Zolli, e lo portarono alla conversione e al santo battesimo il 13 febbraio 1945.

Scrivete il profeta Isaia:

Ecco, il mio servo avrà successo,
sarà innalzato, elevato ed esaltato grandemente.
Come molti si stupirono di lui
– talmente sfigurato era il suo aspetto
al di là di quello di un uomo,
e la sua figura
al di là di quella dei figli dell'uomo –
così molte nazioni resteranno attonite,
i re chiuderanno la bocca a suo riguardo,
perché vedranno ciò che non era stato loro narrato,
e comprenderanno ciò che non avevano udito.
Chi prestò fede al nostro annuncio
e a chi si è rivelato il braccio del Signore?
Cresce come un virgulto davanti a lui
e come una radice che sbocciava da arida terra.
Non aveva figura né splendore
per attirare i nostri sguardi,
né prestanza, sì da poterlo apprezzare.
Disprezzato, ripudiato dagli uomini,
uomo dei dolori, conoscitore della sofferenza,
simile a uno davanti al quale ci si copre la faccia,
disprezzato, sì che non ne facemmo alcun caso.
Eppure, egli portò le nostre infermità,
e si addossò i nostri dolori.
Noi lo ritenemmo come un castigato,
un percosso da Dio e umiliato.
Ma egli fu trafitto a causa dei nostri peccati,
fu schiacciato a causa delle nostre colpe.
Il castigo che ci rende la pace fu su di lui
e per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

Noi tutti come pecore erravamo,
ognuno di noi seguiva il suo cammino
e il Signore fece ricadere su di lui
l'iniquità di tutti noi.
Maltrattato, egli si è umiliato e non aprì bocca;
come agnello condotto al macello,
come pecora muta davanti ai suoi tosatori non aprì bocca.
Con violenza e condanna fu strappato via;
chi riflette al suo destino?
Sì, è stato tolto dalla terra dei vivi,
per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte.
Gli diedero sepoltura con gli empi
e il suo sepolcro è con i malfattori,
benché non abbia commesso violenza
e non vi fosse inganno nella sua bocca.
Ma al Signore piacque stritolarlo con la sofferenza;
se offre la sua vita in sacrificio di espiazione,
vedrà una discendenza longeva
e la volontà del Signore si compirà grazie a lui.
Dopo l'angoscia della sua anima vedrà la luce,
si sazierà della sua conoscenza.
Il giusto mio servo giustificherà molti,
addossandosi le loro iniquità.
Perciò gli darò in eredità le moltitudini,
e distribuirà il bottino insieme ai potenti,
perché ha offerto se stesso alla morte
e fu computato fra i malfattori.
Egli invece portò il peccato di molti
e intercedette per i peccatori.
(Is 52,13-15; 53,1-12)

Questa pagina di Isaia è un «Vangelo della passione» scritto prima della passione: ma soprattutto, questa pagina contiene l'annuncio sorprendente che Dio vince non con la forza della violenza, ma con la forza dell'amore che lo spinge fino a soffrire per noi. Sant'Agostino ha sintetizzato mirabilmente lo sti-

le di Dio svelato da Gesù e in Gesù, quando scultoreamente ha scritto: «Egli è vincitore e vittima: vincitore perché vittima!» (*Victor et victima: victor quia victima*).

Davanti alla pagina mirabile di Isaia è ben comprensibile la reazione dell'ebreo Israele Zolli, il quale dichiarò: «Il Servo di Jahvè non può essere altro che Gesù Cristo. Dopo aver a lungo studiato, meditato e vissuto nell'ebraismo del Vecchio Testamento, attraverso il servo di Jahvè di cui parla Isaia, io mi trovai nel cristianesimo del Nuovo Testamento. Dovevo riconoscere che non ero più ebreo ma cristiano, e dovevo agire di conseguenza». Sono parole onestissime: parole da meditare!

È doveroso aggiungere che, riguardo alla sofferenza del Giusto, c'è una pagina che è stata scritta nella seconda metà del I secolo a.C., dai dieci ai trent'anni prima della nascita di Gesù. In questa pagina, che si trova nel libro della Sapienza, si coagula la certezza che il Giusto, entrando in una storia profondamente inquinata a causa del peccato degli uomini, troverà inesorabilmente la persecuzione e la condanna.

Le parole profetiche del libro della Sapienza destano profonda impressione, se si pensa che, mentre esse venivano scritte, era imminente la vicenda della morte del Giusto per eccellenza: cioè la morte di Gesù.

Ecco il testo lucidissimo, ultimo bagliore acceso dallo Spirito Santo per aiutarci a fissare su Gesù lo sguardo della nostra fede; in esso, dicono gli empi:

Tendiamo insidie al giusto, perché ci è molesto,
si oppone alle nostre azioni,
ci rinfaccia le trasgressioni della legge
e ci rimprovera le trasgressioni contro la nostra educazione.
Proclama di possedere la conoscenza di Dio
e si dichiara servo del Signore.
È diventato per noi un'accusa dei nostri pensieri;
ci è pesante anche il vederlo,
perché diversa dagli altri è la sua vita
e singolare la sua condotta.

Siamo considerati da lui come bastardi
e si tiene lontano dalle nostre vie come dalle impurità;
dichiara beata la fine dei giusti
e si vanta di aver Dio per padre.
Vediamo se le sue parole sono vere
e proviamo ciò che ne sarà della sua fine.
Se il giusto è veramente figlio di Dio,
egli lo soccorrerà
e lo libererà dalle mani degli avversari.
Mettiamolo alla prova con oltraggi e tormenti,
per conoscere la sua mitezza
ed esaminare la sua sopportazione del male;
condanniamolo a una morte ignominiosa,
perché, secondo le sue parole, Dio si prenderà cura di lui.
(Sap 2,12-20)

Tutto questo si è compiuto in Gesù. Noi sappiamo che su Gesù ha pesato tutto il peccato della storia umana (anche il nostro peccato!) ed è esploso in un'assurda reazione di rigetto del Giusto.

E il Giusto come ha risposto al nostro rifiuto? Ha risposto così: non rifiutandoci!

È il mistero di Dio, che ci vince amandoci: e ci ama senza trovare in noi le ragioni per amarci, ma avendo dentro di sé l'unica ragione: la ragione del suo sconfinato amore!

Rimprovero ai pastori e annuncio del Buon Pastore

Ma nell'Antico Testamento troviamo un'altra singolare profezia che va dritta nella direzione di Gesù: è una profezia scritta nel tempo dell'esilio a Babilonia, quando poteva apparire giustificato un po' di scoraggiamento e, di fatto, alcuni cominciarono a prendere la distanza da Dio, perché avevano in mente una concezione della «forza di Dio» che non è quella del vero Dio.

Ezechiele, il profeta dell'esilio, annuncia: «Pastori, ascoltate la parola del Signore. Per la mia vita, oracolo di Dio, mio Signore, le mie pecore sono divenute bottino, sono state date in pasto a tutti gli animali della campagna per mancanza di pastore! I miei pastori non sono andati a cercare le mie pecore; i miei pastori hanno pascolato se stessi ma le mie pecore non le hanno pascolate. Perciò, o pastori, ascoltate la parola del Signore. Così dice Dio, mio Signore: Eccomi contro i pastori! Chiederò loro conto delle mie pecore e li farò smettere di pascolare le pecore; quei pastori non le pascoleranno più e farò scampare le mie pecore dalla loro bocca, onde non siano più in pasto a loro. Sì, così dice Dio, mio Signore: Ecco, io stesso andrò in cerca delle mie pecore e le visiterò nella loro dispersione. Com'è l'ispezione del gregge da parte del pastore, quando è in mezzo alle sue pecore che si sono disperse, così passerò in rassegna le mie pecore e le trarrò in salvo da ogni luogo dove furono disseminate in giorni nuvolosi e tenebrosi. Le farò uscire di tra i popoli, le radunerò dai vari paesi, le condurrò alla loro terra, le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle gole e in tutti i luoghi abitati del paese. In ottimi pascoli le pascolerò, i loro stazzi saranno sui monti alti d'Israele, là se ne staranno, in un buon recinto, e pascoleranno in pascoli grassi sui monti d'Israele. Sarò io a condurre al pascolo le mie pecore e a radunarle, oracolo di Dio, mio Signore. Quella che s'è perduta l'andrò a cercare, quella che s'è allontanata la farò tornare, quella che s'è fratturata la fascierò, quella ammalata la farò ristabilire, veglierò sulla grassa e sulla robusta! Le pascolerò come si deve» (Ez 34,7-16).

Queste parole sono cariche di tenerezza materna, di fermezza paterna e di dolcezza sponsale! In queste parole si avverte chiaramente che qualcosa di grande sta maturando e che si sta avvicinando la decisione delle decisioni: l'ora grande dell'amore di Dio nei confronti dell'umanità. Già si avvertono i passi del Buon Pastore... e mancano ancora secoli! Che cosa ha in mente il Signore? Che cosa sta per esplodere nel sole infinito della divina carità?

Nelle parole di Ezechiele si sente una vera vibrazione d'amore, che parte dal cuore stesso di Dio: «Vi prenderò di tra le genti, vi radunerò da tutte le parti del mondo e vi condurrò al vostro paese. Vi aspergerò di acqua pura e sarete purificati da tutte le vostre impurità e da tutti gl'idoli con cui vi macchiaste. Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo. Togliero il cuore di pietra dal vostro corpo e vi metterò un cuore di carne. Metterò il mio spirito dentro di voi» (Ez 36,24-27).

La *parola* è pronunciata: «Metterò il mio Spirito dentro di voi». Questa parola diventa un seme potente che, lentamente, sfonda le zolle pesanti della storia e crea il miracolo tanto atteso dall'amore fedele di Dio.

Ormai si tratta solo di attendere!

Ecco la buona notizia: Dio è amore

A questo punto i nostri occhi sono preparati a sostare presso la croce di Gesù per guardare il volto di Dio: il volto di Dio amore!

Racconta l'evangelista Giovanni che, durante l'ultima pasqua che Gesù passò sulla terra, alcuni pellegrini greci si accostarono all'apostolo Filippo e gli dissero: «Vorremmo vedere Gesù» (Gv 12,21). Gesù, informato del loro desiderio, rispose: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità vi dico: se il grano di frumento, caduto per terra non muore, esso resta solo. Ma se muore, porta molto frutto» (Gv 12,23).

Che vogliono dire queste parole? Il messaggio è chiaro: Gesù dice che, se vogliamo incontrarlo e capirlo, dobbiamo guardare alla croce: cioè al gesto dell'amore totale, senza riserve, al gesto che rivela la vera onnipotenza di Dio.

E, all'inizio della cena pasquale, l'evangelista Giovanni offre una precisa chiave di lettura della vita del Signore. Scrive: «Sapendo Gesù che era venuta la sua ora per passare da questo

mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1). Giovanni chiaramente afferma che la vita di Gesù è spiegabile solo alla luce dell'amore. Egli è venuto nel mondo per amore, ha parlato per amore, ha agito per amore, è vissuto per amore, è morto per amore... perché egli è il Figlio di Dio: e Dio è amore!

Giovanni, infatti, subito dopo racconta con evidente emozione un episodio nel quale appare in modo inequivocabile la vera onnipotenza di Dio: l'onnipotenza dell'amore!

Dice l'evangelista: «Durante la cena, quando il diavolo aveva già posto in animo a Giuda di Simone Iscariota di tradirlo, sapendo che il Padre aveva messo tutto nelle sue mani e che da Dio era uscito e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose il mantello e, preso un panno, se ne cinse» (Gv 13,2-4).

Il comportamento di Gesù è lontano da ogni logica umana. Egli sapeva che Giuda aveva deciso di tradirlo, sapeva che Pietro l'avrebbe rinnegato, sapeva che gli altri sarebbero tutti scappati e l'avrebbero lasciato solo e, pertanto, poteva sentirsi provocato e giustificato a gesti di legittimo sdegno: poteva gridare, poteva rovesciare la tavola dell'amicizia tradita, poteva chiudere i conti con quegli uomini ingrati (che, in verità, siamo tutti noi!) e invece... ecco il comportamento di Dio: si mette a lavare i piedi!

Desidero sottolinearlo: in questo gesto *Dio si manifesta*, in questo gesto Dio rivela il suo modo di reagire, in questo gesto Dio rivela che la sua onnipotenza è l'amore!

Noi che siamo così distanti da Dio, noi che siamo così diversi da Dio, facciamo fatica a seguire il racconto e a immaginare Dio nella veste di un servo che lava i piedi: l'Onnipotente, il Creatore del cielo e della terra è infinitamente umile, infinitamente mite, infinitamente paziente... perché è infinito amore.

Chi non prova brividi davanti a queste parole: «Versò quindi dell'acqua nel catino e incominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con il panno del quale si era cinto» (Gv 13,5)? Chi riesce a immaginare che Dio si nasconda in questo gesto riservato esclusivamente agli schiavi? E, affinché lo stupore sia

totale, è doveroso ricordare che Gesù ha lavato i piedi a tutti noi, perché i piedi degli apostoli sono rappresentativi dei piedi di ogni uomo: anche dei miei, anche dei tuoi! Ci pensate?

A questo punto capisco la reazione di Pietro: Pietro prova sdegno, Pietro si rifiuta di accettare questo volto di Dio troppo umile e troppo buono; Pietro ha paura di stare dalla parte di un Dio che si comporta così, perché egli, ragionando alla maniera umana, pensa che un Dio così buono... finisca male: finisca davvero sulla croce! E Pietro non vuole che ciò accada.

E reagisce: «Non mi laverai i piedi. No, mai!» (Gv 13,8), cioè: «Io così non ti accetto! Io così non ti seguo! Io ho un'altra idea di Dio!».

Ma l'idea di Pietro era... un idolo. Cioè era un dio che non c'è, era un dio immaginato dagli uomini che attribuiscono a Dio il potere amplificato dei potenti di questo mondo: no, non è corretto questo modo di pensare Dio!

E, allora, Gesù è costretto a dirgli: «Se io non ti lavo [i piedi], non avrai parte con me [nel mio regno]» (Gv 13,8). Cioè: «Pietro, Dio è così: io ti sto manifestando il volto che tu non conoscevi e non potevi conoscere: Pietro, se non credi in me, ti metti contro Dio e all'opposto di Dio». Pietro, pur non comprendendo pienamente quel che diceva, ebbe l'umiltà di dire: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo» (Gv 13,9).

E dopo questo colloquio, Gesù regala agli apostoli l'eucaristia! Chi l'avrebbe mai fatto? Chiunque avrebbe detto: questi uomini (ancora una volta: siamo tutti noi!) non meritano niente, tanto meno meritano un dono come l'eucaristia. Che uso ne faranno? quante profanazioni commetteranno? quanti baci di Giuda ripeteranno? quanti rinnegamenti moltiplicheranno? quanti sacrilegi mi sputeranno addosso?

Gesù sapeva tutto questo, ma Gesù è Dio, e Dio è amore: e regala l'eucaristia. Ancora una volta si provano brividi di emozione e di vergogna sentendo il racconto dell'evangelista: «Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che ho dato per voi. Fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, alla fine della cena, prese il ca-

lice dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è sparso per voi”» (Lc 22,19-20).

Questo volto di Dio non può essere stato inventato dagli uomini, questo comportamento di Dio non può essere stato costruito da una mente umana: è troppo diverso dal nostro modo di pensare. Questo volto di Dio si è imposto nonostante tutto e nonostante noi tutti... perché viene da Dio.

André Gide (1869-1951) aveva ragione di esclamare: «Io non credo nelle parole di Gesù perché Gesù è il Figlio di Dio, ma credo che Gesù sia il Figlio di Dio perché le sue parole sono divine». Come è vero, come è vero!

Il Calvario è un urlo d'amore

Durante il processo, Pietro rinnega Gesù. Ascoltiamo il racconto che fotografa tante pagine di storia antica e recente, tanti episodi noti e tanti conosciuti soltanto dalle nostre coscienze. Scrive l'evangelista Luca: «Dopo averlo catturato, lo condussero via e lo introdussero nella casa del sommo sacerdote. Pietro intanto lo seguiva da lontano. In mezzo al cortile era acceso un fuoco, molti vi stavano seduti attorno e Pietro si sedette in mezzo a loro. Una serva lo vide seduto vicino al fuoco e fissandolo disse: “Anche quest'uomo stava con lui”. Ma egli negò dicendo: “Donna, non lo conosco!”. Poco dopo un altro, vedendolo, disse: “Anche tu sei uno di loro”. Ma Pietro rispose: “No, non lo sono”. Dopo circa un'ora, un altro insisté dicendo: “È vero, anche questi era con lui; infatti è un galileo”. Ma Pietro disse: “O uomo, non so quello che dici”. In quell'istante, mentre Pietro parlava ancora, un gallo cantò» (Lc 22,54-60).

Il canto del gallo scuote la coscienza dell'apostolo e, in quel momento, *Gesù si volta verso Pietro*. Il gesto è di una portata enorme: prima ancora che Pietro vada incontro a Gesù, è Gesù ad andare incontro a Pietro; prima che Pietro invochi il perdono, Gesù con il linguaggio dello sguardo gli dice che, nell'a-

bisso del rinnegamento in cui è caduto, Dio non lo rinnega: lo ama ancora! E Pietro, «uscito, pianse amaramente» (Lc 22,62).

Potessimo unirci alle sue lacrime! Potessimo vedere gli occhi di Gesù che ci guardano con infinita compassione, con infinita, silenziosa attesa di amore: attesa del nostro amore!

Ma il paradosso dei paradossi è la croce: con Gesù il patibolo della condanna diventa condanna del patibolo e di ogni patibolo: diventa luogo in cui l'amore viene presentato come unica arma vincente, perché Dio è amore.

Diceva san Giovanni Crisostomo: «Finché saremo agnelli, vinceremo e, anche se saremo circondati da numerosi lupi, riusciremo a superarli. Ma se diventeremo lupi, saremo sconfitti, perché saremo privi dell'aiuto del pastore. Egli non pasce lupi, ma agnelli!» (*Omelie sul Vangelo di Matteo*, 33). Questa è la logica di Dio, svelataci da Gesù.

Corriamo, allora, sul Calvario e ascoltiamo il racconto dell'evangelista Luca: «Quando giunsero sul posto, detto luogo del Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra» (Lc 23,33).

Che scena terribile: l'Innocente in mezzo ai delinquenti, il Giusto in mezzo agli empi, il Mite in mezzo ai sanguinari!

C'era da provare nausea davanti a un'umanità così cieca, così bieca, così infame... e, invece, ecco ancora una volta il comportamento di Dio che ci supera completamente: «Gesù diceva: “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”» (Lc 23,34).

Questo è il cuore di Dio, questo è il volto di Dio: questo è Dio!

Uno dei due malfattori crocifissi con Gesù lo insulta e lo provoca: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!» (Lc 23,39).

Improvvisamente però l'altro malfattore apre gli occhi: il suo cuore, senza saperlo, aveva da sempre atteso l'incontro con la bontà... e ora si trovava davanti alla Bontà infinita.

Daniel Ange, anima trasparente alla luce di Dio, ha immaginato un dialogo tra il suo, il nostro cuore dubbioso e il cuore di Cristo:

Daniel: ...guerre, malattie, inquinamento, morte...! Dio che cosa fa? Perché permette tutto questo? O è un Dio buono, ma impotente, o non esiste!

Gesù: Se tu sei capace di esserne scosso, puoi indovinare che cosa deve essere per Dio! L'angoscia di una madre per i suoi figli che si uccidono fra di loro, moltiplicala per un milione di volte, e comincerai ad averne una vaga idea...

Daniel: Ma Dio non potrebbe impedire tanto male? Almeno limitarne i guasti!

Gesù: Cosa può fare Dio? Non è così semplice il problema... mettiti un po' al suo posto: non può far niente, Dio, senza passare per il tuo cuore. E per toccare il tuo cuore, egli ha dato ciò che ama di più al mondo, affinché l'amore ritorni a essere possibile. Avrebbe potuto fare di più? Dimmelo, e lui lo farà subito! Dimmelo! Dimmelo!

Daniel: Potrebbe toglierci la libertà!

Gesù: Questo Dio non lo può fare! Si può amare, se non si è liberi? E Dio, secondo te, dovrebbe rinunciare al grande dono che ha fatto all'umanità: il dono di poter amare?

Daniel: Non sa più che cosa inventare Dio?

Gesù: Ha inventato tutto. Si è presentato a offrire l'amore, ma come un povero che invoca l'amore.

Daniel: Perché è così fragile Dio?

Gesù: Non può fare altro che amare...: l'onnipotenza di Dio è l'onnipotenza dell'amore!

Daniel: Dio, allora, è innocente?

Gesù: La sua innocenza non l'ha mai perduta.

Daniel: Da che cosa si vede che lui non ha a che fare col male? E che ne soffre?

Gesù mostra le mani e i piedi forati e il petto squarciato...!

L'uomo avrebbe voluto abbracciare quel personaggio diverso da tutte le persone incontrate nella vita. Lo abbraccia col cuore e gli rivolge una meravigliosa preghiera: «Gesù, ricordati di me quando andrai nel tuo regno» (Lc 23,42). Gesù, senza esitazione, accoglie il cuore del buon ladrone e gli spalanca il cuore di Dio: «In verità ti dico: oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,43). È la prima canonizzazione: fatta da croce a croce! È, ancora una volta, Dio che si manifesta come amore.

Nella notte tra il 23 e il 24 novembre del 1654, all'età di 31 anni, Pascal visse un'autentica esperienza di illuminazione: improvvisamente gli si aprirono gli occhi davanti al Crocifisso e si rese conto che il volto di Dio svelato da Gesù è infinitamente diverso da quello che presentano i filosofi. Provò un'emozione grandissima e la appuntò su un foglietto che portò con sé fino alla morte. C'era scritto:

Fuoco! «Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe»,
non dei filosofi e dei dotti.

Certezza. Certezza. Sentimento. Gioia. Pace.

Dio di Gesù Cristo!

Gesù Cristo!

Gesù Cristo!

Io me ne ero separato; io l'ho fuggito,
rinnegato, crocifisso.

Che non sia mai più separato da lui!

Dio conceda anche a noi una notte di luce come quella di Pascal: talvolta infatti non ci accorgiamo che la nostra idea di Dio non è quella che Gesù è venuto a raccontare e a svelare agli uomini!

Maria sta accanto alla croce dell'amore

Ma l'evangelista Giovanni, come testimone oculare, racconta un episodio che lascia con il fiato sospeso. Riferisce che «vi-

cino alla croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria Maddalena» (Gv 19,25). Lo sguardo umano di Gesù in questo momento è appannato, la mente è lacerata dal dolore dei chiodi che trafiggono al vivo le mani e i piedi, il respiro è soffocato dalla terribile posizione imposta dal patibolo... ma Gesù è Dio! Egli vede il cuore di Maria, vede i sentimenti di Maria, vede che Maria è lì accanto alla croce nell'umiltà della fede. Egli sa che Maria crede e, in mezzo alla bufera del Calvario, ella resta incrollabilmente aggrappata alla certezza che Dio è amore: Maria lo vede questo amore, lo osserva con l'occhio amorevole della madre, lo vede inchiodato alla croce questo amore e... crede, crede, crede!

Gesù, allora, compie un ultimo gesto divino. Dice a sua madre: «Donna, ecco tuo figlio!» (Gv 19,26). Cioè: «Mamma, io so che tu credi che l'onnipotenza di Dio è l'amore: io so che tu capisci il senso di ciò che sta accadendo. Tu sai che al fiume limaccioso del peccato umano Dio risponde così: amando! Allora, mamma, permettimi di prendere la tua maternità e di farne un dono d'amore: io ti regalo all'umanità, perché tu sia un segno d'amore dentro il mio amore. Donna, ecco tuo figlio!».

Che scena stupenda! Che momento emozionante! Da questo momento il vero discepolo di Gesù non può fare a meno di Maria, perché sa che Maria è un regalo di Gesù: un regalo fatto dalla croce!

A questo punto Gesù può esclamare: «Tutto è compiuto!» (Gv 19,30). Cioè: «Ho detto tutto l'amore, ho dato tutto l'amore: ho svelato il mistero di Dio! Ora aspetto la risposta dell'amore degli uomini: ed è possibile questa risposta, perché da questo momento gli uomini hanno il dono del fuoco che brucia nel cuore di Dio: il dono dello Spirito Santo!».

Giovanni, infatti, riferisce questo particolare importantissimo: «E, chinato il capo, rese lo spirito» (Gv 19,30).

Così inizia la storia della santità: una storia meravigliosa che passa attraverso il martirio di Stefano, di Pietro e di Paolo; attraverso la testimonianza di Agostino di Ippona, di Francesco d'Assisi, di Caterina da Siena, di Vincenzo de' Paoli, di Paolo

della Croce, di Bernadette Soubirous, di Teresa di Lisieux, di Giovanni Bosco, di Massimiliano Kolbe, di Padre Pio, di papa Giovanni XXIII, di Madre Teresa di Calcutta e di tanti, tantissimi santi che oggi, in questo momento della storia, accolgono il dono dello Spirito e illuminano la notte del mondo.

E tutto questo parte da Gesù e accade a motivo di lui. Aveva ragione Giovanni Arpino quando esclamò: «Il mistero di Gesù è questo: essere stato un leader pieno di passione e al tempo un fratello pieno di compassione. Non conosco altre figure della storia in cui queste due realtà convivono». Ci deve essere una ragione! Noi sappiamo qual è.

Una pagina meravigliosamente «scandalosa»: grida il Vangelo che noi spesso nascondiamo!

François Varillon, acuto scrittore francese, ha osservato: «Tutta la storia della rivelazione è la conversione progressiva da un Dio inteso come potenza a un Dio adorato come amore. In questa prospettiva dovremmo rileggere tutta la Bibbia.

Affermare che Dio è onnipotente significa porre come fondamento una potenza che può esercitarsi anche attraverso il dominio e la distruzione. Ci sono esseri che sono potenti per distruggere [chiedetelo a Hitler, che ha distrutto sei milioni di ebrei!]. Molti cristiani mettono l'onnipotenza come sfondo e poi, solo in un secondo momento, aggiungono: Dio è amore, Dio ci ama. È falso! L'onnipotenza di Dio è l'onnipotenza dell'amore: è l'amore che è onnipotente!

Talvolta si dice: Dio può tutto! No, Dio non può tutto, Dio può soltanto ciò che l'amore può, perché egli non è altro che amore. E tutte le volte che usciamo dalla sfera dell'amore ci inganniamo su Dio e stiamo costruendoci un falso "dio".

Spero che voi cogliate la differenza fondamentale che c'è tra un onnipotente che ci amerebbe e un amore onnipotente. Un amore onnipotente non solo è incapace di distruggere alcunché, ma è capace di arrivare fino alla morte. Io amo un certo numero di persone, ma il mio amore non è onnipotente.

In Dio non esiste altra potenza all'infuori della potenza dell'amore e Gesù ci dice (lui, che ci rivela chi è Dio): "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13). Egli ci rivela l'onnipotenza dell'amore accettando di morire per noi. Quando Gesù è stato preso dai soldati, legato, incatenato nell'orto degli ulivi, ci dice egli stesso che avrebbe potuto fare appello a legioni di angeli che l'avrebbero strappato dalle mani dei soldati. Ma si è guardato bene dal farlo perché, in quel modo, ci avrebbe rivelato un falso Dio, ci avrebbe rivelato un onnipotente invece di rivelarci il vero Dio, colui che arriva fino a dare la vita per i propri amici. La morte di Cristo ci rivela la qualità dell'onnipotenza di Dio; non è un'onnipotenza di dominio, di sopraffazione, non è una potenza arbitraria tale da farci dire: che cosa trama lassù, nella sua eternità? No, egli non è altro che amore, e quest'amore è onnipotente».

III

I «SEGNI» SULLA STRADA DI GESÙ: I MIRACOLI EUCARISTICI DI LANCIANO, OFFIDA, BOLSENA E SIENA

«Madre, hanno preso Gesù e lo hanno condotto via...».

«Lo so, figlio, ma siediti qui e ascolta quello che è successo di inaudito la sera del giovedì.

Noi donne come al consueto avevamo preparato la tavola della grande cena in un salone al secondo piano, ornato con tappeti, come si conviene alla celebrazione annuale della pasqua. Avevamo preparato sulla tavola ogni occorrente: l'agnello arrostito alla brace, i pani senza lievito, il vino, l'acqua salata con un po' d'aceto, la lattuga, le erbe amare con cerfoglio e prezzemolo amaro, la salsa e le scodelle con la rossa marmellata di frutta, e le lampade. Tutto era pronto, come aveva desiderato Gesù.

Quando lo vidi arrivare e sistemarsi a tavola, attorniato dagli apostoli, ti confesso che ho provato una grande stretta al cuore.

Gesù lo vedevo immensamente triste eppur una luce stupenda inondava i suoi occhi lucenti, mentre il suo abito – quello che gli avevo intessuto io, con le mie mani – era candido come la neve.

Noi donne ci eravamo messe in un angolo, quasi nascoste e attendevamo l'inizio della santa cena. C'era nell'aria un presentimento grave di dolore e di morte. Pietro, Giacomo, Giovanni e Tommaso, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Andrea, l'altro Giacomo, Taddeo, Simone e... Giuda, sì anche lui, erano in silenzio glaciale: erano spaventati, poveri cari, come noi del resto, perché avevamo sentito delle voci terribili: uno dei nostri aveva tradito il maestro...

Ma Gesù ci rianimò tutti e diede inizio alla cena: “Ho tanto desiderato – disse – mangiare con voi questa pasqua”.

Ma non fece nessun cenno all’agnello che occupava il centro del pasto, né guardò le quattro coppe del vino.

E fu a questo punto che nello stupore di tutti, Gesù, divinamente bello, prese in mano il pane – proprio quello che avevo preparato io – e pronunciò la benedizione e poi lo spezzò e lo distribuì a tutti dicendo – ascolta, figlio mio, queste parole divine! –: “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo”.

E poi, infrangendo ancora l’antico rito, prese una coppa di vino, la elevò verso l’alto e disse: “Prendete e bevete: questo è il calice del mio sangue”.

Giuda era fuggito fuori, povero figlio mio: egli voleva consegnare Gesù, ma Gesù lo precedette e si consegnò volontariamente, per primo; Giuda voleva consegnare Gesù con un tradimento e invece Gesù si consegnò con un atto d’amore immenso.

Comprendi tu tutto questo, figlio mio?».

Giorgio Finotti

La «firma di Dio» sulla strada di Cristo

La strepitosa affermazione di Gesù: «Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me. Almeno credete a causa delle opere stesse» (Gv 14,11), porta la firma di Dio e la prima firma sono le profezie messianiche, un miracolo mai accaduto prima di Cristo e mai ripetuto per nessun personaggio della storia dopo di lui.

Ma, proprio perché Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo, la sua storia continua, come un lievito, nella comunità dei suoi discepoli: Cristo, infatti, vive nella sua Chiesa. E nella Chiesa, con nostro grande stupore, nonostante i peccati degli uomini Dio continuamente mette firme di autenticità non sui peccati (evidentemente!), ma sulla verità di Gesù, sulla verità della sua persona divina, sulla verità delle sue opere, sulla verità della sua missione che continua nella storia.

Gesù stesso, del resto, durante l'ultima cena ha pronunciato parole estremamente impegnative: «In verità, in verità vi dico: chi crede in me, anch'egli farà le opere che io faccio e ne farà anche di più grandi [non per superare Gesù, ma per confermare Gesù: le opere, infatti, avvengono per la fede in lui], perché io vado al Padre. E quanto chiederete nel mio nome lo farò, affinché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualcosa nel mio nome, io lo farò» (Gv 14,12-14).

E ancora: «In verità, in verità vi dico: qualsiasi cosa chiediate al Padre nel nome mio, nel mio nome ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e riceverete, in modo che la vostra gioia sia completa» (Gv 16,23-24).

E, dopo la risurrezione, mentre invia gli apostoli per le vie del mondo e della storia, Gesù conferma queste parole. Riferisce l'evangelista Marco: «Finalmente apparve agli Undici stessi mentre erano a tavola e li rimproverò della loro incredulità e durezza di cuore, poiché non avevano creduto a coloro che lo avevano visto risuscitato. Poi disse loro: “Andate per tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura. Chi crederà e si farà battezzare sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi poi sono i segni che accompagneranno i credenti: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se avranno bevuto qualcosa di mortifero, non nuocerà loro, imporranno le mani agli infermi e questi saranno risanati”» (Mc 16,14-18).

Nella vita dei santi (che sono i veri credenti) queste parole di Gesù hanno trovato e trovano puntuale conferma: è sufficiente avere la pazienza e l'onestà di volersi documentare!

Il miracolo eucaristico di Lanciano

Noi ci limitiamo a considerare alcuni tra i tantissimi miracoli eucaristici, perché tali miracoli confermano direttamente le

parole di Gesù: «Questo è il mio corpo! Questo è il mio sangue!» (Mc 14,22.24). I miracoli eucaristici, pertanto, sono una nuova «firma di Dio» sulla verità di Gesù.

Iniziamo dal celebre miracolo eucaristico di Lanciano, una cittadina situata in Abruzzo, esattamente in provincia di Chieti: qui, attorno all'anno 750, accadde un fatto straordinario, di cui fu protagonista un monaco basiliano.

Un documento del 1653, che raccoglie la tradizione ininterrotta della notizia dell'evento miracoloso, così descrive il fatto: «A Lanciano, circa gli anni Settecento di Nostro Signore, si ritrovò nel monastero di San Legonziano, ove abitavano i monaci di San Basilio, oggi detto di San Francesco, un monaco, il quale, non ben fermo nella fede, letterato nelle scienze del mondo, ma ignorante in quelle di Dio, andava di giorno in giorno dubitando se nell'ostia consacrata vi fosse il vero corpo di Cristo e così nel vino vi fosse il vero sangue.

Tuttavia, non fu abbandonato dalla divina grazia del continuo orare, e costantemente pregava Dio che gli togliesse dal cuore questa piaga che gli andava invadendo l'anima, quando il benignissimo Iddio, Padre di misericordia e di ogni nostra consolazione, si compiacque levarlo da sì oscura caligine, facendogli quell'istessa grazia, che già fece all'apostolo san Tommaso.

Mentre dunque una mattina, nel mezzo del suo sacrificio, dopo aver proferito le santissime parole della consacrazione, più che mai si trovava immerso nel suo antico errore, vide (oh favor singolare e meraviglioso!) il pane in carne e il vino in sangue trasformati.

Da tanto e così stupendo miracolo atterrito e confuso, stette gran pezzo come in una divina estasi trasportato: ma finalmente, cedendo il timore allo spirituale contento che gli riempiva l'anima, con viso giocondo ancorché di lacrime asperso, voltatosi alli circostanti così disse: “O felici assistenti ai quali il Benedetto Dio per confondere l'incredulità mia ha voluto svelarsi in questo Santissimo Sacramento e rendersi visibile agli occhi vostri: venite fratelli e mirate il nostro Dio fatto vicino a noi.

Ecco la carne e il sangue del nostro diletteissimo Cristo". A queste parole corse l'avidò popolo con divoto precipizio all'altare e tutto atterrito cominciò non senza gran copia di lacrime a gridare misericordia».

Nel novembre del 1970, per iniziativa dei frati minori conventuali attuali custodi del santuario, le reliquie eucaristiche di Lanciano furono sottoposte a un accurato esame scientifico. L'incarico venne affidato al professore Odoardo Linoli, libero docente in anatomia e istologia patologica, in chimica e microscopia chimica, primario direttore del laboratorio di analisi chimiche e di anatomia patologica dell'ospedale Santa Maria Sopra i Ponti di Arezzo, esperto di fama internazionale. Il professor Linoli si avvalse della collaborazione del professor Ruggero Bertelli, ordinario fuori ruolo di anatomia umana all'Università di Siena.

Dopo diversi mesi di accurate analisi, il 4 marzo 1971 il professor Linoli rese pubblici i risultati della sua indagine. E cioè:

- l'ostia-carne è costituita da tessuto muscolare, che per l'unione sinciziale delle fibre si dimostra appartenente al miocardio, cioè al cuore;
- il sangue è vero sangue;
- la carne e il sangue appartengono alla specie umana;
- la carne e il sangue appartengono al gruppo AB, lo stesso gruppo sanguigno che il professor Baima Bollone ha riscontrato sulla Sindone di Torino;
- per quanto riguarda l'ostia-carne, la diagnosi istologica di miocardio, fondata su indiscussi elementi obiettivi, rende poco accettabile l'ipotesi di un «falso» effettuato in antico: solo una mano esperta in dissezione anatomica avrebbe potuto, e non senza serie difficoltà, ottenere da un viscere cavo una «fetta» uniforme e continua. Dall'altra parte è decisivo tenere conto che le prime dissezioni anatomiche sull'uomo si ebbero posteriormente al 1300!

Queste precisazioni, di natura esclusivamente scientifica, offrono un quadro di «inspiegabilità umana» nei confronti del dato oggettivo di una fetta trasversale di cuore, conservata a Lanciano dall'VIII secolo d.C. Concludendo: l'ostia-carne di Lanciano e il sangue risultano non prelevati da un cadavere (perché, in tal caso, avrebbero avuto caratteristiche completamente diverse), ma apparsi vivi in modo scientificamente inspiegabile: è il miracolo, appunto!¹.

Giovanni Paolo II, visitando da cardinale la chiesa del Miracolo Eucaristico di Lanciano, il 3 novembre 1974 scrisse nel registro dei visitatori queste parole: «Fa' che noi crediamo sempre più in te, speriamo in te e amiamo te». È anche la nostra preghiera.

Il miracolo eucaristico di Bolsena

Non esiste un cristiano che non sappia che la Chiesa ogni anno celebra solennemente la festa del Corpus Domini: è una festa voluta per ringraziare Gesù per il dono stupendo dell'eucaristia.

Ma, forse, pochi sanno che tale festa è stata istituita l'11 agosto 1264 da papa Urbano IV con la bolla *Transiturus*: tale documento fu annunciato a Orvieto sull'ondata di emozione suscitata dal miracolo eucaristico di Bolsena, avvenuto esattamente l'anno prima.

Che cosa accadde a Bolsena nel 1263?

Bisogna innanzitutto premettere che a quei tempi, a motivo delle affermazioni ereticali di Berengario e dei suoi seguaci, che negavano la trasformazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù, si era diffusa tra il popolo cristiano la nebbia

¹ B. Sommaciccia, *Il miracolo eucaristico di Lanciano*, Litografia Botolini, Lanciano 1976; A. Giuliani, *Le Reliquie del Miracolo Eucaristico di Lanciano*, Edizioni SMEL, Lanciano 1997.

del dubbio e, qua e là, alcuni si dichiaravano favorevoli alle posizioni di Berengario: l'incredulità, purtroppo, trova sempre terreno fertile!

Un sacerdote, che la tradizione chiama Pietro di Praga, era tormentato dal dubbio proprio riguardo alla verità del miracolo eucaristico.

Egli decise di fare un pellegrinaggio a Roma, nella città del martirio di Pietro e di Paolo e di tantissimi cristiani, per invocare la liberazione dal dubbio che lo accompagnava e lo tormentava durante ogni celebrazione della santa messa.

Arrivato a Bolsena, sulla via Cassia, volle fermarsi per pernottare; e, al mattino presto, si recò al santuario di Santa Cristina per celebrare la santa messa sul luogo del martirio della giovane.

Cerchiamo di immaginare lo stato d'animo del sacerdote praghese. Mentre si avvia all'altare egli porta dentro di sé il peso del dubbio, che gli rende terribile quel momento, che invece doveva essere la gioia più grande della sua vita sacerdotale. Pietro di Praga tira fuori dal cuore una sofferita preghiera: «Signore, dammi la fede in questo grande mistero! Sei davvero presente, o Signore, nel pane e nel vino che io consacro obbedendo al tuo comando? Com'è possibile che avvenga questo miracolo?».

Intanto egli sale i gradini dell'altare e inizia la celebrazione. Giunto alla consacrazione, il sacerdote pronuncia le parole che gli causavano tanto interiore tormento: «Il giorno prima della passione, Gesù prese il pane nelle sue mani sante e venerabili e alzati gli occhi al cielo a te Dio, Padre suo onnipotente, ringraziandoti lo benedisse, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli dicendo: "Prendete e mangiate: questo è il mio corpo..."».

Prosegue la consacrazione del vino e dice: «Questo è il mio sangue...». Il tormento diventa preghiera, e la preghiera diventa tormento nel cuore del povero sacerdote.

Quando giunge il momento della comunione, egli prende l'ostia consacrata e, piegato verso l'altare, la spezza come si fa in ogni santa messa.

Fu in quel momento che sul corporale caddero alcune gocce di sangue: e il sangue continuò a defluire dalle due parti dell'ostia spezzata, mentre il sacerdote credeva di svenire per l'improvvisa, violenta emozione: il corporale risultò macchiato da ben ottantatré gocce di sangue!

La notizia del fatto si sparse dovunque e arrivò anche a Orvieto, dove il papa risiedeva in quel tempo. Urbano IV, profondamente colpito dal racconto dell'evento, inviò a Bolsena il vescovo Giacomo Maltraga insieme a illustri teologi, tra i quali Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnoregio: essi raccolsero precise notizie sull'accaduto, esaminarono l'ostia spezzata ancora bagnata di sangue nel punto di frattura, videro il corporale con i numerosi segni di sangue versato. Riferirono ogni particolare al papa, il quale decise che tutto venisse trasferito a Orvieto. E il 19 giugno 1264 arrivò a Orvieto il corteo con le preziose reliquie, che il papa, andando devotamente incontro, accolse al ponte di Rivochiaro, oggi chiamato ponte del Sole.

Le reliquie, corporale e ostia, sono ancora a Orvieto, custodite in un prezioso reliquiario che la città commissionò all'orafo senese Ugolino da Vieri nell'anno 1338, mentre il duomo prese le attuali dimensioni e si arricchì dei ricami di marmo e di mosaico, che lo rendono una delle meraviglie del mondo: tutto per ringraziare il Signore per il dono della santissima eucaristia.

Siamo degni custodi di così strepitosi eventi? siamo devotamente attenti a tutti i segnali, a tutte le «firme» che Dio ha messo nel cammino della Chiesa? siamo davvero credenti?

Il miracolo eucaristico di Offida

Dieci anni dopo il miracolo eucaristico di Bolsena, nell'anno 1273 Lanciano torna alla ribalta per un nuovo, strepitoso prodigio eucaristico.

Questa volta, però, il contesto del miracolo è veramente

drammatico, se non squallido. Ecco i fatti. Una donna, di nome Ricciarella, moglie di Giacomo Stasio, soffre osservando che il marito non dimostra più verso di lei l'affetto dei primi anni di matrimonio; i litigi si fanno frequenti e la vita familiare diventa impossibile. La donna, desiderando riconquistare l'affetto dello sposo, prende una decisione stolta ed estremamente pericolosa (purtroppo anche oggi non infrequente): va da una fattucchiera e la prega di aiutarla. La fattucchiera dà un consiglio veramente demoniaco (anche questo, purtroppo, talvolta si ripete ai nostri giorni): la invita ad andare in chiesa a prendere la santa comunione, a estrarla dalla bocca senza farsi notare per portarla poi a casa e polverizzarla mettendola sul fuoco: il tutto doveva essere mescolato nel cibo dello sposo accompagnando il gesto con le solite insipienti formule magiche.

Malauguratamente, la donna obbedì.

Tornata a casa mise, secondo l'uso del tempo, un po' di brace ardente sulla parte cava di un coppo e poi prese l'ostia e l'accostò alla fiamma per renderla una polverina. Ma Gesù reagì ben diversamente: l'ostia, a contatto con il fuoco, non si lasciò bruciare, ma si trasformò in carne, dalla quale cominciò a sgorgare sangue abbondante che si diffuse per tutto il coppo.

La donna, spaventatissima, gettò cenere sul coppo, ma il sangue non cessava di scorrere. Allora, terrorizzata, prese una tovaglia di lino (ancora oggi ben conservata) e con essa avvolse il coppo con il corpo e il sangue del Signore e andò a seppellirli nella stalla sotto il letame delle bestie. I fatti presero uno sviluppo imprevedibile e andarono ben al di là di ciò che l'infelice sposa poteva immaginare.

La sera il marito torna dai campi e, come al solito, spinge l'asinello dentro la stalla: la bestia però si rifiuta e soltanto dopo ripetute battiture, entra e si adagia sulla paglia evitando di voltare le spalle all'angolo nel quale Ricciarella aveva nascosto il coppo e l'ostia del miracolo. Il marito evidentemente non capisce il senso di ciò che sta accadendo e, imprecaando, chiude l'episodio. Passarono sette anni, e Ricciarella si sentiva letteralmente bruciare dal rimorso. Finalmente prese la decisione di andare da un sa-

cerdote per raccontare il suo peccato gravissimo e per invocare la misericordia di Dio: andò al convento dei padri agostiniani (presenti a Lanciano, com'è documentato, fin dal 1245) e raccontò la terribile avventura al priore del convento, padre Giacomo, originario di Offida, in provincia di Ascoli Piceno, nelle Marche.

Il confessore rimase profondamente impressionato e, dopo la confessione, volle essere accompagnato nella stalla per raccogliere ciò che poteva ancora rimanere dopo il gesto sacrilego. Sollevò la paglia e il letame maleodorante e, con grande sorpresa, poté verificare che il letame non aderiva né alla tovaglia, né al coppo: tanto i frammenti di ostia e di carne quanto il sangue sgorgato erano ancora freschi, come se il miracolo fosse avvenuto qualche momento prima. Che fare? Il buon religioso volle evitare di esporre la donna all'umiliazione del disprezzo di tutti (a quei tempi un simile episodio poteva veramente scatenare il sentimento popolare): decise allora di portare le «reliquie del prodigio» nella sua città natale di Offida, lontano da Lanciano e lontano dai commenti di coloro che potevano conoscere l'infelice e sventurata Ricciarella.

Il coppo, l'ostia-carne e la tovaglia (di cui recentemente è stata dimostrata la datazione rispondente all'epoca dei fatti) sono pertanto approdati a Offida e qui gelosamente custoditi.

Un documento, redatto nel 1280, descrive i fatti accaduti con meticolosa precisione e con linguaggio tipico dell'epoca: tale documento, che si stava deteriorando, venne provvidenzialmente trascritto su pergamena da un pubblico notaio nell'anno 1788. Il notaio si chiamava Giovanni Battista Doria ed è stato accertato che egli esercitò la professione di pubblico notaio in Offida dal 1786 al 1820. La copia redatta dal notaio oggi è custodita nell'archivio del convento di Sant'Agostino, in Offida, mentre il documento originale andò perduto nel periodo delle leggi di soppressione degli ordini religiosi (dal 1861 in poi), quando i frati furono costretti a peregrinare di luogo in luogo abbandonando all'incuria il patrimonio di storia che essi custodivano. Ma la bontà del Signore ha voluto conservarci la memoria del fatto insieme alle reliquie del miracolo: questa ulte-

riore «firma di Dio» deve spingerci a un maggiore amore verso l'eucaristia e a una fede ardente e devotamente rispettosa del grande mistero che ci è stato consegnato dal cuore di Cristo².

Ma oggi, abbiamo noi una lucida e commossa consapevolezza del grande mistero che Dio ha messo nelle nostre mani attraverso l'eucaristia? Non siamo diventati tutti un po' superficiali, privi di stupore, logorati e appesantiti dall'abitudine? Non abbiamo tutti bisogno di ritornare a una fede più viva, più umile, più attenta al grande dono di Dio, che è l'eucaristia?

Il miracolo eucaristico permanente di Siena

Ci trasferiamo ora a Siena, in Toscana. Il 14 agosto del 1730, vigilia dell'Assunta, tutta la popolazione della città è raccolta nello splendido duomo: dal 1200 infatti, per sciogliere un pubblico voto, la vigilia dell'Assunta viene offerto alla Madonna un grande cero, che esprime l'affetto e la gratitudine di tutti i senesi.

Ma la sera del 14 agosto 1730 non tutti erano in duomo: alcuni ladri, approfittando della città semideserta, entrarono nella chiesa di San Francesco, affidata ai frati minori conventuali, e con un grimaldello forzarono la porticina del tabernacolo e rubarono la pisside d'argento piena di ostie, consacrate la mattina stessa in vista della festività del giorno seguente: la grande festa dell'Assunta, appunto, che Siena ancora oggi onora con la spettacolare gara del Palio.

Nessuno si accorge di nulla, ma, al mattino dell'Assunta, il frate di turno si reca all'altare del santissimo sacramento per la celebrazione della prima messa e fa la dolorosa scoperta: «Non c'è più la pisside! non c'è più Gesù nel tabernacolo! il tabernacolo è vuoto!». Nella stessa mattina al Chiasso Largo, che è un piccolo tratto di strada che immette in Piazza del Campo,

² G. Sergiacomi, *Il miracolo eucaristico di Offida*, Grafiche Angelini, Ascoli Piceno 2001.

vengono trovati per terra il copripisside di stoffa e la crocetta che sovrastava il coperchio della pisside. Ormai non c'era più alcun dubbio: era avvenuto un furto sacrilego. La reazione della città fu impressionante: sembrava che ci fosse un lutto cittadino. Com'era diversa la gente in quel tempo: come aveva chiara la convinzione che l'eucaristia è il più grande regalo che Gesù ha fatto alla Chiesa! Oggi, di fronte a ripetuti e ben peggiori sacrilegi (pensate alle orribili messe nere!) la reazione spesso è una generale indifferenza.

Nel 1730, come risposta al gesto sacrilego, fu indetta dall'arcivescovo e dal capitano del popolo una pubblica giornata penitenziale: si stava anche per annullare la corsa del Palio (che, per Siena, è un fatto enorme), ma poi fu deciso di svolgerla ugualmente, perché era un gesto d'amore verso la Madonna Assunta.

Tuttavia la città soffriva... e levò un sospiro di sollievo quando, la mattina del 17 agosto, il chierichetto della chiesa di Santa Maria in Provenzano, all'elevazione, si inginocchiò davanti alla cassetta delle offerte e vide, attraverso la feritoia, qualcosa di bianco nel contenitore delle offerte: erano le sante particole trafugate e lì gettate dai ladri³.

Quando si sparse la notizia del ritrovamento, la gioia di Siena fu talmente grande che l'arcivescovo Alessandro Zondadari ordinò una giornata di ringraziamento e, nello stesso tempo, di digiuno in riparazione dell'offesa fatta alla santissima eucaristia. E la sera del 18 agosto, partendo dalla cattedrale, l'arcivescovo raggiunse la chiesa di Santa Maria di Provenzano, dove le sante particole erano state esposte tutto il giorno alla pubblica adorazione. Una solennissima processione, tra la gioia e il pianto (anche l'arcivescovo – dicono le cronache – scoppiò in pianto quando entrò nella chiesetta di Santa Maria di Provenzano) accompagnò il ritorno delle sante particole alla chiesa di San Francesco: e ancora oggi sono lì conservate!

³ Per la storia: il ragazzo che trovò le sante particole si chiamava Paolo Schiavi di Castelmuzio e divenne sacerdote e parroco di Vergelle in diocesi di Pienza.

Passò il tempo: nessuno osava fare la comunione con le particole del gesto sacrilego. Dopo cinquant'anni, nell'anno 1780, ci si accorse che esse erano sempre intatte: cominciò a balenare l'idea che si trattasse di un prodigio. Nel 1789 fu fatto un esperimento. Vennero collocate in una scatola alcune ostie non consacrate per verificare la durata della loro conservazione: dieci anni dopo, nel 1799, fu aperta la scatola e si osservò che le ostie non consacrate erano alquanto alterate dal tarlo, mentre le sante particole erano ancora fresche e perfettamente conservate.

Il 10 giugno 1914 fu fatto un esame accuratissimo, al quale, tra gli altri, partecipò anche il celebre professore Giuseppe Toniolo dell'Università di Pisa. Fu permesso ad alcuni uomini di scienza (evidentemente credenti) di ricevere la santa comunione con una particola del miracolo e, successivamente, di ricevere un'ostia non consacrata di recente fattura: essi testimoniarono che non esisteva differenza alcuna di sapore tra l'ostia del 1730 e un'ostia del 1914. Questa la conclusione del comitato scientifico: «Le ostie ottenute e conservate secondo l'uso comune non possono mantenersi intatte per più di quattro o cinque anni; dopo tale tempo, con sicurezza assoluta esse si deteriorano, si sfrangono, si sminuzzano e si tarlano per opera di una specie di *acarus* contenuto nella stessa farina di cui sono composte. La scienza, pertanto, trova il fatto della perfetta conservazione delle particole di Siena semplicemente straordinario. Coloro che hanno la fede lo dichiarano un prodigio».

Mi sembra doveroso concludere con le parole di san Tommaso d'Aquino, contemporaneo del miracolo eucaristico di Bolzena e suo impareggiabile cantore:

Ti adoro devotamente
o Divinità nascosta
sotto queste apparenze.
A te si dona tutto il mio cuore
e tutto brucia d'amore
davanti al tuo amore.

Oggi non ci sono più miracoli eucaristici?

Il secolo XX ha avuto dal Signore il dono del grande miracolo eucaristico di Teresa Neumann: nata nel 1898 e morta nel 1962, questa giovane contadina bavarese si è nutrita, per ben trentasei anni, soltanto di eucaristia. Fu sorvegliata a vista giorno e notte, e gli osservatori, medici e non, dovettero alla fine concludere che la donna viveva inspiegabilmente di sola eucaristia.

Nel 1939, subito dopo l'inizio della seconda guerra mondiale, a tutti i tedeschi fu distribuita una tessera annonaria. Il razionamento del cibo durò in Germania sino a quasi tutto il 1948. Per quei nove anni, un solo cittadino – anzi una cittadina – non ebbe diritto a quella tessera: le era stata ritirata subito, con la motivazione ufficiale che non ne aveva bisogno, visto che non mangiava né beveva alcunché. Le era però concessa una doppia razione di sapone, essendo stata riconosciuta la necessità di lavare ogni settimana la biancheria inzuppata di sangue a motivo della sua partecipazione alla passione di Gesù con manifestazioni evidenti sul suo corpo. Così, anche la burocrazia del terzo Reich nazista rendeva testimonianza di uno dei casi più misteriosi di ogni tempo: quello di Teresa Neumann di Konnersreuth.

Teresa Neumann è una grande lezione per la nostra società opulenta e attenta al palato più che all'anima: è uno straordinario miracolo eucaristico del secolo XX.

Un altro straordinario miracolo eucaristico è quello di Padre Pio da Pietrelcina: egli, per più di cinquant'anni, senza alcun segno di suppurazione, ha portato sul proprio corpo le stimmate della passione di Gesù e, in ogni eucaristia, appariva chiaramente che il suo povero corpo era soltanto un riverbero vivente del mistero eucaristico, che egli celebrava con profonda partecipazione.

Una volta gli chiesero: «Padre, con le ferite ai piedi, come fa a stare tanto tempo in piedi durante la messa?». Il Padre, lasciando intravedere il dramma che egli viveva ogni volta che celebrava la messa, rispose: «Quando celebriamo la messa non sto in piedi, ma sto appeso!».

In un'altra occasione, manifestò ciò che pensava dell'eucaristia, e arrivò a esprimersi così: «È più facile che il mondo possa vivere senza il sole piuttosto che senza la messa!». Padre Pio, con la sua umile e straordinaria vita, è una «firma di Dio» sulla verità di Gesù: una firma posta da Dio in pieno secolo XX, secolo del dubbio e dell'incredulità.

Un'altra clamorosa «firma di Dio» sulla verità dell'eucaristia, e quindi sulla verità di Gesù, è Marthe Robin (1902-1981), sesta figlia di modesti contadini di Châteauneuf de Galaure, nel Drôme, in Francia: all'età di sedici anni venne colta da un male misterioso, che in poco tempo la ridusse all'immobilità. Totalmente paralizzata, nel 1930 ricevette il dono delle stimmate e, da quel momento, ogni venerdì visse la passione di Cristo in modo impressionante. Il suo letto diventò meta di pellegrinaggio anche di gente di grande cultura: Jean Guitton fu uno dei più convinti ammiratori di Marthe Robin.

Riferisce il suo biografo Jean-Jacques Antier: «Dal 1928 al 1981 Marthe Robin si è cibata solo di un'ostia che un sacerdote le portava una volta alla settimana, il mercoledì sera. Una sola volta perché, precisa padre Finet, suo direttore spirituale, "gli altri giorni i dolori glielo impedivano"».

Fin dal mattino ella si trovava «in stato di desiderio», ha detto un sacerdote. «Sta per donarsi a me Colui che guarisce, consola, solleva, benedice», confidava Marthe.

L'eucaristia fu il suo unico e solo nutrimento: «Gesù è per la mia anima la vita che respiro, il mio pane di ogni giorno, la luce di cui m'inondo, infine il mio unico e il mio Tutto».

La comunione dà a Marthe la forza di sopportare la passione: «Ho voglia di gridare a quelli che mi domandano se mangio, che mangio più di loro, perché sono nutrita per mezzo dell'eucaristia dal sangue e dalla carne di Gesù».

Marthe si prepara a lungo, chiede di essere confessata: «Commetto ogni giorno mille imperfezioni», dice. Rinnova, ogni mattina, il suo *Atto d'abbandono all'amore misericordioso* e poi riceve la comunione «nel fuoco dell'amore». «L'ostia

ricevuta è un fuoco che brucia le mie labbra, che brucia il mio cuore, che brucia il mio essere. Quale amore!».

Padre Finet ha confermato: «Sola eccezione del suo digiuno, Marthe faceva la comunione e in modo sorprendente. L'ostia, appena posata, veniva ingerita senza deglutizione, di cui ella era incapace. Coloro che le hanno dato la comunione hanno avuto l'impressione, qualche volta, che l'ostia sfuggisse loro dalle mani, e anche a distanza, come mi capitò. [...] Tre volte l'ostia mi è sfuggita dalle mani a venti centimetri di distanza, per posarsi sulla bocca di Marthe. In quel momento lei andava in estasi».

Un sacerdote vietnamita di passaggio in Francia ha confermato questo prodigio a fratello Ephraim. Egli celebrava la messa nella camera di Marthe. Non credeva a queste storie di ostie volanti e stava in guardia. Più esattamente teneva salda l'ostia in mano quando, al momento della comunione, questa gli sfuggì andando direttamente nella bocca di Marthe.

Questo fenomeno è stato confermato anche da un altro testimone di Marthe, dom Marie-Bernard de Terris, abate di Lérins.

Più tardi, Jean Guittou osò interrogarla. Ella rispose: «Non mi nutro che di questo. Mi bagnano la bocca, ma non posso inghiottire. L'ostia passa in me, non so come. Allora mi procura un'impressione che mi è impossibile descrivervi. Non è il nutrimento normale, è diverso. Una vita nuova entra in me. Gesù è in tutto il mio corpo, come se io risuscitassi. E poi perdo conoscenza. Allora sono distaccata dal corpo, libera».

Le «firme di Dio» sono davvero sovrabbondanti, per dirci che Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo: il Salvatore, l'unico Salvatore, la mano tesa di Dio verso l'umanità!

Una presenza d'amore per contagiarci d'amore

Ricordo che, quando ero bambino, la festa del Corpus Domini trasformava anche esteriormente il volto del mio piccolo paese: venivano accuratamente pulite le strade in cui passava il santissimo sacramento, venivano esposti gli addobbi più

belli, venivano raccolti canestri di fiori dalle campagne circostanti e il loro profumo variegato si respirava dovunque. Lo spettacolo era commovente e coinvolgente.

Ricordo che, nella mia famiglia, la mamma ci preparava spiritualmente alla grande festa e voleva che nella casa e nei nostri vestiti tutto fosse bello: era un modo semplice e sincero per dire la gioia e lo stupore davanti al dono immenso dell'eucaristia. Tutto questo parlava al cuore e lo educava e manifestava a tutti la fede dei cristiani.

Oggi molte cose, almeno esteriormente, sono cambiate. Dobbiamo, per questo, vivere soltanto di rimpianti? Dobbiamo chiuderci in una malinconica nostalgia? Non credo che sia questo l'atteggiamento migliore, anche se un po' di nostalgia è legittima.

Al di là delle forme esteriori, la cosa più importante è recuperare una fede viva nell'eucaristia, partendo dalla certezza che l'eucaristia è il *grande dono* dell'amore di Dio per la Chiesa che cammina verso la patria e ha bisogno continuo di forza e di luce e di nutrimento spirituale. Noi, infatti, sappiamo che è possibile che venga a mancare l'olio nelle nostre lampade (cfr. Mt 25,8); noi sappiamo che è possibile passare dal vangelo di Cristo «a un altro vangelo» (Gal 1,6); noi sappiamo che è possibile abbandonare l'amore di prima (cfr. Ap 2,4); noi sappiamo che è possibile diventare tiepidi, cioè né freddi né caldi (cfr. Ap 3,15-16); noi sappiamo anche che dobbiamo esortarci «l'un l'altro ogni giorno, finché si può dire “oggi”, affinché nessuno di voi [di noi] sia indurito dalla seduzione del peccato» (Eb 3,13): lasciamoci, allora, nutrire e plasmare dall'eucaristia immergendo continuamente la nostra povera vita nel sacramento della fedele presenza di Gesù in mezzo a noi.

Un gesto d'amore diventa pane

«Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51). La presenza di Gesù nell'eucaristia non è semplicemente la presenza del Risorto così come si manifestò agli apostoli nel

cenacolo o sulla riva del lago di Tiberiade. No, l'eucaristia è una presenza *tipica*, è una presenza con un carattere *particolare*, è una presenza con una connotazione ben *precisa*. Lasciamo parlare i testi del Nuovo Testamento e tutto sarà chiaro.

Nel celebre discorso eucaristico pronunciato a Cafarnao, Gesù esclama: «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51). E nell'ultima cena le parole del Maestro Divino commentano con chiarezza il dono che egli sta per fare: «Preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: “Questo è il mio corpo che è dato per voi. Fate questo in memoria di me”. Allo stesso modo, alla fine della cena, prese il calice dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che è sparso per voi”» (Lc 22,19-20). Da notare attentamente queste parole: è il mio corpo *dato per voi*; è il mio sangue *che viene versato*.

Nell'eucaristia, allora, è presente Gesù nel *gesto del dono di sé*: l'offerta d'amore che egli ha vissuto sulla croce è ormai l'atteggiamento perenne di Gesù tra le braccia del Padre, ed è con questo atteggiamento che Gesù si fa presente nell'eucaristia, diventando pane che ci nutre e ci trasforma.

L'autore della Lettera agli Ebrei può scrivere: «Quanto più il sangue di Cristo [in confronto a quello delle vittime della Antica Alleanza], il quale mediante uno spirito eterno ha offerto se stesso senza macchia a Dio, purificherà la vostra coscienza dalle opere morte, per servire al Dio vivo!» (Eb 9,14).

E san Paolo aggiunge: «Tutte le volte che voi mangiate questo pane e bevete a questo calice, annunziate la morte del Signore, finché egli venga» (1Cor 11,26).

Com'è commovente questo mistero! Com'è profondamente vera l'affermazione che ogni eucaristia ci porta ai piedi della croce e rende veramente contemporanea a noi la morte di Gesù per la nostra salvezza!

A questo punto è facile capire lo sfogo di Julien Green che, scandalizzato dall'indifferenza di tanti cristiani durante la messa domenicale, scriveva: «Ma voi andreste al Calvario così come andate alla messa? Ma voi scendereste dal Calvario con la

stessa indifferenza con cui uscite dalla chiesa dopo aver partecipato alla messa? Ma ci credete davvero che in ogni eucaristia è presente Gesù che, per puro amore, dà la vita per voi?».

Sono domande che fanno meditare e che devono essere meditate; sono domande che spezzano lo spettacolo di tranquilla indifferenza che spesso caratterizza tante assemblee eucaristiche domenicali.

Dall'eucaristia alla vita

«Essendo uno solo il pane, noi siamo un corpo solo» (1Cor 10,17). Se l'eucaristia è la presenza del gesto d'amore di Gesù che dona la vita per noi, non è possibile partecipare alla messa e fare comunione con il sacrificio di Gesù senza venire accesi o vivificati dall'amore di Cristo.

In altre parole: in ogni eucaristia veramente e intensamente partecipata, l'amore di Cristo ci deve impregnare e deve renderci dono d'amore e segno d'amore: con Gesù e come Gesù!

Del resto, nello stesso momento in cui Gesù ha donato l'eucaristia, ha donato anche il nuovo comandamento dell'amore. Ce lo ricorda l'evangelista Giovanni, il quale significativamente colloca le parole di consegna del comandamento dell'amore nello stesso punto in cui gli altri evangelisti collocano il racconto dell'istituzione dell'eucaristia.

Riferisce Giovanni: «Quando [Giuda] fu uscito, Gesù dice: "Un comandamento nuovo vi do: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo riconosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,31.34-35).

Noi saremmo tentati di dire: «Signore, ma come potremo amare così come ami tu? Come potremo avere i tuoi sentimenti, la tua bontà, la tua carità? Non ci chiedi l'impossibile, o Signore?».

Ma Gesù ci risponde in ogni eucaristia e ci dice: «No, non ti chiedo l'impossibile, perché io ti faccio dono del mio stesso amore: se tu apri il cuore, se la tua anima diventa ospitale co-

me quella di Maria, nell'eucaristia sarai invaso dal fuoco dello Spirito e comincerai ad amare come ama Dio».

I santi dimostrano la verità di questa affermazione. In Padre Pio da Pietrelcina, infatti, si vedeva e si percepiva il fuoco della carità di Cristo! In Madre Teresa di Calcutta era chiarissimo il rapporto tra la sua carità verso i poveri e la sua intensa partecipazione all'eucaristia: nell'eucaristia Gesù la riempiva di amore e Madre Teresa ne faceva dono a tutti con semplicità e con grande letizia. È stata lei a dire: «Senza eucaristia non potrei vivere, non potrei amare e non potrei servire i poveri».

E l'Abbé Pierre ha dichiarato: «Il Cristo è muto nel tabernacolo. Ma non tacerà per sempre. Un giorno riprenderà la parola, come un tempo, e dirà: "Tutti i miei comandamenti, i miei sacramenti, la messa, la preghiera, tutto questo io te l'ho dato per uno scopo solo: amare"».

Oh, potessimo anche noi incominciare a vivere intensamente la santa messa! Il mondo se ne accorgerebbe e ci riconoscerebbe subito come autentici discepoli di Gesù.

Se ne accorgerebbe anche un ateo come Umberto Galimberti, il quale, sulla rivista *MicroMega*⁴, ha dichiarato: «La religione morirà. Non è un auspicio, né tanto meno una profezia. È già un fatto che sta attendendo il suo compimento. Passata la nostra generazione e forse quella dei nostri figli, nessuno più considererà un problema fondamentale il bisogno di dare un senso alla vita. La tecnica ha portato la religione al suo crepuscolo».

È vero esattamente il contrario: la tecnica ha portato l'uomo al suo crepuscolo e ha reso ancora più acuto il bisogno di Dio. Ma noi credenti siamo credibili? Noi, che ci nutriamo di eucaristia, profumiamo di Cristo e lasciamo trasparire la luce e l'amore che ci vengono regalati in ogni santa messa? Qui sta il problema!

⁴ N. 2, anno 2000, p. 187.

Madre Teresa di Calcutta ha sempre dichiarato che tutta la sua vita non è stata altro che un continuo andare dall'eucaristia ai poveri: nell'eucaristia l'umile suora trovava il fuoco d'amore, che la spingeva a vivere d'amore! Una volta ha raccontato:

«Nell'anno 1973, quando accompagnai le mie suore in Etiopia, l'imperatore mi domandò: "E che cosa vengono a fare qui le suore, che lavoro possono compiere?"».

Gli risposi: "Offriamo al suo popolo l'amore e la bontà di Gesù".

Allora egli mi disse: "Questo è qualcosa di nuovo, come una nuova venuta di Cristo".

Le suore ora si trovano lì e non fanno altro che questo: danno da mangiare a Cristo che ha fame, vestono Cristo ignudo, offrono un rifugio a Cristo senza tetto.

Per poter compiere questo lavoro, per poter continuare a realizzare questo impegno di obbedienza e donazione totale a Dio con una fiducia amorosa e lieta, le nostre suore vivono una vita di preghiera nutrendosi di eucaristia.

Non possiamo vivere senza eucaristia!

E la fede e l'amore che nascono dall'eucaristia ci spingono a scoprire Cristo sotto le umili sembianze dei poveri.

In tal modo non c'è che un solo amore per noi: Gesù presente nell'eucaristia e Gesù presente nei poveri».

IV
LA CONTROFIRMA DI MARIA:
LOURDES, 18 FEBBRAIO - 16 LUGLIO 1858

Bernadette Soubirous è davvero una delle ultime a cui la sapienza umana avrebbe fatto appello per portare un messaggio celeste. Tutto quel che dà peso nel mondo (talvolta anche nel mondo ecclesiastico) le fa difetto. È povera in tutto: denaro, salute, istruzione. L'istruzione religiosa stessa lascia a desiderare: a quattordici anni «ignora tutto del mistero della Trinità» e non ha fatto la prima comunione. La miseria la sottrae al catechismo e l'immerge in un'ignoranza che la fa ritenere stupida.

Non è per caso che la Vergine sceglie questa poveretta, questa miserabile. Uno dei cardini dell'avvenimento di Lourdes è in una frase chiave del Vangelo: «Beati i poveri» (Mt 5,3). La folla va a riverire una piccola emarginata. Invidia la sua beatitudine, se ne augura qualche briciola. Si stupirà dello stato di miseria in cui la società di quaggiù lascia marcire l'eletta del cielo. E poiché le condizioni di lavoro di quei tempi non permettono affatto ai poveri con carichi di famiglia di «rifarsi», i Soubirous offriranno, finché Bernadette sarà con loro, l'insostenibile spettacolo di una miseria nobilmente accettata.

Quelli che tornano a casa col denaro rifiutato, restituito, gettato loro dietro da Bernadette, provano concretamente lo shock del messaggio evangelico su ricchezza e povertà. Antoinette Tardhivail scrive sin dal 29 marzo 1858: «I suoi genitori sono poverissimi e tuttavia non accettano niente... Sono poveri, così poveri come lo era Nostro Signore sulla terra, ed è su questa bambina che Maria ha gettato gli occhi, preferendola a tante giovani ricche che, in questo momento, invidiano la sorte di quella che avevano guardato con disprezzo, e che ora si stimano felici di poterla abbracciare o di toccarle la mano».

René Laurentin

La maternità attiva di Maria

La Madonna, alla quale Gesù direttamente dalla croce ha affidato una particolare missione nella storia della Chiesa, più volte nel corso dei secoli ha fatto sentire la sua «maternità attiva»: ella ha in qualche modo apposto una *controfirma materna* all'opera di salvezza del suo Divin Figlio.

È un fatto commovente! Ed è nella perfetta linea dello stile e del gusto di Dio, che gioisce quando qualcuno si sintonizza con i suoi sentimenti e collabora con il suo progetto di recupero dell'umanità: un progetto che è ancora in pieno svolgimento.

Non dimentichiamo l'insistenza con cui Dio chiede a Mosè di aiutarlo (Aiutare Dio? Eppure è così! È veramente così!) a liberare il popolo dalla schiavitù. Dio dice a Mosè: «Ho visto l'oppressione del mio popolo che è in Egitto, ho udito il suo grido di fronte ai suoi oppressori, poiché conosco le sue angosce. Voglio scendere a liberarlo...» (Es 3,7-8).

Tutti, a questo punto, ci aspetteremmo un intervento clamoroso di Dio dentro la storia del popolo schiavo; invece Dio si rivolge al povero Mosè e gli dice: «E ora va': ti invio dal faraone per fare uscire il mio popolo, i figli d'Israele, dall'Egitto» (Es 3,10). Mosè, come noi, resta stupito e giustamente esclama: «Chi sono io, perché vada dal faraone e faccia uscire i figli d'Israele dall'Egitto?» (Es 3,11). Mosè, nella sua logica, aveva perfettamente ragione, ma Dio ha un altro modo di vedere le cose e conferma la sua decisione assicurandolo: «Io sarò con te» (Es 3,12). Però: «Va' tu!». Così fa Dio: non dimentichiamolo!

Non dimentichiamo neppure il celebre passo di Isaia: «Udii la voce del Signore che diceva: "Chi manderò? Chi andrà per noi?". E risposi: "Eccomi, manda me!"» (Is 6,8). La risposta di Isaia è la gioia di Dio! Dio, infatti, è felice quando qualcuno gli dice di sì, lasciandosi infiammare dal fuoco del suo amore.

A questo punto è doveroso riconoscere che Maria ha detto un «sì» più bello e più grande di quello di Mosè e di quello di Isaia; nessuno, più di lei, ha aperto a Dio la porta del cuore: nes-

suno, allora, più di Maria sente il bisogno di spendersi totalmente e instancabilmente per la realizzazione del disegno di salvezza, che è la «passione» di Dio verso l'umanità.

Teresa di Lisieux, che papa Giovanni Paolo II ha dichiarato dottore della Chiesa e quindi capace di insegnarci autorevolmente le cose di Dio, due mesi prima di morire confidò: «Sento di avvicinarmi al riposo. Ma soprattutto sento che la mia missione sta per cominciare: la mia missione di far amare il Signore come io l'amo, e di dare alle anime la mia piccola via. Se Dio misericordioso esaudisce i miei desideri, il mio paradiso trascorrerà sulla terra fino alla fine del mondo. Sì, voglio passare il mio cielo a fare del bene sulla terra».

Teresa di Lisieux aveva ragione: il paradiso infatti non è un dorato ospizio per pensionati illustri, ma è il luogo della pienezza dell'amore e, pertanto, è il luogo nel quale tutti bruciano di impaziente desiderio di collaborare con Dio per il compimento della salvezza dell'umanità.

Se questo sentimento è avvertito da tutti i santi, immaginate con quale intensità e con quale ardore viene avvertito da Maria! Maria, infatti, ricorda bene che Gesù ha fatto dono della sua maternità al discepolo Giovanni e, in lui, a tutta l'umanità: Maria, allora, passa il suo cielo facendo la madre... e come! Non stupiscano pertanto le varie apparizioni di Maria (salvo sempre, si capisce, il dovuto discernimento che spetta alla Chiesa): le apparizioni mariane non sono altro che *la maternità presa sul serio* e vissuta nella concretezza del cammino storico della Chiesa di Gesù.

Non è bello tutto questo? Non è toccante questa presenza di madre voluta da Dio per puro amore e per puro dono di misericordia? Stiamo bene attenti a non rifiutare questo dono di Dio e a non pretendere di voler insegnare a Dio... a fare il suo mestiere! Rifiutando Maria, infatti, noi imponiamo a Dio una logica, che non è quella di Dio. La nostra presunzione può arrivare anche a questo, purtroppo!

Lo stile di Maria

Più volte mi sono chiesto (e credo che sia legittimo chiederselo) quali criteri segua Maria quando sceglie una o più persone per confidare loro una sua ansia materna o un messaggio di richiamo al vangelo. Per essere chiari e precisi è opportuno ricordare che le apparizioni di Maria non aggiungono nulla al vangelo, ma soltanto richiamano alcuni aspetti del vangelo che noi dimentichiamo: Maria, nelle apparizioni, come una buona mamma prende la penna del cuore e *sottolinea* alcune frasi di Gesù per imprimerle nuovamente nella nostra memoria portata a dimenticare e a mondanizzare il vangelo. Maria, in una parola, non fa altro che ripeterci quanto disse alle nozze di Cana: «Fate quello che Gesù vi dirà» (Gv 2,5).

Torniamo alla domanda iniziale: quando Maria sceglie un veggente o una veggente, segue un particolare criterio? Evidentemente Maria segue un criterio; e il criterio di scelta non può essere altro che quello che Dio ha seguito per scegliere lei. Qual è questo criterio?

Lo svela Maria nel *Magnificat*. Rispondendo alle parole di saluto di Elisabetta, Maria esclama con disarmante lealtà: «Elisabetta, io sono felice nel Signore e lodo con tutta l'anima Dio, mio Salvatore. Sai perché? Perché lui ha rivolto il suo sguardo sulla piccolezza della sua serva: lui ha fatto tutto, mentre io mi sono umilmente abbandonata alle sue sante mani». Maria svela qual è il criterio con cui Dio l'ha scelta: l'ha scelta perché era piccola, l'ha scelta perché non pesava di orgoglio.

Per questo motivo Maria può cantare con lucida sicurezza: Dio «ha disperso i superbi con i disegni da loro concepiti. Ha rovesciato i potenti dai troni e innalzato gli umili» (Lc 1,51-52).

Avendo nitida consapevolezza che questo è il motivo per cui Dio ha posato lo sguardo su di lei, Maria, la creatura più umile che sia mai apparsa sulla faccia della terra, fa suo lo stile di Dio: anch'ella posa lo sguardo sulle persone umili, perché ella ben sa che Dio fa grandi cose con gli umili.

Ecco perché nel 1830 la Madonna appare a suor Caterina

Labourè nella casa di Rue du Bac a Parigi e le consegna una missione, che poteva apparire impossibile e tutta in salita: e la sconosciuta suora, restando nel nascondimento assoluto, si lascia coinvolgere da Maria nell'opera di diffusione dell'umiltà attraverso la medaglia miracolosa. Pensate che soltanto dopo la morte le sue consorelle, eccettuata la superiora, vennero a sapere che era lei la suora privilegiata del dono delle apparizioni della Madonna: e molte stentaronο a crederci, perché suor Caterina aveva sempre svolto i lavori meno appariscenti e non aveva mai preso atteggiamenti da privilegiata! Quando la superiora suor Dufès, nell'ultimo periodo della vita di suor Caterina, si accorse della splendida anima della suora e si sentì spinta a chiederle perdono per tutte le umiliazioni che le aveva procurato, suor Caterina candidamente rispose: «Non sono stata altro che un povero strumento! Non è per me che la Vergine santissima è apparsa. Se mi ha scelta, ignorante come sono, è perché non si possa dubitare di lei». La Madonna sa scegliere bene!

E nel 1858, quando la Madonna appare a Bernadette Soubirous, ella era talmente l'ultima del paese che più tardi dichiarò: «Se ci fosse stata sulla terra una persona più ignorante e più stupida di me, la Madonna avrebbe scelto quella!». In cielo i criteri di grandezza sono evidentemente molto diversi da quelli in vigore sulla terra: Maria lo sa e, proprio per questo, posa lo sguardo sull'ultima giovane di Lourdes.

«Bernadette non era altro che una povera idiota!»

«Bernadette n'était qu'une pauvre idiote!»: queste parole sarcastiche furono pronunciate da Émile Zola, un razionalista che combatté la verità di Lourdes in modo vergognosamente irrazionale fino a mistificare i fatti e a offrire denaro affinché alcuni dessero false testimonianze! René Laurentin, in vent'anni di ricerca meticolosa, ha puntualmente ricostruito la vicenda di Lourdes e l'ha raccontata in tredici grossi volumi: chi vuole, può consultarli e documentarsi, rendendosi conto dell'onestà del-

l'affermazione del vescovo di Tarbes-Lourdes, monsignor Pierre-Marie Thèas: «Lourdes non ha bisogno che di verità!».

Seguendo il resoconto quasi giornalistico di René Laurentin¹, riviviamo l'emozione dei fatti accaduti a Lourdes a partire dall'11 febbraio 1858.

Quel giorno era giovedì grasso e a Lourdes, come altrove, ci si preparava a una serata di divertimento. Ma nella casa dei Soubirous non si respirava aria di festa: c'era freddo, fame, malattia... e il fuoco nel focolare era inesorabilmente spento per mancanza di legna.

Bernadette, sofferente d'asma, esce di casa attorno alle undici e, insieme alla sorella Toinette e a un'amica, si reca nel bosco lungo il fiume Gave per cercare legna da ardere, per dare un po' di tepore all'unica stanza in cui abitavano sei persone: babbo, mamma e quattro figli. Nessuno avrebbe mai immaginato che, quell'11 febbraio 1858, sarebbe entrato nella storia e avrebbe trasformato Lourdes nella capitale mondiale dei pellegrinaggi.

Chi era Bernadette? Perché la Madonna ha posato il suo sguardo su questa sconosciuta fanciulla di una sperduta cittadina dei Pirenei? È necessario ricostruire le vicende della sua famiglia per cogliere tutto il profumo di vangelo che emana dalla scelta di Maria.

Bernadette Soubirous nel 1858 aveva quattordici anni: era nata il 7 gennaio 1844. Quando nacque, fu accolta con tanta gioia, perché era la primogenita di una coppia di sposi felici e coronava una storia d'amore nata da una disgrazia. Infatti il nonno materno di Bernadette, Justin Castérot, era morto il 1° luglio 1841, travolto da un carro agricolo sulla via di Poeuyferré, lasciando sulle spalle della moglie Claire il mulino e sei orfani. Perso tragicamente il marito, la povera Claire pensò di maritare una figlia a un mugnaio, affinché l'uomo prendesse in mano le redini del mulino: e così François Soubirous, di anni 34, sposa Louise Castérot, di anni 17. Le nozze furono celebrate il 9 gennaio 1843

¹ R. Laurentin, *Lourdes: cronaca di un mistero*, Mondadori, Milano 1998; Id., *Bernadette vi parla*, San Paolo, Cinisello B. (MI) 1997.

e l'anno dopo nacque Bernadette fra la gioia di tutti. Ma, una sera di novembre del 1844, la madre di Bernadette è vicina al fuoco per riscaldarsi. D'improvviso la candela di resina, appoggiata sul ripiano del camino, le cade addosso: i vestiti si incendiano e le ustionano il seno, provocando la perdita del latte. Bernadette allora viene affidata a Marie Lagües, di Bartrès, alla quale è appena morto il bimbo di diciotto giorni: sarà il primo sfratto di Bernadette, e tanti altri ne seguiranno, a causa delle continue disgrazie della sua sventurata famiglia.

Intanto papà François, mentre batte la macina con il martello per renderla rugosa, a un tratto lancia un grido: una scheggia gli ha colpito l'occhio sinistro e l'ha privato per sempre di un occhio. Bernadette, nel frattempo, è tornata a casa, perché la nutrice è in attesa di un nuovo bambino, mentre la mamma ha partorito un fratellino, che vivrà soltanto due mesi.

Però gli affari del mulino Boly vanno male: i coniugi Soubirous sono troppo buoni, si fidano della gente, rimandano i pagamenti... e così finiscono per ritrovarsi pieni di debiti. Sono allora costretti a trasferirsi in casa Laborde: Bernadette ha dieci anni. François Soubirous va a fare il bracciante per sfamare la numerosa famiglia: nel frattempo, infatti, sono nati Antoinette nel 1846, Jean-Marie nel 1851 e Justin nel 1855. Intanto scoppia il colera. Anche Bernadette è colpita dal male: sopravvive, ma le resta una tremenda asma, che l'accompagnerà per tutta la vita.

Muore la nonna Claire e lascia una buona eredità ai Soubirous. Essi affittano un nuovo mulino, ma il contratto è un vergognoso imbroglio: François, che è analfabeta, se ne accorge soltanto alla scadenza dell'anno, quando deve pagare una cifra enorme. Non ha i soldi e si ritrova ancora una volta in mezzo alla strada.

Per avere una «bocca in meno da sfamare», i Soubirous si rassegnano ad affidare Bernadette alla zia Bernarde e poi di nuovo all'arcigna balia Marie Lagües, di Bartrès: Bernadette si sentirà come un pacco passato da una mano all'altra e ne soffrirà tantissimo.

Intanto la sua famiglia non riesce a pagare l'affitto e viene sfrattata anche dal nuovo alloggio. Finiscono per andare a vivere nel *cachot*, una cella di una prigione abbandonata! Ma per i Soubirous era un'ancora di salvezza, messa a disposizione dal cugino André Sajous, che ebbe compassione di loro.

Racconta lo stesso Sajous: «La camera era scura e per niente sana. Nel cortile, dove si affacciava la finestra, c'erano le latrine che debordavano e rendevano il luogo veramente infetto: ci tenevamo il letame! François Soubirous venne a chiedere la stanza a mio zio e insieme dicemmo: "Dal momento che sono in mezzo alla strada, bisogna alloggiarli!". Erano miserabili: due poveri letti, uno a destra entrando e l'altro sullo stesso lato più vicino al camino. Mia moglie prestò loro qualche camicia: erano pieni di pidocchi! Spesso davo loro un po' di pane, ma i piccoli non lo chiedevano mai: piuttosto sarebbero morti di fame». Nonostante la disgrazia, i Soubirous avevano conservato una grande dignità e un grande amore, continuamente alimentato dalla preghiera. Racconta ancora il cugino, che abitava al piano superiore della casa: «Quando giungeva la sera noi sentivamo che i Soubirous dicevano il santo rosario: pregavano tutti insieme, spesso senza aver mangiato, e la voce dei bambini si univa a quella dei genitori. Provavamo tanta emozione nel sentirli pregare così!».

Intanto gli amici del mugnaio fallito prendono le distanze dal bracciante alla giornata: la povertà spesso cammina con l'umiliazione! E il 27 marzo 1857, a seguito di un furto di due sacchi di farina presso il panettiere Maisongrosse, l'accusa cadde su François Soubirous, per il semplice motivo che era il più povero del paese. Come difendersi? Chi crede alle ragioni dei poveri? François viene messo in prigione per alcuni giorni e così Louise e i bambini conobbero anche questa umiliazione e versarono lacrime amare... continuando sempre a pregare.

L'11 febbraio 1858 la famiglia Soubirous viveva in questa drammatica situazione: avevano dormito nel pagliericcio per terra all'interno dell'umido e maleodorante *cachot* e iniziavano una nuova giornata di fatica, di fame e di fede.

La Madonna si inserisce in questo contesto: i Soubirous sono sprofondati nella miseria, ma il cielo guarda verso di loro con sorprendente simpatia. Bernadette, quel giorno, spinta dalla necessità va a cercare un po' di legna lungo il Gave, e invece la Madonna cerca proprio lei: cerca la umanamente sfortunata primogenita dei Soubirous, la figlia dei più poveri di Lourdes, la ragazzina analfabeta e non ancora ammessa alla prima comunione all'età di ben quattordici anni!

Vengono in mente le chiarissime parole di Gesù: «In questa maniera gli ultimi saranno primi e i primi saranno ultimi» (Mt 20,16).

Le apparizioni della Madonna

Nella prima apparizione (11 febbraio 1858) la Madonna non parla, ma sorride: fa un bel segno di croce e in silenzio segue la preghiera di Bernadette.

Nella seconda apparizione (14 febbraio 1858) la Madonna sorride, mentre Bernadette spruzza verso di lei l'acqua benedetta dicendo: «Se Lei viene da parte di Dio, resti. Se no, se ne vada!». La Madonna continua a sorridere e sembra quasi divertita davanti allo spettacolo della semplicità di Bernadette.

Nella terza apparizione (18 febbraio 1858) la Madonna parla e dice a Bernadette: «Volete farmi la gentilezza di venire qui per quindici giorni?». Bernadette risponde: «Sì, con il permesso dei miei genitori». La Bianca Signora conclude: «Non Le prometto di farla felice in questo mondo, ma nell'altro».

Nella sesta apparizione (21 febbraio 1858) la Madonna (che Bernadette, fino a quando la Madonna non dirà il suo nome, chiamerà sempre *Aquerò*, che vuol dire «quella») guarda lontano e, diventata molto triste, esclama: «Preghi per i peccatori!».

Intanto Lourdes è in subbuglio: Bernadette è oggetto di diffidenza, di derisioni (viene presa anche a schiaffi) e di intimidazioni. Viene interrogata dal commissario di polizia e riceve l'ordine di non andare più alla grotta.

Bernadette vive un'autentica persecuzione, ma la affronta con incredibile serenità e forza d'animo: questo fatto sorprende tutti, anche i denigratori!

Nell'ottava apparizione (24 febbraio 1858) la Madonna ripete per tre volte: «Penitenza, penitenza, penitenza!» e poi aggiunge: «Pregate per i peccatori! Bciate la terra in penitenza per i peccatori!».

Nella nona apparizione (25 febbraio 1858) la Madonna invita Bernadette a scavare ai piedi della grotta: lentamente esce un po' d'acqua fangosa, che diventerà, nel giro di alcune ore, una sorgente di acqua limpidissima, che continua a sgorgare ancora oggi.

Nella decima apparizione (27 febbraio 1858) la Madonna consegna a Bernadette questo messaggio: «Vada a dire ai sacerdoti che facciano costruire qui una cappella».

Nella tredicesima apparizione (2 marzo 1858) la Madonna dice: «Vada a dire ai sacerdoti che si venga qui in processione».

Bernadette prontamente riferisce al parroco Peyramale le parole della Madonna, ma il parroco resta in un atteggiamento di prudenza e invita Bernadette a chiedere il nome a colei che le appare nella grotta di Massabielle, perché non intende prendere ordini da una persona che non dice il proprio nome.

Nella sedicesima apparizione (25 marzo 1858, festa dell'Annunciazione), dopo ripetute richieste da parte di Bernadette, la Bianca Signora abbassa le braccia, alza gli occhi al cielo e poi, ricongiungendo le mani sul petto dice: «Io sono l'Immacolata Concezione». «Sono le ultime parole che ella mi disse», confiderà in seguito Bernadette con tanta nostalgia.

Intanto, dopo aver sentito il nome della Signora, Bernadette corre dal parroco ripetendo continuamente le parole per non dimenticarle.

Giunta alla presenza del parroco esclama: «*Que soy era Immaculada Concepciou*, Io sono l'Immacolata Concezione».

Il parroco Peyramale resta profondamente scosso da queste parole, che Bernadette riferì senza capirne il significato: il parroco ricordò che l'8 dicembre 1854 (quattro anni prima) papa Pio IX aveva solennemente dichiarato, con la sua autorità di suc-

cessore di Pietro, che Maria è stata concepita senza peccato originale e pertanto è *Immacolata*!

Nell'ultima apparizione (16 luglio 1858) la Madonna sorrise soltanto. Bernadette riferì: «Così bella non l'avevo mai vista!».

Otto anni dopo l'ultima apparizione, esattamente il 4 luglio 1866, avvertendo un autentico strappo interiore, Bernadette lascerà Lourdes per farsi suora a Nevers: vivrà sempre nell'umiltà e nell'umiliazione! Provata da gravi malattie, come la tubercolosi polmonare che diventò tisi ossea e tumore bianco del ginocchio, morì il 16 aprile 1879 a Nevers, all'età di trentacinque anni.

Morì sulla poltrona, stringendo il crocifisso ed esclamando: «Gesù mio! Quanto vi amo!». Le suore avevano iniziato a recitare l'Ave Maria e Bernadette seguiva. Si fermò alle parole: «Santa Maria, Madre di Dio, pregate per me povera peccatrice!». E morì mentre ripeteva questa invocazione: «Pregate per me povera peccatrice!».

Entrò in paradiso con questo meraviglioso passaporto di umiltà!

Qual è il messaggio di Lourdes? La povertà

La Madonna a Lourdes ha gridato il vangelo: il vangelo che noi facilmente dimentichiamo!

Posando lo sguardo sulla povera ragazza domiciliata nella cella abbandonata della prigione di Lourdes, la Madonna innanzitutto ci ha detto: «Ricordatevi quanto è scritto nel vangelo, perché vi rivela quali sono le scelte e le preferenze di Dio: “Mentre si trovavano là [a Betlemme], giunse per lei il tempo di partorire e diede alla luce il suo figlio primogenito. Lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto all'albergo” (Lc 2,6-7).

Ricordatevi le parole che l'angelo rivolse ai pastori: “Questo vi servirà da segno: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia” (Lc 2,12).

Ricordatevi le parole di Gesù: “Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli” (Mt 5,3). Ricordatevi che: “Le volpi hanno tane e gli uccelli del cielo nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove reclinare il capo” (Mt 8-20).

Ricordatevi che: “Nessun servo può servire due padroni: o odierà l’uno e amerà l’altro, oppure preferirà l’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire Dio e mammona” (Lc 16,13).

Ricordatevi che: “È più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago, piuttosto che un ricco entri nel regno di Dio” (Lc 18,25)».

La Madonna ci ha ricordato che Dio sta spingendo la storia verso il trionfo finale degli umili e dei poveri, perché così è scritto:

In quel giorno: non avrai più vergogna
delle azioni commesse contro di me;
perché allora io toglierò dal tuo seno i tuoi superbi orgogliosi
e non continuerai più a pavoneggiarti sul monte mio santo.
Io lascerò in te un popolo umile e misero,
cercherà rifugio nel nome del Signore
il resto d’Israele.
(Sof 3,11-13)

La Madonna ha gridato questa verità, che è il cuore della Scrittura ed è, in particolare, il cuore del vangelo di Gesù. E Bernadette ha vissuto questo messaggio senza cedimenti. Scrive René Laurentin: «Ella rifiuta rigorosamente ogni offerta di denaro e impone questa regola ai suoi parenti con incredibile tenacia. C’è nel suo disinteresse qualcosa di carismatico. “Mi brucia”, dice quando le fanno scivolare del denaro in tasca. Senza saperlo, parla come l’apostolo Giacomo che scrive: “Adesso, o ricchi, piangete. Le vostre ricchezze sono imputritite, le vostre vesti sono divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine: la loro ruggine si leverà a testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco” (Gc 5,1-3). Bernadette ama a tal punto la povertà che la desidera non solo per sé, ma anche per i suoi familiari. L’augurio di Bernadette e la sua

costante preoccupazione, quando il ritrovato lavoro avrà messo fine alla precarietà della situazione familiare, sta in queste parole: “Purché non si arricchiscano! Dite loro di non arricchirsi!”»².

Questo è il messaggio di Lourdes, questo è il richiamo di Maria: messaggio di vangelo e richiamo al vangelo!

La preghiera è necessaria

E, insieme al valore della povertà, la Madonna a Lourdes ricorda il valore e la necessità della preghiera. Povero, nel senso biblico, è colui che non si appoggia sulla fragilità delle false e fuggevoli ricchezze mondane, perché ha capito che la vera ricchezza è Dio. Il povero si ritrova pienamente in queste schegge di sapienza espresse nei Salmi:

Non t'irritare a causa dei malvagi,
non invidiare quanti commettono il male.
Poiché come fieno saran presto falciati,
come erba verdeggiante avvizziranno.
Confida nel Signore e opera il bene,
abita nella terra e goditi le sue ricchezze;
poni nel Signore la tua gioia,
possa egli appagare il desiderio del tuo cuore.
(Sal 37,1-4)

Come una cerva anela verso rivi di acqua,
così l'anima mia anela verso di te, o Dio.
L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente.
Quando potrò venire a contemplare il volto di Dio?
(Sal 42,2)

² R. Laurentin, *Lourdes: cronaca di un mistero*, cit., pp. 251s.

Dio, Dio mio, te cerco fin dall'aurora;
di te ha sete l'anima mia;
verso di te anela la mia carne,
come una terra deserta, arida, senz'acqua.
Se mi ricordo di te sul mio giaciglio,
medito su di te nelle veglie notturne...
Certo, tu ti sei fatto un aiuto per me,
mentre all'ombra delle tue ali io esulto di gioia.
(Sal 63,2.7-8)

Chi ho io nei cieli? Fuori di te,
nessun altro io bramo sulla terra.
Può venir meno la mia carne e anche il mio cuore,
roccia del mio cuore e mia porzione è Dio in eterno!
(Sal 73,25-26)

Il povero è un orante: è una persona che ha trovato la perla preziosa, cioè Dio, e il suo cuore batte per lui continuamente.

A Lourdes questo richiamo è fortissimo. Le apparizioni cominciano sempre con la preghiera, la sola preghiera che Bernadette conosce: il rosario. Questa preghiera si illuminerà, si approfondirà nel corso delle apparizioni e si arricchirà di contemplazione di colei a cui si indirizzano le parole dell'Ave Maria. Bernadette imita il segno di croce della Madonna, il suo raccoglimento, la sua gioia davanti al Padre che è nei cieli. E la preghiera, cioè l'abbraccio di fede con Dio, sarà l'unica grande ricchezza di Bernadette per tutta la vita.

La penitenza fa bene

Il terzo grande richiamo di Lourdes è la penitenza. Infatti, senza inutili e bugiarde attenuazioni, gli esercizi di penitenza fanno subito irruzione nella trama delle apparizioni; alcuni spettatori ne sono profondamente colpiti, altri sconcertati, altri ancora scandalizzati e delusi. Cerchiamo di capire bene il messaggio.

Il 24 febbraio 1858 la Madonna rivolge a Bernadette questo invito: «Baciate la terra in penitenza per i peccatori... per la conversione dei peccatori!». Due parole emergono: conversione e penitenza.

Cos'è la penitenza? In senso squisitamente biblico la penitenza è l'atto, la decisione forte con cui l'uomo si stacca dal peccato per ritornare a Dio: questa decisione ha un peso iniziale di sacrificio, ma approda a un oceano sconfinato di gioia. Il ritorno a Dio, che è il porto e il domicilio della gioia, richiede una fase iniziale di separazione e di distacco dal male: questo strappo è necessario per vincere l'attrattiva falsamente seducente del peccato, coinvolgendo anche il corpo nel cammino di ritorno al Signore. Nella Bibbia, infatti, la penitenza esteriore (= i gesti di penitenza) è la via che conduce alla penitenza interiore (= la conversione del cuore). E in questi gesti di penitenza, che esprimono i sentimenti interiori e nello stesso tempo li fortificano, la *terra* è sempre stata il simbolo privilegiato: «Perciò mi ricredo – dice Giobbe – e mi pento sulla polvere e sulla cenere» (Gb 42,6).

Il gesto di Bernadette, che bacia la terra umida e scava nel fango non senza disgusto, si iscrive in una tradizione spirituale piena di senso. Infatti questi esercizi ripugnanti non tardano a portare i loro frutti: dal comportamento umile di Bernadette sgorga l'acqua dal fondo della grotta, simbolo della grazia di rinnovamento interiore che sboccia all'interno di ogni autentico e sincero gesto penitenziale. E l'acqua sgorga a poco a poco, laboriosamente: trascina via il fango che ancora contamina il suo primo apparire e da torbida diventa chiara: così come l'austera penitenza approda all'esperienza di una vita nuova nell'abbraccio con Dio. Chi ha fatto un vero cammino di conversione, può raccontare dal vivo questa dolorosa e meravigliosa esperienza di rinascita spirituale.

Ma oggi quanti ci credono? Quanti capiscono il valore della penitenza per giungere alla conversione vera del cuore?

Preghiere di Bernadette

Il taccuino di annotazioni intime contiene diverse preghiere, che sono senza dubbio delle copie, ma nelle quali comunque si rivela il cuore di Bernadette.

Eccone due:

Preghiera di una povera mendicante a Gesù:
O Gesù, datemi, ve ne prego, il pane dell'umiltà,
il pane dell'obbedienza,
il pane della carità,
il pane della forza per spezzare la mia volontà
e fonderla con la vostra,
il pane della mortificazione interiore,
il pane del distacco dalle creature,
il pane della pazienza per sopportare le pene che il mio cuore soffre.

O Gesù, voi mi volete crocifissa: *fiat!*
Il pane della forza per soffrire bene,
il pane per non vedere che voi solo in tutto e sempre,
Gesù, Maria, la croce, io non voglio altri amici che questi.

O mio Gesù, datemi di comprendere la santa gelosia dell'amore celeste! Che il mio cuore crocifisso si inabissi per sempre nel vostro e si seppellisca nella ferita misteriosa, che ha aperto in esso la punta della lancia.

O Maria Immacolata!... O glorioso san Giuseppe! E voi, san Giovanni, discepolo prediletto del divin cuore, insegnatemi la grande scienza dell'amore! Che esso mi attiri potentemente!... Che io prenda finalmente il mio slancio, che io mi alzi in volo per andare a perdermi, a stringermi, a unirmi, a immergermi con voi nel cuore adorabile di Gesù e di Gesù Crocifisso, divino centro di carità, di purezza, di umiltà e di obbedienza perfetta.

O Maria, mia tenera Madre, fate che io sia un giorno in cielo con voi.

«Io sono l'Immacolata Concezione»

Infine: chi è colei che ha consegnato a Bernadette Soubirous questo messaggio squisitamente evangelico? Le ultime parole della Madonna a Lourdes sono la firma sul messaggio consegnato: «Io sono l'Immacolata Concezione!». Cioè: colei che è venuta a scegliere Bernadette, la più povera di Lourdes, è colei che è stata scelta da Dio per la sua povertà.

Dio «ha considerato l'umiltà della sua serva», lui che «ha rovesciato i potenti dai troni e innalzato gli umili» (Lc 1,48.52): queste parole del Magnificat sono la trama degli avvenimenti di Lourdes e sono la sintesi di ogni altra apparizione mariana.

Ma perché Maria si definisce «Immacolata Concezione?». Maria, con queste parole, umilmente ci ricorda che la sua vita è tutta un dono, è un regalo di Dio: lei ha semplicemente pronunciato il suo «sì», sbocciato nel terreno di una sconfinata umiltà. Maria con queste parole ci ricorda anche che la purezza interiore non è una distanza dall'amore, ma è la condizione stessa dell'amore: ella si curva su di noi, perché il cuore veramente puro brucia di intensissimo amore. Georges Bernanos ha espresso mirabilmente la bellezza del cuore immacolato di Maria, quando ha scritto: «Lo sguardo di Maria non è quello dell'indulgenza ma della tenera compassione... che la rende più giovane del peccato, più giovane della razza da cui è uscita, la più giovane del genere umano».

È la giovinezza del cuore puro! È la bellezza del cuore puro!

Un grande miracolo e una grande conversione

I miracoli non sono uno spettacolo o una esibizione della potenza di Dio (Dio non ne ha bisogno!), ma sono un segno del profondo cambiamento che già sta avvenendo nel cuore dell'uomo attraverso la fede e la conversione; e sono, nello stesso

tempo, l'annuncio del grande rinnovamento che avverrà nel nostro corpo, quando la grazia di Dio sboccherà in tutto il suo splendore alla fine dei tempi: «Secondo la sua promessa, aspettiamo cieli nuovi e una terra nuova, nei quali soggiorni la giustizia» (2Pt 3,13).

In questa logica, che è la logica di Dio, è chiaro che la cosa più importante è la conversione del cuore: questo è il primo e il grande miracolo, che noi dobbiamo cercare e che Dio non nega mai a chi glielo chiede con cuore umile e sincero.

Fatta questa premessa, fermiamo il nostro sguardo su una meravigliosa storia di miracolo e di conversione, custodita nell'album delle memorie di Lourdes.

Nel 1903 si recò a Lourdes con un treno di pellegrini il dottor Alexis Carrel (1873-1945), medico e scienziato che nel 1912 sarebbe stato insignito del premio Nobel per la medicina. Andò a Lourdes da non credente, ma decise di partecipare al pellegrinaggio per studiare il fenomeno religioso da vicino, con l'intento di dimostrare che la suggestione può produrre qualche beneficio alla salute delle persone: evidentemente soltanto nel caso in cui non siano presenti lesioni organiche profonde e irreversibili. Il dottor Carrel ha raccontato questo viaggio in forma impersonale, dandosi lo pseudonimo di dottor Lerrac: tale documento, che descrive il fatto già noto per altre vie, è stato ritrovato tra le sue carte ed è stato pubblicato in francese nel 1949 con il titolo *Le voyage de Lourdes* e tradotto in italiano dall'editrice Morcelliana nel 1956 con il titolo *Viaggio a Lourdes*. Seguiamo questo racconto scritto dallo stesso testimone dei fatti.

Durante il viaggio, il celebre medico passa in rassegna gli ammalati e resta colpito dalle condizioni di una donna, affetta da peritonite tubercolare. Annota nel suo diario: «C'è anche una giovinetta, Marie Ferrand, presso la quale mi hanno chiamato forse dieci volte, e che è sull'orlo della morte. Questa disgraziata ha una peritonite tubercolare all'ultimo stadio. Tutti i suoi parenti sono morti di tubercolosi; la ragazza ha avuto

piaghe tubercolose, caverne polmonari e, dopo qualche mese, una peritonite diagnosticata da un medico e da Bromilloux, il notissimo chirurgo di Bordeaux. Ora è in uno stato pietoso; ho dovuto già farle delle iniezioni di caffeina. Temo che mi muoia tra le mani. Se guarisse questa ammalata, sarebbe veramente un miracolo. Io crederei a tutto e mi farei frate!».

Alexis Carrel non avrebbe mai e poi mai immaginato che la sua sfida avrebbe avuto una risposta dal cielo. Intanto, durante il viaggio, l'ammalata ebbe un improvviso peggioramento e il medico ebbe il timore che non fosse in condizioni di poter arrivare viva a Lourdes. Il viaggio continuò tra sofferenze indicibili: l'ammalata giunse a Lourdes e venne sistemata all'ospedale della Madonna dei Sette Dolori. Il medico teneva d'occhio l'ammalata e pensava che fosse già un successo il fatto che fosse giunta a destinazione, ma riteneva assolutamente sconsigliabile di muoverla e di condurla alla grotta. L'ammalata volle a tutti i costi unirsi agli altri per la preghiera davanti alla grotta di Massabielle. Il dottor Carrel era infastidito e seguiva da vicino quel caso clinico, che lo attraeva e lo preoccupava nello stesso tempo.

Seguiamo il suo racconto, che riporto in prima persona: «Il mio sguardo tornò a Marie Ferrand: mi parve che il suo viso non avesse più lo stesso aspetto, che i riflessi lividi fossero scomparsi, che fosse meno pallida. Dissi tra me: “È un'allucinazione; è un fenomeno psicologico interessante, di cui bisognerebbe prendere nota”. Estrassi la penna stilografica e annotai sul taccuino l'ora esatta: erano le due e quaranta del pomeriggio.

Intanto tendevo tutte le mie facoltà di attenzione su Marie Ferrand, non guardando più altro che lei. Un sacerdote faceva una predica alla folla dei pellegrini e degli ammalati. Poi si levarono canti e invocazioni. Il viso di Marie Ferrand continuava a modificarsi, i suoi occhi estasiati erano rivolti verso la grotta.

D'un tratto mi sentii impallidire: vedevo, verso la cintura, la coperta abbassarsi a poco a poco. Erano appena scoccate le tre

del pomeriggio. Dopo qualche minuto la tumefazione del ventre sembrava completamente scomparsa. Non parlavo più; non pensavo più. Il fatto inatteso era talmente contrario a tutte le mie previsioni, che credevo di sognare».

Marie Ferrand fu riportata in ospedale, seguita dal dottor Carrel che fremeva dal desiderio di visitarla per verificare che cosa fosse realmente accaduto. Ecco la sua dichiarazione: «La guarigione era completa. La moribonda dal viso cianotico, dal ventre teso, dal cuore fiaccato, si era trasformata in poche ore in una ragazza normale, soltanto molto magra e debole!».

Il dottor Carrel si sentì scorrere sulla fronte gocce di sudore. Provava la sensazione di aver ricevuto un pugno sulla testa. Le arterie pulsavano. Cominciò una lunga lotta tra l'incredulo che non voleva credere e il credente che desiderava nascere: fu una lotta all'ultimo sangue!

Il miracolo della conversione

Alla fine il dottor Carrel si recò nella basilica del Santo Rosario. Nello sfavillio di luci si alzava il canto di mille voci. Lo scienziato sedette accanto a un uomo che aveva la veste e le scarpe da contadino: bellissimo accostamento! Restò a lungo con la testa tra le mani, finché dal fondo della sua anima uscì questa preghiera: «Vergine benedetta, che soccorrete gli infelici che vi implorano umilmente, proteggetemi. Io ho fiducia in voi. Voi avete voluto rispondere al mio dubbio con un miracolo manifesto. Io non so vederlo, io dubito ancora. Ma il mio desiderio più vivo, il fine più alto di tutte le mie aspirazioni è di credere, perdutoamente, ciecamente credere, senza più discutere, senza criticare.

Il vostro nome è più dolce del sole del mattino. Prendete voi il peccatore inquieto, dal cuore in tempesta, dalla fronte aggrondata, che si consuma nella ricerca delle chimere. Sotto i consigli profondi e duri del mio orgoglio intellettuale giace, di-

sgraziatamente ancora soffocato, un sogno, il più affascinante di tutti i sogni, quello di abbandonarsi a voi e di amarvi, come i frati dall'anima candida».

La guarigione improvvisa di Marie Ferrand era un grande miracolo: ma un miracolo ancora più grande era la nascita alla fede del dottor Alexis Carrel.

Tutto questo e tantissimi altri segni sono accaduti e accadono a Lourdes, a Fatima, a Loreto, a Siracusa: sono segnali attraverso i quali Maria ci ricorda che il vangelo è vero, che Gesù è il Figlio di Dio, che la sua Parola non passerà mai. La Madonna ha soltanto questo da dirci, perché questa è la vera, grande, unica Buona Notizia: Gesù!

A questo punto mi sembra bello concludere il racconto della conversione dello scienziato Alexis Carrel con le parole di Max Planck, grande scienziato anch'egli e grande credente: «La scienza conduce a un punto oltre il quale non ci può più guidare; e l'uomo, giunto a questo punto, è necessitato a cercare un'altra guida, che non trova se non sostituendo alla conoscenza scientifica la fede religiosa. Scienza e religione non sono in contrasto, ma hanno bisogno l'una dell'altra per completarsi nella mente di un uomo che pensi seriamente».

La fede, infatti, non è un muro che mortifica la ragione, ma è un meraviglioso orizzonte che si spalanca davanti a essa.

Stig Halvard Dagerman, una delle figure più rappresentative della letteratura svedese dell'immediato dopoguerra, morto suicida il 4 novembre 1954 a soli trentaquattro anni, ha lucidamente confessato: «Mi manca la fede e non potrò mai, quindi, essere un uomo felice; perché un uomo felice non può avere il timore che la propria vita sia solo un vagare insensato verso una morte certa».

Aveva ragione! E Bernadette Soubirous, senza tante lauree, l'aveva capito perfettamente.

Testamento di Bernadette

Attraverso varie affermazioni di Bernadette e attraverso un'esplorazione dei suoi sentimenti è stato composto un suo ideale testamento. Merita di essere meditato con tutto il coinvolgimento del cuore:

Per la miseria di mamma e papà, per la rovina del mulino, per quel pancone di malaugurio, per il vino della stanchezza, per le pecore rognose... Grazie mio Dio.

Bocca di troppa da sfamare che ero!

Per i bambini accuditi, per le pecore custodite... Grazie!

Grazie o mio Dio per il procuratore, per il commissario, per i gendarmi, per le dure parole di don Peyramale.

Per i giorni in cui siete venuta, Vergine Maria, e per quelli in cui non siete venuta: non vi saprò rendere grazie altro che in paradiso.

Ma per lo schiaffo ricevuto, per le beffe, per gli oltraggi, per coloro che mi hanno presa per pazza, per coloro che mi hanno presa per bugiarda, per coloro che mi hanno presa per interessata... Grazie, Madonna!

Per l'ortografia che non ho mai saputa, per la memoria che non ho mai avuto, per la mia ignoranza e la mia stupidità... Grazie!

Grazie perché se ci fosse stata sulla terra una bambina più ignorante e più stupida avreste scelto quella.

Per mia madre morta lontano, per la pena che ebbi quando mio padre, invece di tendere le mani alla sua piccola Bernadette, mi chiamò "Suor Marie-Bernarde"... grazie o Gesù! Grazie per aver abbeverato di amarezze questo cuore troppo tenero che mi avete dato.

Per madre Giuseppina che mi ha proclamata «buona a nulla...»: grazie! Per i sarcasmi della madre maestra, per la sua voce dura, per le sue ingiustizie, per le sue ironie e per il pane dell'umiliazione: grazie!

Grazie per essere stata quella privilegiata nei rimproveri, di cui le mie sorelle dicevano: «Che fortuna non essere Bernadette!».

Grazie di essere stata Bernadette, minacciata di prigione perché vi aveva visto, Vergine Santa; guardata come una bestia rara dalla gente; quella Bernadette così meschina che a vederla si diceva: «Non è che questo?».

Per questo corpo miserando che mi avete dato, per questa terribile malattia di asma, per le mie carni in putrefazione, per le mie ossa cariate, per i miei sudori, per la mia febbre, per i miei dolori sordi e acuti... Grazie mio Dio!

V FATIMA, SIRACUSA...

«Quando sentirai rumori di guerra e gli uomini moriranno di paura attorno a te e si solleveranno popoli contro popoli e regni contro regni» (Mt 24,7), ripeti a te stesso: «Gesù mi aveva avvertito e aveva aggiunto: “Non temete, alzate il capo perché la liberazione è vicina”» (Lc 21,28).

Quando il peccato ti stringerà alla gola e ti sentirai soffocato e sfinito, di' a te stesso: «Cristo è risorto dai morti e io risorgerò dal mio peccato».

Quando la vecchiaia o la malattia tenderà di amareggiare la tua esistenza, di' a te stesso: «Cristo è risorto dai morti e ha fatto cieli nuovi e terra nuova».

Quando vedrai tuo figlio fuggire da casa in cerca di avventura e ti sentirai sconfitto nel tuo sogno di padre o di madre, di' a te stesso: «Mio figlio non sfuggirà a Dio e tornerà perché Dio lo ama».

Quando vedrai spegnersi la carità attorno a te e vedrai gli uomini come impazziti nel loro peccato e ubriacati dai loro tradimenti, di' a te stesso: «Toccheranno il fondo, ma torneranno indietro, perché lontano da Dio non si può vivere».

Quando il mondo ti apparirà come sconfitta di Dio e sentirai la nausea del disordine, della violenza, del terrore, della guerra e la terra ti sembrerà il caos, di' a te stesso: «Gesù è morto e risorto proprio per salvare e la sua salvezza è già presente tra di noi».

Quando tuo padre o tua madre, tuo figlio o tua figlia, la tua sposa, il tuo amico più caro, ti saranno dinanzi sul letto di morte e tu li fisserai nell'angoscia mortale del distacco, di' a te stesso e a loro: «Ci rivedremo nel regno, coraggio».

Questo significa credere nella risurrezione.

Carlo Carretto

Fatima: 13 maggio 2000

Il 13 maggio dell'anno 2000 mi trovavo a Fatima: custodisco ancora nel cuore l'emozione del momento in cui il Santo Padre Giovanni Paolo II beatificò i due pastorelli di Fatima, Giacinta e Francesco, alla presenza della terza pastorella, Lucia, e di una folla sterminata di pellegrini provenienti (molti a piedi) da tutto il Portogallo e dagli angoli più remoti della terra: ricordo di aver salutato una famiglia proveniente dalla Terra del Fuoco!

Fu un momento di gioia intensissima, nel quale, ancora una volta, si compivano le parole profetiche di Maria:

L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore,
perché ha considerato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Perché grandi cose m'ha fatto il Potente,
Santo è il suo nome,
e la sua misericordia di generazione in generazione
va a quelli che lo temono.
Ha messo in opera la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi con i disegni da loro concepiti.
Ha rovesciato i potenti dai troni,
e innalzato gli umili.
Ha ricolmato di beni gli affamati
e rimandato i ricchi a mani vuote.
(Lc 1,46-53)

Come mi appariva meravigliosamente vero il Magnificat di Maria! Come mi appariva palpabile e verificabile il canto di lode, che passa di generazione in generazione!

Nella immensa spianata della Cova da Iria, un mare di volti illuminati dal sole formava un cuore solo, che si muoveva come una sola onda baciata dal soffio divino dello Spirito: era il popolo dei piccoli, al quale apparteneva Maria e del quale ella aveva parlato nel Magnificat; era il popolo degli umili, della

gente che aveva dormito all'aperto perché non poteva permettersi il lusso di pagare una camera d'albergo... ma in quel momento quel popolo di umili sentiva chiaramente di essere il *compimento* delle parole di Maria.

Ma l'emozione divenne sorpresa quando, terminata la cerimonia di beatificazione dei due pastorelli, prese la parola il cardinale Angelo Sodano, segretario di stato di Sua Santità, e, a nome del papa, disse: «Nella solenne circostanza della sua venuta a Fatima, il sommo pontefice mi ha incaricato di darvi un annuncio. Come è noto, scopo della sua venuta a Fatima è stata la beatificazione dei due *pastorinhos*. Egli tuttavia vuole attribuire a questo suo pellegrinaggio anche il valore di un rinnovato gesto di gratitudine verso la Madonna per la protezione a lui accordata durante questi anni di pontificato. È una protezione che sembra toccare anche la cosiddetta terza parte del segreto di Fatima.

Tale testo costituisce una visione profetica paragonabile a quelle della Sacra Scrittura, che non descrivono in senso fotografico i dettagli degli avvenimenti futuri, ma sintetizzano e condensano su un medesimo sfondo fatti che si distendono nel tempo in una successione e in una durata non precisate. Di conseguenza la chiave di lettura del testo non può che essere di carattere simbolico.

La visione di Fatima riguarda soprattutto la lotta dei sistemi atei contro la Chiesa e i cristiani e descrive l'immane sofferenza dei testimoni della fede dell'ultimo secolo del secondo millennio. È una interminabile via crucis guidata dai papi del XX secolo.

Secondo l'interpretazione dei *pastorinhos*, interpretazione confermata anche recentemente da suor Lucia, il “vescovo vestito di bianco” che prega per tutti i fedeli è il papa. Anch'egli, camminando faticosamente verso la croce tra i cadaveri dei martirizzati (vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e numerosi laici) cade a terra come morto, sotto i colpi di arma da fuoco.

Dopo l'attentato del 13 maggio 1981, a Sua Santità apparve chiaro che era stata “una mano materna a guidare la traiettoria

della pallottola”, permettendo al “papa agonizzante” di fermarsi “sulla soglia della morte”¹. In occasione di un passaggio da Roma dell’allora vescovo di Leiria-Fatima, il papa decise di consegnargli la pallottola, che era rimasta nella jeep dopo l’attentato, perché fosse custodita nel santuario. Per iniziativa del vescovo essa fu poi incastonata nella corona della statua della Madonna di Fatima.

I successivi avvenimenti del 1989 hanno portato, sia in Unione Sovietica che in numerosi paesi dell’Est, alla caduta del regime comunista, che propugnava l’ateismo. Anche per questo il sommo pontefice ringrazia dal profondo del cuore la Vergine Santissima. Tuttavia, in altre parti del mondo gli attacchi contro la Chiesa e i cristiani, con il peso di sofferenza che portano con sé, non sono purtroppo cessati. Anche se le vicende a cui fa riferimento la terza parte del segreto di Fatima sembrano ormai appartenere al passato, la chiamata della Madonna alla conversione e alla penitenza, pronunciata all’inizio del XX secolo, conserva ancora oggi una sua stimolante attualità. “La Signora del messaggio” sembra leggere con una singolare perspicacia i segni dei tempi, i segni del nostro tempo... L’insistente invito di Maria Santissima alla penitenza non è che la manifestazione della sua sollecitudine materna per le sorti della famiglia umana, bisognosa di conversione e di perdono².

Per consentire ai fedeli di meglio recepire il messaggio della Vergine di Fatima, il papa ha affidato alla Congregazione per la Dottrina della Fede il compito di rendere pubblica la terza parte del “segreto”, dopo averne preparato un opportuno commento»³.

¹ Giovanni Paolo II, *Meditazione con i Vescovi italiani dal Policlinico Gemelli*, in: *Insegnamenti*, vol. XVII/1, 1994, p. 1061.

² Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato 1997*, n. 1, in: *Insegnamenti*, vol. XIX/2, 1996, p. 561.

³ Congregazione per la Dottrina della Fede, *Il Messaggio di Fatima*, Città del Vaticano 2000, pp. 30s.

Era finalmente giunto il momento di conoscere la «terza parte del segreto di Fatima»! E infatti il testo di suor Lucia di Fatima, che descrive una visione del 13 luglio 1917, è stato pubblicato poche settimane dopo l'annuncio del cardinale Sodano e recita esattamente così:

«Terza parte del segreto rivelato il 13 luglio 1917 nella Cova da Iria, Fatima.

Scrivo in atto di obbedienza a voi mio Dio, che me lo comandate per mezzo di sua Ecc.za Rev.ma il signor vescovo di Leiria e della vostra e mia santissima Madre.

Dopo le due parti che già ho esposto, abbiamo visto al lato sinistro di Nostra Signora un poco più in alto un angelo con una spada di fuoco nella mano sinistra; scintillando emetteva fiamme che sembrava dovessero incendiare il mondo; ma si spegnevano al contatto dello splendore che Nostra Signora emanava dalla sua mano destra verso di lui: l'angelo, indicando la terra con la mano destra, con voce forte disse: "Penitenza, penitenza, penitenza!". E vedemmo in una luce immensa che è Dio ("qualcosa di simile a come si vedono le persone in uno specchio quando vi passano davanti") un vescovo vestito di bianco e abbiamo avuto il presentimento che fosse il Santo Padre. Vedemmo vari altri vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose salire una montagna ripida, in cima alla quale c'era una grande croce di tronchi grezzi, come se fosse di sughero con la corteccia; il Santo Padre, prima di arrivarvi, attraversò una grande città mezza in rovina e mezzo tremulo con passo vacillante, afflitto di dolore e di pena, pregava per le anime dei cadaveri che incontrava nel suo cammino; giunto alla cima del monte, prostrato in ginocchio ai piedi della grande croce, venne ucciso da un gruppo di soldati che gli spararono vari colpi di arma da fuoco e frecce, e allo stesso modo morirono gli uni dopo gli altri i vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose e varie persone secolari, uomini e donne di varie classi e posizioni. Sotto i due bracci della croce c'erano due angeli ognuno con un annaffiatoio di cristallo nella mano, nei quali raccoglievano il sangue dei martiri e

con esso irrigavano le anime che si avvicinavano a Dio. Tuy, 3-1-1944»⁴.

Quale messaggio si nasconde in questa visione profetica? Che cosa vuol dire la Madonna alla nostra generazione?

Il cardinale Joseph Ratzinger, presentando il testo integrale del terzo segreto di Fatima, dà innanzi tutto questa fondamentale precisazione: «In Cristo, Dio ha detto tutto. Il Catechismo della Chiesa Cattolica, per spiegare questa definitività e completezza della rivelazione, cita un testo di san Giovanni della Croce che dice così: “Dal momento in cui ci ha donato il Figlio suo, che è la sua unica e definitiva parola, ci ha detto tutto in una sola volta in questa sola Parola... Infatti quello che un giorno diceva parzialmente ai profeti, l’ha detto tutto nel suo Figlio [...]. Perciò chi volesse ancora interrogare il Signore e chiedergli visioni o rivelazioni, non solo commetterebbe una stoltezza, ma offenderebbe Dio, perché non fissa il suo sguardo unicamente in Cristo e va cercando cose diverse e novità”»⁵.

Tuttavia il cardinale aggiunge: «Il fatto che l’unica rivelazione di Dio rivolta a tutti i popoli è conclusa con Cristo e con la testimonianza a lui resa nei libri del Nuovo Testamento vincola la Chiesa all’evento unico della storia sacra e alla parola della Bibbia, che garantisce e interpreta questo evento, ma non significa che la Chiesa ora potrebbe guardare solo al passato e sarebbe così condannata a una sterile ripetizione. Il Catechismo della Chiesa Cattolica dice al riguardo: “...anche se la Rivelazione è compiuta, non è però completamente esplicitata; toccherà alla fede cristiana coglierne gradualmente tutta la portata nel corso dei secoli”».

⁴ *Op. cit.*, p. 21.

⁵ *Catechismo della Chiesa cattolica*, 65; cfr. san Giovanni della Croce, *Salita al Monte Carmelo*, II, 22, in *op. cit.*, p. 33.

E il cardinale chiarisce: «In questo contesto diviene ora possibile intendere correttamente il concetto di “rivelazione privata”, che si riferisce a tutte le visioni e rivelazioni che si verificano dopo la conclusione del Nuovo Testamento: quindi è la categoria, all’interno della quale dobbiamo collocare il messaggio di Fatima. Ascoltiamo ancora al riguardo innanzitutto il Catechismo della Chiesa Cattolica: “Lungo i secoli ci sono state delle rivelazioni chiamate ‘private’, alcune delle quali sono state riconosciute dall’autorità della Chiesa... Il loro ruolo non è quello... di ‘completare’ la Rivelazione definitiva di Cristo, ma di aiutare a viverla più pienamente in una determinata epoca storica”»⁶.

Fatte queste premesse, il cardinale esamina il testo di suor Lucia e subito sottolinea il cuore del messaggio: «La parola chiave di questo “segreto” è il triplice grido: “Penitenza! Penitenza! Penitenza!”. Ci ritorna alla mente l’inizio del Vangelo: “Convertitevi e credete al Vangelo” (Mc 1,15). Comprendere i segni del tempo significa: comprendere l’urgenza della penitenza, della conversione, della fede. Questa è la risposta giusta al momento storico, che è caratterizzato da grandi pericoli, i quali verranno delineati nelle immagini successive»⁷.

Tutto il messaggio di Fatima e, in particolare, il richiamo del terzo segreto sta allora in una sola parola: «Convertitevi! Diventate discepoli veri! Siate autentici cristiani! Seguite Gesù!».

A questo punto il cardinale esamina le varie parti del messaggio, a partire dall’immagine dell’angelo. E scrive: «L’angelo con la spada di fuoco a sinistra della Madre di Dio ricorda analoghe immagini dell’Apocalisse. Esso rappresenta la minaccia del giudizio, che incombe sul mondo. La prospettiva che il mon-

⁶ *Op. cit.*, p. 34.

⁷ *Op. cit.*, p. 35.

do potrebbe essere incenerito in un mare di fiamme, oggi non appare assolutamente più come pura fantasia: l'uomo stesso ha preparato con le sue invenzioni la spada di fuoco. La visione mostra poi la forza che si contrappone al potere della distruzione, lo splendore della Madre di Dio, e, proveniente in un certo modo da questo, l'appello alla penitenza. In tal modo viene sottolineata l'importanza della libertà dell'uomo: il futuro non è affatto determinato in modo immutabile, e l'immagine che i bambini videro, non è affatto un film anticipato del futuro, del quale nulla potrebbe più essere cambiato. Tutta quanta la visione avviene in realtà solo per richiamare sullo scenario la libertà e per volgerla in una direzione positiva. Il senso della visione non è quindi quello di mostrare un film sul futuro irrimediabilmente fissato. Il suo senso è esattamente il contrario: quello di mobilitare le forze del cambiamento in bene»⁸.

Ed eccoci alla visione centrale: «Il luogo dell'azione viene descritto con tre simboli: una ripida montagna, una grande città mezza in rovina e finalmente una grande croce di tronchi grezzi. Montagna e città simboleggiano il luogo della storia umana: la storia come faticosa ascesa verso l'alto, la storia come luogo dell'umana creatività e convivenza, ma allo stesso tempo come luogo delle distruzioni, nelle quali l'uomo annienta l'opera del suo proprio lavoro. La città può essere luogo di comunione e di progresso, ma anche luogo del pericolo e della minaccia più estrema. Sulla montagna sta la croce, meta e punto di orientamento della storia. Nella croce la distruzione è trasformata in salvezza; si erge come segno della miseria della storia e come promessa per essa.

Appaiono poi qui delle persone umane: il vescovo vestito di bianco (“abbiamo avuto il presentimento che fosse il Santo Padre”), altri vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose e finalmente uomini e donne di tutte le classi e gli strati sociali. Il papa sembra precedere gli altri, tremando e soffrendo per tutti gli orrori

⁸ *Op. cit.*, p. 40.

che lo circondano. Non solo le case della città giacciono mezze in rovina: il suo cammino passa in mezzo ai cadaveri. La via della Chiesa viene così descritta come una via crucis, come un cammino in un tempo di violenza, di distruzioni e di persecuzioni. Si può trovare raffigurata in questa immagine la storia di un intero secolo. Come i luoghi della terra sono sinteticamente raffigurati nelle due immagini della montagna e della città e sono orientati alla croce, così anche i tempi sono presentati in modo contratto: nella visione noi possiamo riconoscere il secolo trascorso come secolo dei martiri, come secolo delle sofferenze e delle persecuzioni della Chiesa, come il secolo delle guerre mondiali e di molte guerre locali, che ne hanno riempito tutta la seconda metà e hanno fatto sperimentare nuove forme di crudeltà. Nello “specchio” di questa visione vediamo passare i testimoni della fede di decenni. Al riguardo sembra opportuno menzionare una frase della lettera che suor Lucia scrisse al Santo Padre il 12 maggio 1982: “La terza parte del segreto si riferisce alle parole di Nostra Signora: ‘Se no [la Russia] spargerà i suoi errori per il mondo, promuovendo guerre e persecuzioni alla Chiesa. I buoni saranno martirizzati, il Santo Padre avrà molto da soffrire, varie nazioni saranno distrutte”.

Nella via crucis di un secolo la figura del papa ha un ruolo speciale. Nel suo faticoso salire sulla montagna possiamo senza dubbio trovare richiamati insieme diversi papi, che cominciando da Pio X fino all’attuale papa hanno condiviso le sofferenze di questo secolo e si sono sforzati di procedere in mezzo a esse sulla via che porta alla croce. Nella visione anche il papa viene ucciso sulla strada dei martiri. Non doveva il Santo Padre, quando dopo l’attentato del 13 maggio 1981 si fece portare il testo della terza parte del segreto, riconoscerci il suo proprio destino? Egli era stato molto vicino alla frontiera della morte ed egli stesso ha spiegato la sua salvezza con le seguenti parole: “...fu una mano materna a guidare la traiettoria della pallottola e il papa agonizzante si fermò sulla soglia della morte” (13 maggio 1994). Che qui una “mano materna” abbia deviato la pallottola mortale, mostra solo ancora una volta che non esi-

ste un destino immutabile, che fede e preghiera sono potenze che possono influire nella storia e che alla fine la preghiera è più forte dei proiettili, la fede è più potente delle divisioni»⁹.

Il cardinale Ratzinger conclude: «La visione della terza parte del “segreto”, così angustiante al suo inizio, si conclude con una immagine di speranza: nessuna sofferenza è vana; e proprio una Chiesa sofferente, una Chiesa dei martiri, diviene segno indicatore per la ricerca di Dio da parte dell’uomo. Nelle amoro-se mani di Dio non sono accolti soltanto i sofferenti come Lazzaro, che trovò la grande consolazione e misteriosamente rappresenta Cristo, che volle divenire per noi il povero Lazzaro; vi è qualcosa di più: dalla sofferenza dei testimoni deriva una forza di purificazione e di rinnovamento, perché essa è attualizzazione della stessa sofferenza di Cristo e trasmette nel presente la sua efficacia salvifica.

Vorrei alla fine riprendere ancora un’altra parola chiave del “segreto” divenuta giustamente famosa: “Il mio cuore immacolato trionferà”. Che cosa significa? Il cuore aperto a Dio, purificato dalla contemplazione di Dio è più forte dei fucili e delle armi di ogni specie. Il *fiat* di Maria, la parola del suo cuore, ha cambiato la storia del mondo, perché essa ha introdotto in questo mondo il Salvatore: perché grazie a questo “sì”, Dio poteva diventare uomo nel nostro spazio e tale ora rimane per sempre. Il maligno ha potere in questo mondo, lo vediamo e lo sperimentiamo continuamente; egli ha potere, perché la nostra libertà si lascia continuamente distogliere da Dio. Ma da quando Dio stesso ha un cuore umano e ha così rivolto la libertà dell’uomo verso il bene, verso Dio, la libertà per il male non ha più l’ultima parola. Da allora vale la parola: “Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo” (Gv 16,33). Il messaggio di Fatima ci invita ad affidarci a questa promessa»¹⁰.

⁹ *Op. cit.*, p. 42.

¹⁰ *Op. cit.*, pp. 43s.

Che cosa è accaduto a Fatima tra il 13 maggio e il 13 luglio 1917?

Il 13 maggio 1917, domenica avanti l'Ascensione, tre semplici e poverissimi pastorelli di Aljustrel, piccola borgata dei dintorni di Fatima, escono per condurre al pascolo i greggi delle proprie famiglie. Sono analfabeti, perché non possono permettersi il lusso di frequentare la scuola: la famiglia ha bisogno del loro lavoro!

Chi sono questi bambini? Lucia, la più grande, era nata il 22 marzo 1907 ed era l'ultima dei sette figli, che il Signore diede ad Antonio e a Maria Rosa dos Santos: al tempo delle apparizioni Lucia aveva dieci anni. Francesco e Giacinta, cugini di Lucia, erano figli di Manuel Pedro Marto e di Olimpia de Jesus Santos: per Manuel erano il sesto e settimo figlio; per Olimpia erano l'ottavo e il nono, avendo ella contratto seconde nozze, dopo la morte del primo marito. Al tempo delle apparizioni Francesco aveva nove anni e Giacinta sette.

Il 13 maggio 1917 era domenica e i bambini avevano partecipato molto presto alla santa messa, perché le loro famiglie, nonostante il lavoro duro dei campi, non avrebbero mai lasciato la santa messa domenicale. La signora Olimpia Marto un giorno confidò: «Ci liberi Iddio dal lasciar passare una domenica senza messa! Si dovesse pure andare fino a Bòleiros o Atouguia e fino a Santa Caterina, che distano quasi due leghe, piovesse o facesse tempesta, non mi ricordo di essere mancata a una messa domenicale, anche con i bambini piccoli. Mi alzavo presto e lasciavo tutto a mio marito: lui andava alla messa più tardi». Così erano le famiglie dei pastorelli di Fatima!

Ma seguiamo i bambini nello sviluppo di quella giornata memorabile. Quando in lontananza sentirono suonare le campane attorno a mezzogiorno, i pastorelli mangiarono ciò che avevano portato e poi recitarono insieme il santo rosario... in forma un po' abbreviata. Avevano ripreso a giocare, quando videro un lampo improvviso. Temettero che si avvicinasse un temporale e cominciarono a chiamare le loro pecorelle. Un secondo lampo, più

intenso, li blocca. Si girano verso destra e vedono sulla punta di un basso elce una Bianca Signora: «Era una signora vestita di bianco – così la descrive Lucia – più splendente del sole, emanava una luce più chiara e intensa di quella di un cristallo».

Sorpresi dall'apparizione, i piccoli fissano gli occhi sulla Signora che, con voce delicata e materna, li tranquillizza: «Non abbiate paura, non voglio farvi del male».

Lucia si fa coraggio e domanda: «Da dove venite?».

La Signora sorridendo risponde: «Vengo dal cielo!».

«E che volete da me?».

«Sono venuta a chiedervi che veniate qui sei mesi di seguito il giorno 13, alla stessa ora. Dopo vi dirò chi sono e che cosa voglio. Tornerò qui ancora una settimana volta».

Lucia, incoraggiata, domanda: «E io andrò in cielo?».

«Sì, andrai!».

«E Giacinta?».

«Anche lei!».

«E Francesco?».

«Anche lui andrà, ma prima dovrà recitare molti rosari!».

Lucia, a questo punto, si ricorda che da poco sono morte due ragazze di Aljustrel, che frequentavano la sua casa per imparare a cucire, e domanda: «E Maria Do Rosario di Josè das Neves è in cielo?».

«Sì», risponde la Signora.

«E Amelia [una ragazza di cui tanto si era parlato nel villaggio, perché aveva ceduto alle proposte di un giovane ed era morta dopo poco tempo]?».

«È ancora in purgatorio e vi resterà a lungo».

Gli occhi di Lucia si riempiono di lacrime.

Allora la Signora domanda ai piccoli: «Volete offrirvi a Dio per sopportare tutte le sofferenze che egli vorrà mandarvi, in atto di riparazione per i peccati con cui è offeso e di supplica per la conversione dei peccatori?».

A nome di tutti risponde Lucia: «Sì!».

La Bianca Signora conclude: «Dovrete soffrire molto, ma la grazia di Dio sarà il vostro conforto!».

E da quel momento incomprensioni e persecuzioni, calunnie e malattie accompagnarono la vita dei pastorelli: ma tutto vissero con amore, trasformando le prove in abbracci a Gesù crocifisso.

Il mese successivo, preceduti da un gruppetto di persone – perché la notizia dell'apparizione si era già sparsa nei dintorni –, i bambini erano puntuali all'appuntamento: e a mezzogiorno, preceduta da un lampo, appare ancora la Bianca Signora.

Lucia domanda: «Voi mi avete comandato di venire qui. Dite, per favore, quello che volete!».

La Madonna risponde: «Voglio che veniate qui il giorno 13 del mese venturo e che recitate il rosario tutti i giorni, aggiungendo questa preghiera: “O Gesù, perdonateci, liberateci dal fuoco dell'inferno e portate in cielo tutte le anime, specialmente le più bisognose della vostra misericordia!”».

Lucia, estasiata davanti al volto luminoso di Maria, si fa coraggiosa e dice: «Vorrei chiedervi di portarci in cielo!».

«Sì! – risponde la Madonna – Giacinta e Francesco li porterò presto. Ma tu resterai qui ancora un po' di tempo. Gesù vuole servirsi di te per farmi conoscere e amare. Egli vuole stabilire nel mondo la devozione al mio cuore immacolato».

Lucia, rattristata, esclama: «Resterò qui sola?».

«No, figlia mia! Soffri molto? Non scoraggiarti. Io non ti abbandonerò mai. Il mio cuore immacolato sarà il tuo rifugio e la via che ti condurrà a Dio».

Racconta Lucia: «Nell'istante in cui disse le ultime parole, la Vergine aprì le mani e comunicò per la seconda volta il riflesso di luce immensa che l'avvolgeva. In quella luce noi ci vedemmo come immersi in Dio. Giacinta e Francesco sembravano stare nel fascio di luce che si elevava al cielo, mentre io in quello che scendeva sulla terra. Davanti alla palma della mano destra della Madonna, stava un cuore circondato e trapassato di spine. Comprendemmo che era il cuore immacolato di Maria, oltraggiato dai peccati dell'umanità e desideroso di riparazione».

I tre pastorelli si sentono profondamente coinvolti nel desiderio di partecipare alla conversione del mondo attraverso l'amore vis-

suto dentro le prove di ogni giorno: e così diventano missionari attraverso la preghiera, il sacrificio e l'offerta gioiosa di se stessi.

Arriva il 13 luglio 1917: in quel giorno la Madonna consegna ai bambini un messaggio, che aiuta a leggere nella luce del vangelo tutto il secolo XX.

I pastorelli giungono puntuali all'appuntamento, ma Lucia è intimorita e rattristata, perché le hanno trasmesso il dubbio che l'apparizione sia un trucco del demonio.

La Madonna apre il dialogo e dice: «Sono io! Vengo dal cielo. Nell'inferno non c'è tanto splendore e tanta luce! Soprattutto non c'è bontà, non c'è dolcezza! Solo in cielo sbocciano questi fiori!».

Lucia ascolta, ma non parla. Interviene Giacinta e le dice: «Su, parla! Non vedi che la Madonna è già qui e vuol parlare?».

Allora Lucia domanda: «Che volete da me?».

«Voglio – rispose la Vergine – che torniate qui il giorno 13 del mese venturo; che continuate a recitare il rosario tutti i giorni per ottenere la pace al mondo e la fine della guerra».

Lucia, sempre tormentata dal dubbio, insiste: «Vorrei chiedervi di dirmi chi siete e di fare un miracolo, perché tutti credano che siete voi che apparite».

Questa la risposta: «Continuate a venire qui tutti i mesi. In ottobre io dirò chi sono e ciò che voglio e, affinché tutti credano, farò un miracolo che tutti vedranno».

Lucia presenta domande di grazie e la Madonna con delicatezza risponde sottolineando sempre per tutti la necessità della preghiera e della conversione del cuore.

La Madonna aggiunge: «Fate penitenza per i peccatori e dite spesso: “O Gesù, è per amor vostro, per la conversione dei peccatori e in riparazione dei peccati commessi contro il cuore immacolato di Maria”».

«Dicendo queste parole – continua Lucia nelle sue memorie – la Madonna aprì nuovamente le mani e ci mostrò un grande mare di fuoco che sembrava stare sotto terra. Immersi in quel fuoco, c'erano i demoni e le anime, come se fossero braci trasparenti e nere o bronzee, con forma umana che fluttuavano nell'incendio, portate dalle fiamme che uscivano da loro stesse in-

sieme a nuvole di fumo, cadendo da tutte le parti simili al cadere delle scintille nei grandi incendi, senza peso né equilibrio, tra grida e gemiti di dolore e disperazione, che mettevano orrore e facevano tremare dalla paura. I demoni si riconoscevano dalle forme orribili e ributtanti di animali spaventosi e sconosciuti, ma trasparenti e neri. Questa visione durò un momento. E grazie alla nostra buona Madre del cielo, che prima ci aveva prevenuti con la promessa di portarci in cielo (nella prima apparizione), altrimenti credo che saremmo morti di spavento e di terrore.

In seguito alzammo gli occhi alla Madonna che ci disse con bontà e tristezza: «Avete visto l'inferno dove cadono le anime dei poveri peccatori. Per salvarle, Dio vuole stabilire nel mondo la devozione al mio cuore immacolato. Se faranno quel che vi dirò, molte anime si salveranno e avranno pace. La guerra sta per finire; ma se non smetteranno di offendere Dio, durante il pontificato di Pio XI ne comincerà un'altra ancora peggiore. Quando vedrete una notte illuminata da una luce sconosciuta¹¹, sappiate che è il grande segno che Dio vi dà che sta per castigare il mondo per i suoi crimini, per mezzo della guerra, della fame e delle persecuzioni alla Chiesa e al Santo Padre. Per impedirli, verrò a chiedere la consacrazione della Russia al mio cuore immacolato e la comunione riparatrice nei primi sabati. Se accetteranno le mie richieste, la Russia si convertirà e avranno pace; se no, spargerà i suoi errori per il mondo, promovendo guerre e persecuzioni alla Chiesa. I buoni saranno martirizzati, il Santo Padre avrà molto da soffrire, varie nazioni saranno distrutte. Finalmente, il mio cuore immacolato trionferà. Il Santo Padre mi consacrerà la Russia, che si convertirà, e sarà concesso al mondo un periodo di pace»¹². A questo punto i tre pastorelli vedono la scena ormai nota come «la terza parte del segreto di Fatima».

¹¹ Lucia credette di riconoscere il segno di Dio nell'aurora boreale straordinaria che illuminò il cielo nella notte tra il 24 e il 25 gennaio 1938.

¹² *Op. cit.*, pp. 15s.

Il signor Marto, papà di Giacinta e di Francesco, che era presente all'apparizione del 13 luglio, ha riferito: «Si udì a un certo momento come un grande tuono e l'arco che era stato preparato con due lanterne si scosse tutto, come per un terremoto. Lucia, che era ancora inginocchiata, si alzò, si girò rapidamente e, indicando il cielo, gridò: "Se ne va! Se ne va!". E dopo alcuni istanti aggiunse: "Non si vede più!"».

Il colloquio era terminato e la Madonna si era elevata nella stessa direzione da cui era venuta, fino a sparire nell'immensità azzurra.

Qual è il senso dei richiami materni di Maria? C'è il paradiso!

Nei messaggi consegnati ai bambini di Fatima nel 1917 e resi pubblici al completo nell'anno 2000, è facile avvertire una preoccupazione materna con un richiamo accorato a prendere sul serio il vangelo di Gesù: gli interventi della Madonna si muovono sempre in questa direzione.

La Madonna, innanzitutto, ci ricorda la verità della vita oltre questa vita: l'*aldilà* esiste!

«Vengo dal cielo», «Sì, verrai in cielo», «Li porterò presto in cielo!»: tutti i dialoghi della Madonna con Lucia sono illuminati da questa meravigliosa certezza, che è come un faro che rischiara tutto il cammino dell'esistenza umana.

Perché questo richiamo insistente della Madonna?

Il secolo XX è il secolo nel quale il materialismo del Novecento si è riversato come un fiume limaccioso e ha prodotto il materialismo di massa, con uno stile di vita che viene chiamato «consumismo»: cioè nervosa frenesia di godere (fino a rubare continuamente ore anche alla notte) e fretta di consumare divertimenti... perché tutto finisce quaggiù!

L'affermazione di Jean-Paul Sartre: «L'uomo è una passione inutile»; la sfida di Albert Camus: «L'ipotesi più ragionevole»

le è il suicidio»; la gelida dichiarazione di Richard Dawkins: «In questo universo di elettroni non c'è alcun senso»; la conclusione sconsolata di Jean Rostand: «L'uomo è un atomo ridicolo, sperduto nel cosmo inerte e smisurato; e la sua febbrile attività è soltanto un piccolo fenomeno locale, effimero, senza significato e senza scopo»; la deriva amara di Eugenio Scalfari: «Personalmente non credo che il ruolo della specie alla quale io appartengo sia superiore a quello delle api o delle formiche o dei passerotti...», sono frutto dello smarrimento della meta della vita: paradossalmente l'intelligenza umana, nel momento in cui ha presunto di capire tutto escludendo Dio, è precipitata nel vuoto: questa è la fine di ogni avventura dell'orgoglio!

Aveva ragione Martin Heidegger, quando esclamò: «Nessuna epoca ha compreso meno della nostra che cosa sia l'uomo!».

La Madonna, in questo contesto di annebbiamento dell'intelligenza umana, ci ha riproposto la limpida verità del vangelo, che è questa: «Non vi affannate ad accumulare tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano, dove ladri scassinano e portano via. Accumulatevi tesori in cielo, dove tignola e ruggine non consumano né ladri scassinano e portano via» (Mt 6,19-20); «Infatti, che giovamento avrà l'uomo se, avendo conquistato tutto il mondo, è danneggiato poi nella sua vita? Oppure, che cosa potrà dare l'uomo quale prezzo della sua vita? Infatti il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del padre suo insieme con i suoi angeli e allora darà a ciascuno secondo la sua condotta» (Mt 16,26-27); «Siate sempre pronti, con i fianchi cinti e le lucerne accese. Siate anche voi come quei servi che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per essere pronti ad aprirgli appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli. Vi assicuro che egli prenderà un grembiule, li farà sedere a tavola e si metterà a servirli» (Lc 12,35-37). Il primo richiamo di Fatima è questo: il paradiso esiste, il paradiso è la festa della vita, il *meglio* deve ancora venire! Se si dimentica questa stupenda verità, ci si accartoccia sul presente... che non può riempire il cuore dell'uomo e non può renderlo felice.

C'è l'inferno!

La Madonna poi ci ha ricordato la verità dell'esistenza dell'inferno. Cioè: è possibile rifiutare Dio (i demoni l'hanno già fatto e, pertanto, già sono nell'inferno) e il rifiuto di Dio non è senza conseguenze: infatti, rifiutando Dio, l'uomo automaticamente si chiude in una prigione di sofferenza e di lacerazione, che brucia come un fuoco divorante. L'inferno, sia ben chiaro, non è voluto da Dio, ma è l'uomo che può volerlo. Dio vuole dare a tutti il dono del suo abbraccio di bontà e di felicità, ma non può e non vuole costringere nessuno: se l'uomo si autoesclude definitivamente dall'abbraccio di Dio, in quello stesso momento l'uomo si procura l'inferno attraverso il suo orgoglioso rifiuto.

Tutto questo ci è stato detto chiaramente da Gesù, quando ci ha detto che Dio non costringe, ma bussava alla porta, offrendo il regalo del paradiso: «Ecco: io sto alla porta e busso. Se uno, udendo la mia voce, mi aprirà la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

Ci ha anche detto che il rifiuto di Dio ha conseguenze tragiche: ed è ovvio, perché Dio non è un portachiavi, ma è l'infinita gioia!

Dice Gesù: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo; il campo è il mondo; il buon seme sono i figli del regno; la zizzania invece i figli del male; il nemico che la seminò è il diavolo; la mietitura è la fine del mondo; i mietitori infine sono gli angeli. Come dunque si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo: il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli a radunare dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori d'iniquità, perché li gettino nella fornace ardente. Là sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda!» (Mt 13,37-43).

E sempre nel Vangelo di Matteo leggiamo: «Il regno dei cieli è simile a una rete gettata in mare, la quale ha raccolto ogni genere di pesci. Una volta piena, i pescatori la traggono a riva e, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nelle sporte e buttano via

quelli cattivi. Così avverrà alla fine del mondo: verranno gli angeli e separeranno i malvagi dai giusti e li getteranno nella fornace ardente. Là sarà pianto e stridore di denti» (Mt 13,47-50).

E nel Vangelo di Luca leggiamo: «C'era un uomo ricco, che portava vesti di porpora e di bisso e faceva festa ogni giorno con grandi banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, sedeva alla sua porta a mendicare, tutto coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con gli avanzi che cadevano dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Poi morì anche il ricco e fu sepolto. Finito negli inferi tra i tormenti, alzando lo sguardo verso l'alto, vide da lontano Abramo e Lazzaro che era con lui. Allora gridò: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". Ma Abramo rispose: "Figlio, ricordati che hai ricevuto la tua parte di beni durante la tua vita, e Lazzaro parimenti le sue sofferenze. Ma adesso lui è consolato, tu invece sei tormentato. Per di più, tra noi e voi c'è un grande abisso; se qualcuno di noi vuol passare da voi, non lo può fare; così pure nessuno di voi può venire da noi". E quello disse: "Allora, padre, ti supplico di mandarlo a casa di mio padre. Ho cinque fratelli e vorrei che li ammonisca a non venire anch'essi in questo luogo di tormento".

Abramo rispose: "Hanno Mosè e i profeti: li ascoltino!". Quello replicò: "No, padre Abramo; ma se qualcuno dai morti andrà da loro, cambieranno modo di vivere". Abramo disse: "Se non ascoltano Mosè e i profeti, non si lasceranno convincere neppure se qualcuno risorge dai morti"» (Lc 16,19-31).

E nel Vangelo di Matteo, nelle parole del giudizio finale, leggiamo: «Quindi dirà a quelli che stanno alla sinistra: "Andate via da me, o maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e i suoi seguaci. Poiché: ebbi fame e non mi deste da mangiare, ebbi sete e non mi deste da bere, ero pellegrino e non mi ospitaste, infermo e in carcere e non veniste a trovarmi". Allora risponderanno anche loro dicendo: "Signore, quando ti vedemmo aver fame o sete, essere pellegrino o nudo, infermo o in car-

cere, e non ti abbiamo servito?”. Allora risponderà loro dicendo: “In verità vi dico: ciò che non avete fatto a uno di questo più piccoli, non l’avete fatto a me”. E questi se ne andranno al castigo eterno, i giusti invece alla vita eterna» (Mt 25,41-46).

I testi sono chiari. Eppure oggi molti dubitano riguardo all’esistenza dell’inferno, perché, a loro giudizio, sarebbe contro l’infinita misericordia di Dio. Costoro non credono nel vangelo di Gesù; e, soprattutto, non hanno capito o non vogliono capire che l’inferno non lo vuole Dio, ma lo può volere l’uomo ed è l’uomo che può costruirselo con l’uso cattivo e sballato della sua libertà.

La Madonna, a Fatima, puntualmente ci ha ricordato questa indiscutibile verità del vangelo, che noi però... vogliamo rendere discutibile!

Il peccato sconvolge la storia

Insieme alla verità dell’esistenza dell’inferno, la Madonna ci ha ricordato la serietà del peccato e le conseguenze tragiche che esso produce anche dentro la storia umana. Le guerre, la fame, le violenze di ogni genere, le persecuzioni, sono conseguenze di una aggressione operata dall’uomo, attraverso il peccato, nei confronti del meraviglioso e delicato ordine della creazione. La Bibbia, ancora una volta, a ogni pagina grida questa verità, ma molti fanno finta di non sentire oppure ingabbiano la Parola di Dio in interpretazioni e riduzioni che la sconvolgono e la tradiscono.

Ascoltiamo il profeta Isaia: «Poiché voi ripudiate questo oracolo, confidate in ciò che è perverso e tortuoso e vi appoggiate su ciò, perciò questa colpa sarà per voi come una breccia cadente, che fa rigonfiare un alto muro, il cui crollo avviene subito, in un istante. La sua frattura sarà come quella di una giara di vasaio, frantumata senza pietà, senza che si possa trovare fra i suoi frammenti neppure un cocciolo, con cui prendere fuoco dal focolare, o attingere acqua dalla cisterna» (Is 30,12-14). Le parole sono fin troppo chiare!

E il profeta riferisce questa significativa confessione del popolo, che ha sperimentato il potere devastante del peccato: «Tutti noi eravamo come una cosa impura, tutti i nostri atti di giustizia come un panno immondo. Tutti noi avvizzimmo come foglie e le nostre iniquità ci portano via come vento» (Is 64,5).

Il Salmo 78, meditando la lunga storia di peccato del popolo di Israele, ammonisce:

E ancora lo tentarono,
si ribellarono a Dio, l'Altissimo,
e non osservarono i suoi precetti.
Deviarono, si mostrarono infedeli come i loro padri,
vennero meno, come un arco che fallisce.
(Sal 78,56-57)

E Geremia, con chiarezza solare, afferma: «Cosa han trovato di ingiusto in me i padri vostri perché si siano allontanati da me e siano andati dietro la vanità sicché essi stessi son divenuti vanità?» (Ger 2,5).

E, dopo aver ricordato che il popolo ha rifiutato l'acqua pulita della sorgente per andare ad assaporare l'acqua puzzolente della cisterna stagnante (come accade spesso!), osserva con sofferenza: «Ti castiga la tua malvagità e le tue ribellioni ti puniscono. Comprendi e osserva come sia malvagio e amaro che tu abbandoni il Signore, Dio tuo, e che il mio timore non sia con te» (Ger 2,19).

E, poco dopo, ritorna sullo stesso tema scottante e aggiunge: «Le vostre iniquità hanno sconvolto queste cose e i vostri peccati hanno allontanato la felicità da voi!» (Ger 5,25).

La Madonna, a Fatima, ci ha dato una lezione di Sacra Scrittura applicata alla storia: era già tutto detto, ma era provvidenziale che qualcuno ce lo ricordasse.

Gli agnelli vincono i lupi

Il quarto grande dono di Fatima sta nell'aver ricordato la verità del cammino sofferente della Chiesa nel mondo: alla Chiesa non sono stati promessi fasti e trionfi e applausi; anzi, essa deve aver paura quando tutti gettano fiori: «Allo stesso modo, infatti, facevano i loro padri con i falsi profeti», dice Gesù in Luca 6,26.

Il percorso dei discepoli dentro la storia è stato descritto così dal Divin Maestro: «Se il mondo vi odia, sappiate che ha odiato me prima di voi. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che gli appartiene. Poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho eletti dal mondo, per questo il mondo vi odia. Ricordate la parola che io vi dissi: “Non c'è servo più grande del suo padrone”. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi. Se hanno osservato la mia parola, anche la vostra osserveranno» (Gv 15,18-20).

E ugualmente Gesù ci ha avvertito: «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Guardatevi dagli uomini: vi consegneranno ai sinedri e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; sarete trascinati davanti a governatori e re a causa mia, perché rendiate testimonianza ad essi e alle genti. Qualora vi consegnino (nelle loro mani), non vi preoccupate di come o di che cosa dovrete dire. Vi sarà suggerito in quel momento che cosa dovrete dire; poiché non siete voi a parlare, ma lo Spirito del vostro Padre parlerà in voi» (Mt 10,16-20).

E san Giovanni, nella prima Lettera, ricorda ai cristiani di ogni tempo: «Non vi meravigliate, fratelli, se il mondo vi odia» (1Gv 3,13). San Pietro, da parte sua, rivolge ai discepoli del Signore un identico avvertimento: «Cristo soffrì per voi, lasciando a voi un modello, così che voi seguiate le sue orme [...]».

E chi potrà nuocervi, se sarete ferventi nel bene? Ma se anche dovete soffrire a causa della giustizia, beati voi! Non vi fate prendere dal timore che vogliono incutere costoro; non vi turbate, ma santificate Cristo Signore nei vostri cuori, pronti sem-

pre a dare una risposta a chi vi chiede il motivo della vostra speranza» (1Pt 2,21; 3,13-15).

A Fatima la Madonna ci ha ricordato tutto questo: ci ha ricordato che la fedeltà al vangelo si paga con il sangue: ma non dobbiamo aver paura di essere fedeli al vangelo, perché il bene ha già vinto in Gesù... e «il mio cuore immacolato trionferà».

Ha commentato mirabilmente il cardinale Ratzinger: «La Madonna ci ha ricordato che il cuore aperto a Dio, purificato dalla contemplazione di Dio è più forte dei fucili e delle armi di ogni genere». Ci crediamo veramente?

13 ottobre 1917: giorno del miracolo promesso dalla Madonna il 13 luglio precedente

La Madonna, per il 13 ottobre, aveva promesso un grande miracolo, affinché tutti credessero: man mano che si avvicinava il giorno fatidico, l'attesa diventava sempre più impaziente e mobilitava folle mai viste precedentemente.

Riferisce il giornale portoghese «O Dia» in un reportage del 19 ottobre 1917, che oggi sappiamo essere stato scritto da Madalena de Martel Patricio: «Si erano spopolati paesi, villaggi e città vicine. Fin dalla vigilia sulle strade gruppi di pellegrini si avviavano a Fatima. I pescatori di Vieira avevano abbandonato le nere case di legno e le povere reti in riva al mare; attraverso le colline ove vorticano le eliche dei mulini a vento, erano venuti a piedi, coi calzettoni di lana alle gambe muscolose, gli ampi mantelli sopra le spalle e in testa il sacco delle provviste.

Operai di Marinha, lavoratori di Monte Real, di Cortes, di Marrazes, montanare delle lontane serre di Soubio, di Minde, di Lourical, gente da tutte le parti ove era giunta l'eco del miracolo, lasciavano le case e i campi, e venivano a Fatima a cavallo, a piedi, sui carri, attraversando strade, monti, pinete, che per due giorni furono animati dal rumore dei carri, dal trotto dei giumenti, dal vociare dei pellegrini».

E il giornale «O Seculo», per la penna di Avelino de Almeida, dà questa descrizione: «Sulla strada s'incontrano i primi gruppi di pellegrini che vanno verso il luogo santo, distante ben più di venti chilometri. Uomini e donne sono quasi tutti scalzi: le donne con sul capo sacchetti, sormontati dagli scarponi; gli uomini, appoggiati a grossi bastoni e muniti di parapioggia. Sembrano estranei a tutto, al paesaggio, agli altri viandanti. Sono come immersi in un sogno e recitano con malinconica melodia il rosario... Con passo cadenzato e sicuro calpestano la strada polverosa, tra pinete e oliveti, per giungere prima che anotti al luogo delle apparizioni, ove, sotto il cielo e la luce fredda delle stelle, dormiranno occupando i primi posti presso l'elce benedetto, per veder meglio il giorno dopo.

All'entrata del borgo donne del popolo, già tinte di ateismo, commentano, scherzando sul caso del giorno.

“Dunque, vai domani a vedere la santa?”.

“Io no. Se lei venisse qui!”.

E ridono di gusto, mentre i devoti proseguono indifferenti a tutto ciò che non è l'oggetto del loro pellegrinaggio. Durante la notte si riuniscono sulla piazza del borgo i più svariati veicoli che conducono credenti e curiosi. Non mancano signore vestite di nero, curve sotto il peso degli anni, ma con gli occhi illuminati dalla luce ardente della fede, che le spinge all'atto coraggioso di abbandonare, per un giorno, l'inseparabile angolo della casa.

Al sorgere dell'alba, nuovi gruppi si avviano intrepidi e attraversano l'abitato, il cui silenzio viene rotto dall'armonia dei loro canti. Il sole nasce, ma la volta del cielo minaccia la pioggia.

Le nubi nere si ammucciano proprio verso Fatima, ma nulla può arrestare coloro che, da tutte le strade e con tutti i mezzi di locomozione, confluiscono al paese.

A mezzogiorno del 13 ottobre 1917 la vallata era un mare di gente: era piovuto durante tutta la notte e continuava a piovere, ma l'attesa era grande...anche se qualcuno era venuto per deridere e assistere allo spettacolo del grande fiasco».

Il momento fissato era il mezzogiorno solare. La pioggia cessò e alcuni istanti dopo i tre bambini vedono il lampo e Lu-

cia grida: «Silenzio! Silenzio! Viene la Madonna, viene la Madonna!».

E la Madonna per l'ultima volta viene a posare i suoi piedi verginali sopra l'elce dei giorni precedenti.

Lucia entra in comunicazione diretta con lei e non sente la mamma che le dice: «Guarda bene, figlia, guarda di non ingannarti!».

Una nube argentea avvolge il candido gruppo come una tenue voluta di incenso.

«Che volete da me?», è la solita domanda che la semplicità di Lucia ha sempre pronta.

«Voglio dirti che si costruisca qui una cappella in mio onore. Io sono la Madonna del Rosario. Continuate a recitare il rosario tutti i giorni. La guerra sta per finire e i soldati torneranno presto alle proprie case».

«Ho molte grazie da chiedervi. Le esaudirete?», esclama Lucia.

«Alcune sì, altre no», risponde la Vergine. E aggiunge: «È necessario che si convertano, che chiedano perdono dei loro peccati».

E, assumendo un'aria di tristezza, continua: «Non offenda no più Gesù che è già troppo offeso».

«Non volete più niente da me?», domanda infine Lucia.

«Non voglio altro», risponde la Bianca Signora.

«Io pure non vi chiedo più nulla».

E la Madonna del Rosario si accomiata, per l'ultima volta, dai suoi tre confidenti.

La visione è più splendente del sole!

Lucia, senza staccare lo sguardo dalla radiosa apparizione, grida al popolo: «Se ne va, se ne va! Guardate il sole».

Presso il sole una nuova visione si apre allo sguardo dei tre privilegiati fanciulli: è san Giuseppe con il Bambino Gesù e la Madonna: la Sacra Famiglia!

Mentre i fanciulli contemplavano estatici i celesti personaggi, ha inizio il miracolo annunciato, stupendo come nessuno avrebbe osato sperare.

I testimoni raccontano

«Noi guardavamo senza difficoltà il sole – ci racconta il padre di Giacinta – e non accecava. Pareva che si spegnesse e si accendesse un po' in un modo, un po' in un altro. Gettava raggi di luce da un lato e dall'altro e colorava ogni cosa di differenti colori, gli alberi e il popolo, la terra e l'aria. Ma la cosa più stupefacente è che il sole non faceva male alla vista.

Tutto era quieto e tranquillo. Tutti tenevano gli occhi rivolti verso il cielo, quando a un certo punto il sole si fermò e poi cominciò a danzare e a saltare: si fermò un'altra volta e un'altra volta cominciò a danzare, fino al punto che sembrò staccarsi dal cielo e venire sopra di noi. Fu un momento terribile!».

Maria da Capelinha ha dichiarato: «Il sole assumeva diversi colori: giallo, azzurro, bianco e tremava, tremava tanto che pareva una ruota di fuoco che venisse a cadere sul popolo! Tutti gridavano: “Ahi, Gesù! Qui moriamo tutti! Gesù, qui moriamo tutti!”.

Altri urlavano: “O Madonna, aiuto!” e recitavano l'atto di contrizione. Ci fu persino una signora che fece la confessione generale e ad alta voce diceva: “Io ho fatto questo, quel peccato, quell'altro...”.

Infine, il sole si fermò e tutti diedero un gran sospiro di sollievo. Erano ancor vivi ed era quello il miracolo che i fanciulli avevano annunziato».

Sì, il miracolo era avvenuto e non furono solo gli occhi dei semplici, degli umili, che lo contemplarono, ma tutta la moltitudine: settantamila persone là radunate, credenti e non credenti, testimoniavano il fatto singolare.

Interessantissima è pure la descrizione rilasciata da padre Ignazio Lourenco: «Avevo allora appena nove anni e frequentavo la scuola elementare del mio paese, che dista da Fatima diciotto o diciannove chilometri. Si era verso mezzogiorno, quando fummo sorpresi dalle grida ed esclamazioni di alcuni uomini e donne che passavano per la strada, davanti alla scuola. La maestra, signora molto buona e pia, ma facilmente impressionabile ed eccessivamente timida, fu la prima a correre sulla stra-

da senza poter impedire che noi ragazzi le corressimo dietro. Nella strada il popolo piangeva e gridava, indicando il sole, senza dare risposta alle domande che loro faceva la nostra insegnante. Era il miracolo, il grande miracolo che si vedeva distintamente dall'alto del monte, ove è posto il mio paese. Era il miracolo del sole con tutti i suoi fenomeni straordinari. Mi sento incapace di descriverlo come lo vidi e sentii allora. Io guardavo fisso il sole e mi sembrava pallido in modo da non accecare: era come un globo di neve che girava sopra se stesso. Poi improvvisamente parve abbassarsi a zig-zag, minacciando di cadere sulla terra. Spaventato, corsi in mezzo alla gente. Tutti piangevano, attendendo da un istante all'altro la fine del mondo.

Vicino a noi stava un incredulo, che aveva passato la mattinata a ridersi dei creduloni che facevano tutto quel viaggio a Fatima per vedere una ragazza. Lo guardai. Era come paralizzato, assorto, spaventato, con gli occhi fissi al sole. Poi lo vidi tremare da capo a piedi e, levando le mani al cielo, cadere in ginocchio nel fango gridando: "Nostra Signora! Nostra Signora!".

Nel frattempo, la gente continuava a gridare e a piangere, chiedendo a Dio perdono dei propri peccati. Poi andammo tutti nelle due chiese del villaggio, che, in pochi istanti, furono piene.

Durante questi lunghi minuti del fenomeno solare, gli oggetti attorno a noi riflettevano tutti i colori dell'arcobaleno. Guardandoci l'un l'altro, uno appariva azzurro, un altro violetto, un terzo vermiglio...

Tutti questi fenomeni strani aumentavano il terrore del popolo. Passati forse dieci minuti, il sole tornò al suo posto, nello stesso modo con cui era disceso, pallido e senza splendore. Quando la gente si persuase che il pericolo era scomparso, fu un'esplosione di gioia. Tutti proruppero in un coro di ringraziamenti: "Miracolo, miracolo! Sia benedetta la Madonna!".

Terminato il fenomeno solare, avvenne un fatto naturalmente inspiegabile. Tutta quella gente, che era inzuppata d'acqua, si trovò completamente asciutta.

La Vergine Santa aveva moltiplicato i suoi prodigi per confermare la verità delle affermazioni dei fanciulli, e, in definiti-

va, la verità del vangelo di Gesù. Perché la preoccupazione di Maria è una sola: farci capire che quel che ha detto Gesù è tutto vero, anzi è *la Verità!*

Un altro messaggio di Maria nel secolo XX: le lacrime

Ci spostiamo in Italia, a Siracusa: siamo nell'anno 1953. Seguo il racconto di padre Giuseppe Bruno, parroco all'epoca della lacrimazione e testimone dell'evento: il suo racconto è semplice e stenografico, perché è il racconto di un'esperienza vissuta.

Egli riferisce: «Il 21 marzo 1953, sabato, ebbi la gioia di benedire, con cuore di padre, nella nostra chiesa parrocchiale del Pantheon, le nozze di due semplici creature: Angelo Iannuso di Vincenzo e Antonina Lucia Giusto di Eduardo.

Assai gradito ai giovani sposi fu il regalo di un quadretto da capezzale raffigurante il cuore immacolato di Maria: dono di nozze di una loro cognata, che l'aveva acquistato per lire 3500 presso l'emporio di Salvatore Floresta al Corso Umberto I n. 28 in Siracusa.

Sotto lo sguardo della Mamma del Cielo ha inizio, in Via degli Orti di San Giorgio n. 11, la vita della nuova famigliola sostenuta da un duro lavoro quotidiano, ben presto confortata dalla speranza di avere una creaturina, frutto di un sincero amore.

Ma si presentava per Antonina una gravidanza difficile, tanto che talvolta le si offuscava la vista. Nella notte che va dal 28 al 29 agosto, Antonietta si sentì tanto male. Verso le 3 perse completamente la vista; fino alle ore 8,30 circa non ci vedeva affatto.

Durante uno degli attacchi convulsivi ritrovò la vista. Ma non credeva a se stessa. Aprendo gli occhi, vide che la Madonna del suo capezzale piangeva.

Emozione, timore, gioia...

Facile pensare come la notizia si sparse nel vicinato fino a diffondersi in tutto il rione e poi in tutta la città.

Era vero: la Madonna di Antonietta piangeva, versava dagli occhi lacrime vere.

In quella mattinata del sabato 29 agosto 1953 la Madonnina (è questo il nome che il popolo subito le ha dato) ha versato lacrime sei o sette volte. La folla premeva in quella povera cassetta, tutti volevano vedere. Fu chiamata la polizia: questa dovette constatare che la Madonna piangeva veramente.

Si dispose così un severo servizio d'ordine al comando del dottor Nicolò Samperisi, commissario dirigente l'ufficio di Pubblica Sicurezza, nella cui giurisdizione era posta Via degli Orti, validamente coadiuvato dal brigadiere Umberto Ferrigno.

Facile pensare come in tutto il rione si parlasse animatamente di un fatto così straordinario. C'era chi gridava al miracolo, ma c'era anche chi non credeva, prospettando la possibilità di un trucco balordo.

Molti mi chiedevano – continua ancora il parroco – se io fossi andato a vedere. Ma, a dire il vero, non me la sentivo di fare la parte del curioso.

Ma intanto verso la sera del 30 agosto si presentano davanti al cancelletto della mia casa canonica due uomini di età matura (li ho davanti agli occhi, ma non so individuarli), che con linguaggio serio e persuasivo mi invitano ad andare in Via degli Orti n. 11, perché la Madonna veramente piange. Mi dicono: “Padre, la Madonna piange... venga. Che ne pensa Lei?”.

Nella mattinata di lunedì, prima della messa, vengono in sagrestia del Pantheon due bambine che con affabilità mi dicono che la Madonna piange e poi, con insistenza, soggiungono: “Vada, padre Bruno, vada, la Madonna piange davvero, noi l'abbiamo vista”.

Non volli lasciarle deluse e promisi che sarei andato. Nel pomeriggio dello stesso lunedì 31 agosto, monsignor Giuseppe Cannarella, cancelliere della curia arcivescovile di Siracusa, viene nell'ufficio parrocchiale del Pantheon per trattare in merito a una pratica di matrimonio. Il discorso cade sugli avvenimenti del giorno. Dico al pio monsignore che da più parti si chiede un giudizio dell'autorità ecclesiastica.

“Bisogna essere molto prudenti”, mi dice monsignore.

Al che rispettosamente replico: “Prudenti sì, ma fino a quando?”.

Monsignor Cannarella resta pensoso e poi mi dice: “Cosa potremmo fare?”.

Suggerisco timidamente l’opportunità di provvedere a un esame del liquido che sgorgava dal quadretto. Decidiamo così di andare subito al laboratorio di Igiene e Profilassi della Provincia, al Foro Siracusano, per chiedere una eventuale analisi delle lacrime.

In ufficio si teneva orario straordinario e fu quindi possibile incontrarci con il dottor Francesco Cotzia, al quale esponemmo la nostra richiesta.

Il dottor Cotzia si dichiarò disponibile e volle interessare il collega dottor Michele Cassola. Questi si dimostrò piuttosto scettico, ma sinceramente interessato a vederci chiaro per amore di verità.

Si concordò così per l’indomani mattina una visita in casa di Via degli Orti n. 11, con il proposito di accertare quanto si asseriva in merito alla lacrimazione del quadretto e quindi procedere a un sufficiente prelievo del liquido (per mezzo di adatte pipette) per sottoporlo a un rigoroso esame scientifico.

Giunti in Via degli Orti, il servizio di polizia ci aprì un varco in mezzo alla folla assiepata. Arrivati nella camera da letto, trovammo il tenente colonnello Giovanni Grasso, comandante il presidio militare di Siracusa, il tenente colonnello Carmelo Romano, un gruppetto di agenti dell’ordine e qualche altra persona. Fu aperto il cassetto, dove il quadro era deposto, coperto da una tovaglietta bianca; ma quanta fu l’emozione nel constatare che gli occhi erano coperti di liquido!

L’immagine fu accuratamente asciugata con cotone e poggiata sul materasso.

Volemmo restare in attesa che il fenomeno si manifestasse dinanzi a noi.

Venne pure il dottor Mario Marletta, anche lui funzionario dell’ufficio provinciale di sanità.

Non sto a descrivere i sentimenti di commozione e di timore insieme che invasero il nostro cuore quando, dopo le ore un-

dici, l'immagine manifestò gli occhi gonfi di lacrime, come persona presa da forte emozione, e poi cominciarono a scendere giù delle lacrime che, rigando il volto delicato, andavano a raccogliersi nel cavo della mano. Venivano i brividi!

Purtroppo alcuni presenti riuscirono ad assorbire qualche lacrima con del cotone, ma i chimici con la loro pipetta poterono assicurarsi una parte del liquido. Io, sebbene avessi portato con me del cotone, non osai toccare minimamente neanche una goccia di quelle lacrime, perché sentivo la grave responsabilità di assicurare alla indagine scientifica un fenomeno che già interessava tanta parte del mondo.

Dal momento in cui i chimici poterono raccogliere almeno una parte delle lacrime sgorgate in loro presenza, la Madonna non ha pianto più. Un segno... che lascia pensare!

È da notare che l'ingegner D'Urso volle smontare l'immagine di gesso dalla lastra di supporto e al cospetto di tutti si poté constatare che il gesso era perfettamente asciutto.

I chimici, recatisi di urgenza presso il laboratorio provinciale di igiene, dettero inizio subito all'analisi delle lacrime della Madonna di gesso, analisi meticolosa che si protrasse nei giorni 1 e 2 settembre con la mia attenta presenza.

La conclusione fu unanime: si tratta di lacrime umane!».

Il dottor Michele Cassola, presidente della commissione scientifica che ha esaminato le lacrime sgorgate dalla Madonnina di Siracusa, si dichiarava ateo. Però con onestà egli esclamò: «Per me il fenomeno della lacrimazione è qualcosa che non riesco a spiegare scientificamente!».

Ne 1973, vent'anni dopo la lacrimazione, il dottor Michele Cassola era gravemente ammalato e non dava nessun segno di apertura alla luce della fede. All'improvviso chiese insistentemente che gli fosse portato il reliquiario con le lacrime della Madonna. Quando l'ebbe in mano, se lo strinse al petto e disse ai circostanti: «Adesso, per favore, lasciatemi solo».

Dopo circa mezz'ora, i parenti lo sentirono singhiozzare. Entrarono: «Ti senti male? Hai bisogno di qualcosa?».

E lui: «Sì, fate venire qui un sacerdote, perché voglio con-

fessarmi!»). A chi gli chiedeva il motivo di questo cambiamento, rispondeva: «Prima, vedevo davanti a me come una muraglia invalicabile. Ora quella muraglia, grazie al pianto della Madonna, è crollata».

È un fatto che parla da solo e ci dice a che cosa tende ogni intervento di Maria.

Perché le lacrime?

Una breve riflessione si impone. Il pianto della Madonna all'interno di una casa, il pianto della Madre immacolata dentro lo spazio di vita quotidiana di una famiglia, non è un messaggio chiaro per tutte le famiglie? E quale messaggio! Provate a pensare. Che cosa sta accadendo in questi ultimi decenni? Non è oggi la famiglia come colpita da una crisi di memoria della sua identità e della sua missione? Non è oggi la famiglia infangata da tanti tradimenti, sia da parte dell'uomo che della donna? Non vi accorgete che tanti uomini non sono più padri e tante donne non sono più mamme? Non corriamo il rischio, in un domani vicino, di aver figli orfani con genitori vivi? La famiglia è il tessuto insostituibile della società: non dimentichiamolo!

La Madonna ha pianto per dirci: riscoprite la famiglia, ritornate alla famiglia, vivete la vocazione della famiglia, altrimenti le lacrime le verserete voi e abbondantemente!

Il Santo Padre Pio XII, in un radiomessaggio del 17 ottobre 1954, si è espresso così: «Comprenderanno gli uomini l'arcano linguaggio di quelle lacrime? Oh le lacrime di Maria! Erano sul Golgota lacrime di compatimento per il suo Gesù e di tristezza per i peccati del mondo. Piange ella ancora per le rinnovate piaghe prodotte nel corpo mistico di Gesù? O piange per tanti figli, nei quali l'errore e la colpa hanno spento la vita della grazia, e che gravemente offendono la maestà divina? O sono lacrime di attesa per il ritardato ritorno di altri suoi figli, un dì fedeli, e ora trascinati da falsi miraggi fra le schiere dei nemici di Dio?».

E il Santo Padre Giovanni Paolo II, in pellegrinaggio al santuario della Madonna delle Lacrime il 6 novembre 1994, disse: «Santuario della Madonna delle Lacrime, sei sorto per ricordare alla Chiesa il pianto della Madre». E lasciò uscire dal cuore una preghiera, che conserva una sorprendente attualità:

Madonna delle Lacrime, Madre nostra addolorata,
Tu ci hai aperto il tuo cuore,
scegliendoci come destinatari e custodi delle tue lacrime.
Il tuo pianto, o Madre, segno del tuo dolore,
è reliquia del tuo amore e pegno della tua intercessione.

Prega per noi il Padre delle misericordie,
perché tocchi i nostri cuori induriti,
pieghi le volontà ribelli,
ci scuota dal torpore spirituale,
ci converta al suo amore fedele.

Con le tue lacrime intercedi, o Madre,
presso il tuo Figlio,
perché guardi con bontà alle nostre lacrime:
nell'attesa che siano asciugate per sempre,
egli le raccolga perché non vadano perdute,
le custodisca come perle nel suo cuore,
le trasformi in dono di redenzione.

Chiedi, o Vergine santa, allo Spirito d'Amore,
che inondi di luce di grazia i tuoi figli,
perché vedendo la turpitudine del peccato,
versino lacrime di compunzione;
rispondendo con docilità al Maestro interiore,
anelino con amore grande alle vette della santità:
imitando la tua carità sollecita,
sappiano condividere e asciugare il pianto dei fratelli.

O Madre, veglia su questa città
e sulla diocesi che ti onora con questo tempio,
benedici tutti coloro che si affidano alla tua protezione,
libera l'Italia, l'Europa,
il mondo intero dal flagello della guerra,
ottieni all'umanità la sospirata pace
e l'universale fraternità.
Amen.

VI
LO STREPITOSO MIRACOLO DI CALANDA:
SPAGNA, 29 MARZO 1640

Io conosco gli uomini e perciò vi dico che Gesù non è un uomo. Gli spiriti superficiali trovano qualche rassomiglianza tra lui e i fondatori di imperi, i conquistatori e gli dèi di altre religioni, ma questa rassomiglianza non esiste. Tra il cristianesimo e qualsiasi altra religione c'è la differenza dell'infinito: Cristo è unico.

Chi è quel morto che può conquistare la terra con un esercito fedele e devoto alla sua memoria? Chi può contare su soldati senza paga, senza brame di gloria terrena, votati solo a ogni rinuncia? E con la promessa del martirio!

E finalmente dico che non esisterebbe un Dio nei cieli, se un semplice mortale potesse concepire e realizzare il gigantesco disegno di arrogarsi il culto supremo, usurpando il nome di Dio.

L'unico, infatti, che abbia osato affermare categoricamente: «Io sono Dio» (che è ben diverso dal dire: «Io sono un Dio») è soltanto Gesù: la storia non ricorda nessun altro individuo che si sia attribuito questo titolo nel suo preciso significato... In che modo questo giudeo, questo figlio d'un falegname ha potuto farsi credere Dio, l'Essere per eccellenza, il Creatore del cielo e della terra e pretendere d'essere adorato e riuscire a edificare un tempio costruito non con le pietre, ma nel cuore degli uomini, con un prodigio che trascende tutti gli altri prodigi? Ciò si spiega soltanto perché egli è Dio!

Napoleone Bonaparte
Parole pronunciate durante l'esilio
nell'isola di Sant'Elena

Alla ricerca di Dio

Aveva veramente ragione Søren Kierkegaard, quando scrisse: «Nessun tempo è stato così veloce nel costruire miti intellettuali come il nostro, che, volendo distruggere tutti i miti, ne crea continuamente esso stesso di nuovi».

Un mito del nostro tempo è l'affermazione che la religione sia superata: l'uomo scientifico – si dice senza seri argomenti – è ormai libero e, pertanto, non deve adorare nessun dio. E, invece, quanti dèi adorano coloro che rifiutano di adorare il vero Dio! Ci vedeva bene sant'Ambrogio quando disse: «Coloro che rifiutano di adorare il Dio vivente, si inginocchiano poi davanti al “dio niente”!». E consegnava a tutti questo sapiente invito: «Servite il Signore, perché è un “buon signore”: è l'unico Signore, che non rende schiavi ma liberi!».

Ma perché è così difficile l'incontro con il Signore? Credo che a nessuno sfugga che il passo di Dio nella storia è un passo estremamente delicato, discreto, rispettoso, quasi timido. Dio, cioè, non è evidente: non è uno spaccone, non è un urlatore da baraccone, non è un cercatore di palcoscenici.

Perché? Ecco la grande, meravigliosa e terribile ragione: *perché Dio è umile!*

L'uomo grida: «Non nascondermi il tuo volto» (Sal 27,9) e invoca: «Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?» (Sal 13,2), ma Dio ci risponde con le stesse parole con cui rispose a Mosè: «Non puoi vedere il mio volto, perché l'uomo non può vedermi e vivere [nel momento in cui si vede Dio, finisce la storia]. Ecco un luogo vicino a me: ti terrai sulla roccia. Quando passerà la mia gloria, ti metterò nella fenditura della roccia e ti coprirò con la mia palma fino a quando sarò passato; poi ritirerò la mia palma e mi vedrai di spalla; ma il mio volto non si vedrà» (Es 33,20-23).

L'uomo, finché è nella storia, può vedere soltanto le «spalle di Dio»: cioè può vedere la presenza di Dio avvolta nell'umiltà! Gesù, del resto, ha detto: «Io sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29)... e stava parlando di Dio! Per questo motivo soltanto

gli umili e i puri di cuore hanno un campo visivo capace di includere le tracce di Dio presenti nella storia. È scritto infatti: «Mi compiaccio con te, o Padre, Signore del cielo e della terra, che hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e ai saggi e le hai rivelate ai semplici» (Mt 11,25); e ancora: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8).

Anche davanti a Gesù, che è il Figlio unigenito venuto a tradurci l'invisibile, l'incontro avviene soltanto attraverso la fede: cioè, attraverso l'umiltà che spacca la lente affumicata dell'orgoglio e dà all'occhio umano la capacità di cogliere le tracce del mistero.

Questa premessa era necessaria prima di proporre, attraverso la ricostruzione documentatissima di Vittorio Messori¹, una traccia straordinaria della presenza viva di Dio nella storia degli uomini.

La sfida lanciata

Félix Michaud, un celebre razionalista (si fa per dire!) incredulo, ha lanciato la sfida: «Nessun credente avrebbe l'ingenuità di sollecitare l'intervento divino perché rispunti una gamba tagliata. Un miracolo del genere, che pur sarebbe decisivo, non è mai stato constatato [dice lui!]. E possiamo prevedere che non lo sarà mai!».

Notate subito la certezza prevenuta, e quindi irrazionale, del razionalista: «E possiamo prevedere che non lo sarà mai!». È proprio vero che i liberi pensatori sono tutt'altro che... pensatori liberi. Ma andiamo avanti.

Jean Martin Charcot, celebre neurologo e leader prestigioso del positivismo antireligioso dell'Ottocento, senza aver fat-

¹ V. Messori, *Il miracolo*, Rizzoli, Milano 1998. Tutta la documentazione sul miracolo di Calanda è stata attinta dalla scrupolosa ricerca del noto giornalista.

to nessuna seria ricerca osserva: «Consultando il catalogo [quale?!] di guarigioni cosiddette miracolose, non si è mai constatato che la fede abbia fatto rispuntare un arto amputato». E, ai nostri giorni, Ambrogio Donini, discepolo prediletto di Ernesto Bonaiuti, ha rilanciato la sfida: «Neanche i sostenitori più sprovveduti della possibilità di interventi divini prodigiosi, osano più evocare “miracoli”, che sarebbero davvero “soprannaturali”, come la rinascita di gambe o di braccia amputate». Émile Zola, del resto, osservando con un sorriso ironico i molti ex voto appesi accanto alla grotta di Massabielle a Lourdes, aveva beffardamente esclamato: «Vedo molti bastoni, molte stampelle! Non vedo però alcuna gamba di legno!». E Joseph-Ernest Renan, nella prefazione a un’ennesima ristampa della tanto esecranda quanto ingiustamente esaltata *Vie de Jésus*, fa cadere la maschera e rivela il volto intransigente di chi ha deciso di non credere e, pertanto, rifiuta di esaminare ogni ragione che incrina l’atto di fede dell’incredulità. Scrive infatti: «Poiché ci accusate di escludere a priori ogni possibilità di miracolo, se vi fa piacere non diremo che esso è impossibile. Diremo, allora, che noi rifiutiamo il soprannaturale per la stessa ragione per cui rifiutiamo l’esistenza dei centauri e degli ipogrifi: semplicemente perché non si è mai visto nulla di simile. Mai, infatti, è stato provato [come fai a essere così sicuro? hai veramente esaminato tutto con serena imparzialità?] alcun intervento particolare di una qualche divinità in qualsiasi evento. Dunque, cari cattolici, ci limiteremo a ricordarvi una verità oggettiva: sinora, mai si è prodotto un “miracolo” che potesse essere osservato da testimoni degni di fede e constatato con certezza».

Il racconto del miracolo di Calanda, che stiamo per presentare con la nuda e cruda forza dei documenti redatti al tempo del fatto da persone che avevano personalmente verificato l’accaduto, smentisce clamorosamente l’affermazione di Renan. Il quale, sempre nella *Vie de Jésus*, ha avuto l’onestà di dichiarare: «Se il miracolo ha una qualche realtà, il mio libro non è altro che un intarsio di errori».

Lo prendiamo in parola e glielo dimostriamo senza alcuna arroganza (come si fa a essere arroganti in temi così decisivi e così vitali!), ricordando una osservazione acuta di Chesterton: «Un credente è una persona che accetta il miracolo se ve lo obbliga l'evidenza. Un non credente, invece, è una persona che non accetterà neppure di discutere di miracoli, perché a questo lo obbliga la dottrina [pregiudiziale!] che professa e che non riesce a smentire». Sono parole sacrosante!

La sfida raccolta: Peter van Rudder

Uno dei casi meglio attestati e più studiati, fra le 65 guarigioni riconosciute dai medici del *Bureau médical* di Lourdes come «scientificamente del tutto inspiegabili», è il caso di Peter van Rudder, giardiniere a Jabbecke, nella regione belga delle Fiandre. L'uomo, il 16 febbraio del 1867, ebbe la gamba sinistra spezzata sotto il ginocchio a causa della caduta di un albero. I medici constatarono la completa frattura di entrambe le ossa della gamba sinistra, cioè della tibia e del perone. I tronconi erano separati da un vuoto di tre centimetri «nel quale passava agevolmente una mano», secondo l'espressione di un chirurgo che aveva visitato ed era intervenuto per curare la frattura di Peter van Rudder.

Dunque, c'era una perdita definitiva di sei centimetri di materia ossea, tre per osso. Gli spezzoni bucarono la pelle, provocando non solo atroci sofferenze, ma mantenendo anche una orribile piaga purulenta.

Riferisce Vittorio Messori: «Il calvario dell'uomo durò più di otto anni, durante i quali le visite e le cure, pur tutte inutili, costruirono un imponente dossier di documenti che fu prezioso per il giudizio successivo. Tra i medici che visitarono l'infortunato (e che resero poi testimonianza) ci fu anche il celebre professor Thiriart, chirurgo personale della casa reale belga, che ripeté la proposta dei colleghi di amputazione dell'arto. Una mutilazione che il van Rudder rifiutò sempre con fermezza: la sua

già viva devozione alla Madonna si era ulteriormente rafforzata, da quando anche nel suo villaggio erano cominciate ad arrivare notizie dei fatti di Lourdes. Ai medici, ai familiari, agli amici che insistevano per l'operazione, opponeva la sua fiducia incrollabile: ci avrebbe pensato, prima o poi, l'Immacolata che – come aveva attestato solennemente il vescovo di Tarbes, dopo quattro anni di indagine – era davvero apparsa alla piccola Bernadette.

Il 7 aprile del 1875 il van Rudder, sorretto dalla moglie, con uno sforzo eroico e tra dolori strazianti, con un treno e poi su un omnibus a cavalli, riuscì a raggiungere il paese di Oostaker, sempre nelle Fiandre. Qui, era stata da poco costruita una riproduzione della grotta dei Pirenei e ne era nato un pellegrinaggio locale».

Diamo la parola alla relazione ufficiale: «Giunto davanti alla statua della Vergine, l'uomo implorò il perdono dei propri peccati e la grazia di poter riprendere il suo lavoro per mantenere la numerosa famiglia. Subito, sentì passargli nel corpo ciò che definì "una specie di rivoluzione". Non rendendosi ancora conto di quel che era successo, lasciò cadere le stampelle, si mise a correre e si gettò in ginocchio (cosa, per lui, impossibile ormai da otto anni) davanti alla immagine dell'Immacolata. Soltanto udendo le grida della moglie, si rese conto di essere stato istantaneamente e completamente guarito».

Dirà il primo referto, stilato poche ore dopo dai due medici curanti, che da anni seguivano il caso: «La gamba e il piede, assai gonfi, hanno riassunto di colpo il volume normale, restringendosi tanto che il cotone e le bende sono caduti da soli. Le due piaghe in cancrena appaiono cicatrizzate. Soprattutto, la tibia e il perone fratturati si sono ricongiunti, malgrado la distanza che li separava. La saldatura risulta completa, così che le due gambe sono di nuovo di lunghezza eguale». Il visconte Alberich du Bus, notevole della gran loggia massonica del Belgio, senatore del partito anticlericale e di cui il van Rudder era dipendente, si convertì al cattolicesimo vedendo il suo giardiniere ritornare guarito di colpo dal pellegrinaggio.

Ecco, dunque, oltre sei centimetri d'osso apparsi dal nulla; o, meglio, dal mistero².

Vittorio Micheli

Un altro caso più recente di ricostruzione improvvisa e totale di osso mancante è quello di Vittorio Micheli, nato a Scurelle, in provincia di Trento, il 6 febbraio 1940 e guarito a Lourdes durante il pellegrinaggio del 24 maggio - 6 giugno 1963³.

Ecco, in breve, la sua storia. Durante il servizio militare, l'alpino Vittorio Micheli viene ricoverato in data 6 aprile 1962 all'ospedale di Verona, per dolori a livello del rachide lombosacrale e dell'anca sinistra. In un primo esame si nota l'esistenza di una massa voluminosa difficile a delimitarsi, situata in profondità della regione iliaca sinistra. Il 22 maggio 1962 viene effettuato il primo esame radiologico, che dà questo risultato: «Alterazione strutturale dell'osso iliaco, con osteolisi che interessa la metà inferiore dell'ala iliaca. I caratteri della lesione fanno pensare a una forma neoplasica di tipo osteosarcoma».

Tale scoperta impone una biopsia, che viene effettuata il 29 maggio con il seguente esito: «L'esame istologico del frammento muscolare del Micheli permette di affermare che si tratta di un sarcoma a cellule fusiformi, caratterizzato da una proliferazione massiva. L'esame dei frammenti ossei mostra un aspetto necrotico». Il 18 luglio e il 1° agosto 1962 vengono rifatti gli esami radiologici e mostrano «una distruzione quasi completa dell'emibacino sinistro». L'evoluzione era ormai unanimemente prevedibile, ma...

² *Op. cit.*, pp. 34s.

³ A. Olivieri - B. Billet, *Avvengono ancora miracoli a Lourdes?*, C.V.S., Roma 1981, pp. 265-274.

Ma il 29 maggio 1963, in condizioni disperate, Vittorio Micheli parte per Lourdes... e ritorna a casa con «il tumore scomparso improvvisamente e il tessuto osseo ricostruito senza alcun trattamento, in maniera del tutto inspiegabile».

Il Comitato medico internazionale, dopo aver esaminato tutta la documentazione riguardante il caso di Vittorio Micheli, conclude: «La malattia era reale, certa e incurabile. L'evoluzione del sarcoma è stata bruscamente modificata in occasione del pellegrinaggio a Lourdes. Sulla guarigione non è possibile dare alcuna spiegazione medica».

La spiegazione è altrove: sta nell'intervento di Dio, che, per intercessione di colei che a Cana ottenne il primo miracolo, ha voluto ancora una volta cambiare l'acqua del dolore nel vino della gioia.

A Calanda la traccia diventa un solco

A Calanda, in Spagna, il 29 marzo 1640, a un giovane rispunta improvvisamente la gamba destra mancante da quasi tre anni: il fatto è così clamoroso, che vale veramente la pena di ricostruirlo in tutti i dettagli.

I libri della parrocchia di Calanda, dedicata a Nostra Signora della Speranza e a San Michele (e i cui archivi sono tra i pochissimi salvati dalla distruzione «rossa» del 1936-1938, grazie a una donna coraggiosa, di nome Pilar, che li nascose nella propria cantina) conservano i dati che riguardano il protagonista dell'evento: si chiamava Miguel Juan Pellicer ed era stato battezzato il 25 marzo 1617. Era il secondo figlio di otto fratelli e sorelle, figli e figlie di Miguel Pellicer Maja e di Maria Blasco, modesti agricoltori. I Pellicer saranno definiti dai loro compaesani, testimoni al futuro processo, come «buoni cristiani, timorati di Dio, devoti alla sua Santissima Madre, di buoni e lodevoli costumi, semplici e poveri lavoratori». Siamo, ancora una volta, davanti a quella categoria di persone tanto care al cuore di Dio e, di conseguenza, al cuore di colei che ha rag-

giunto la massima sintonia, concessa a una creatura, con il cuore di Dio.

L'istruzione del giovane Miguel Juan si ridusse al solo catechismo parrocchiale: egli per tutta la vita restò analfabeta. La formazione religiosa, comunque, radicò nel giovane una fede cattolica robusta, basata sui sacramenti della confessione e della comunione (cui sempre ricorrerà nei momenti cruciali della vita) e su una filiale devozione alla Madonna.

Un grave incidente sul lavoro

Tra i diciannove e i vent'anni – dunque alla fine del 1636 o all'inizio del 1637 – Miguel Juan, non ancora sposato né fidanzato, lascia di sua iniziativa la povera e numerosa casa paterna per non essere di peso. Si trasferisce nei pressi di Castellón de la Plata, nella fertile terra lungo il Mediterraneo dell'antico regno di Valencia, e trova lavoro come bracciante presso uno zio materno, Jaime Blasco. Un giorno di fine luglio del 1637, guidando due muli che trascinavano un carro agricolo carico di grano, cade dal dorso di uno dei due animali, che egli cavalcava. Una delle ruote del carro gli passa sopra la gamba destra e gli frattura la tibia nella parte centrale. Viene ricoverato nell'ospedale di Valencia (dove è conservato il registro dei ricoveri dei nullatenenti ed è annotata la data del ricovero di Miguel Juan: 3 agosto, lunedì). Miguel vuole essere trasferito a Saragozza, nella sua regione. Qui arriva in condizioni pietose e i medici, data la cancrena avanzata, decidono di amputare la gamba. L'intervento viene deciso per la metà del mese di ottobre ed è conservato e documentato il nome dei due chirurghi che eseguirono l'operazione. Per attenuare in qualche modo le atroci sofferenze dell'amputazione, eseguita con sega e scalpello e poi con ferri roventi, fu somministrata una bevanda alcolica: non dimentichiamo che i primi analgesici efficaci appariranno due secoli più tardi!

Durante l'operazione (anche questa accuratamente documentata), il giovane «invocava di continuo e con molto fervore la Vergine del Pilar». L'arto segato verrà raccolto da Juan Lorenzo García e da lui sepolto orizzontalmente in una buca profonda un palmo, in un settore apposito del cimitero dell'ospedale (a quei tempi, anche i resti anatomici, per un senso di doveroso rispetto, non venivano mai gettati via). La sepoltura dell'arto sarà un fatto provvidenziale, perché quando due anni e mezzo dopo, in seguito al miracolo del ritorno della gamba, si corse a verificare questo dettaglio (se così lo si può chiamare) quella buca sarà trovata vuota.

Intanto, dopo l'amputazione della gamba, Miguel Juan è dimesso dall'ospedale e si riduce a vivere di elemosine presso il santuario della Madonna del Pilar a Saragozza: anche questo fatto è provvidenziale, perché farà sì che tutti conoscessero Miguel Juan e vedessero l'arto mancante, che egli teneva scoperto.

Miguel Juan, prima di mettersi al suo posto di questua, ogni mattina partecipava devotamente alla messa e ogni mattina chiedeva agli inservienti un po' d'olio della lampada della Madonna per ungere il suo moncone dolorante: un gesto semplice, come quello della donna che cercava di toccare il lembo del mantello di Gesù (cfr. Mt 9,20).

Perché il giovane Miguel faceva così? Forse aveva più volte ascoltato in chiesa il brano del Vangelo, che narra di come i dodici «partirono, predicando che si convertissero, scacciavano molti demoni, ungevano con olio molti malati e li guarivano» (Mc 6,12). Le anime semplici si servono di mezzi semplici!

Torna a casa. Dopo circa due anni di una simile vita, nella primavera del 1640 Miguel Juan decide di fare ritorno a casa a Calanda, dai suoi genitori. Si vergogna a tornarci da mutilato (non sarà un peso ulteriore per la sua povera famiglia?), ma viene incoraggiato da don Jusepe Herrero, 26 anni, vicario della parrocchia in cui ha ricevuto il battesimo, che egli incontra sulla porta del santuario della Madonna del Pilar.

E finalmente, dopo oltre tre anni di assenza, viaggiando per quasi una settimana con mezzi di fortuna, Miguel Juan varca di nuovo la soglia della casa paterna, dove è accolto con affetto, nonostante i suoi timori.

Che cosa può fare per rendersi utile in una famiglia in cui anche una bocca in più può essere un problema per tutti? Miguel Juan non vuole vivere sulle spalle degli altri e, pertanto, decide di continuare a fare il questuante nei paesi vicini: anche questo fatto sarà preziosissimo, perché permetterà a tanta gente di conoscere personalmente il giovane mutilato e di riconoscerlo dopo il miracolo.

29 marzo 1640

Il 29 marzo 1640 era un giovedì. In quel giorno Miguel Juan, invece di partire per la questua, si sforzò di aiutare la famiglia impiegando le braccia ancora sane. Si recò sull'asinello in un campo del padre poco distante dal paese e riempì di letame, per nove volte, le sporte sistemate sul dorso dell'animale. L'asino era condotto da una sorella minore fino al cortile di casa e qui il papà scaricava il materiale e rimandava l'asinello in campagna da Miguel. Verso sera, stanco per lo sforzo e con un dolore molto forte nel moncone, egli fece ritorno a casa. Ma lo attendeva un'amara sorpresa: la famiglia era stata obbligata a ospitare un soldato di cavalleria dell'esercito reale in marcia verso la frontiera con la Francia. A quei tempi accadeva spesso questo fatto. Quale letto poteva essere ceduto? Quello di Miguel Juan! Per lui la mamma fu costretta a preparare un giaciglio per terra, accanto al letto coniugale. La coperta di Miguel fu data al militare e per il nostro giovane restò soltanto il mantello del padre, che però era troppo corto per avvolgere tutto il corpo.

La notte non prometteva sonni tranquilli, ma Miguel era tanto stanco: partecipa alla veglia con il soldato e con due vicini di casa (sono stati conservati i nomi: Miguel Barrachina e Ursula Means, sua moglie) e verso le dieci si congeda e si avvia ver-

so la camera dei genitori. Dopo poco, tutti si salutano e vanno a dormire.

Un fatto inaudito

Tra le dieci e mezza e le undici, la mamma di Miguel Juan entra, con in mano una lampada a olio, nella stanza matrimoniale e subito avverte, come testimonierà, «una fragranza e un profumo mai sentiti prima».

Sorpresa a motivo di questa strana sensazione, Maria Pellicer alza la lampada e si avvicina al giaciglio di Miguel per vedere come si è sistemato il figlio. Egli stava dormendo profondamente, perché era davvero stanco a motivo del pesante lavoro della giornata. La donna però si accorge che dal mantello, usato come coperta, non spunta un solo piede, bensì due. Appurato al lume della candela che non ha visto male, lì per lì la donna pensa che il posto riservato al figlio, per un equivoco, sia stato occupato dal soldato. Un po' imbarazzata chiama il marito, che si era attardato in cucina, e lo prega di chiarire la situazione.

Il padre si avvicina, sposta il mantello e, insieme alla moglie, vede che il dormiente è Miguel... ma ora ha due piedi, come quando era partito tre anni prima!

Possiamo immaginare lo stupore, l'emozione e la gioia dei due contadini, che tanto temevano per il futuro del loro figlio menomato! Svegliano il figlio e lo mettono di fronte al fatto accaduto. Gli chiedono, con comprensibile affanno, se avesse idea di cosa era successo: il giovane evidentemente non sa rispondere, ma confida che stava sognando di essere nella santa cappella di Nostra Signora del Pilar e che gli sembrava di ungersi la gamba tagliata con l'olio della lampada, così come aveva fatto per tanto tempo. E poi, senza esitazione, dichiara commosso che ciò è accaduto «grazie alle mie preghiere fiduciose, affinché, così, serva meglio la Madonna e aiuti la mia famiglia».

Tralasciamo di descrivere il trambusto della notte, il diffon-

dersi della notizia, la corsa della gente, e lo stupore di tutti coloro che avevano visto l'arto mancante... che adesso non mancava più!

I genitori, gente semplice ma limpida nel cuore, davanti al notaio, il lunedì seguente, affermarono di «giudicare e tenere per verità che la Vergine Santissima del Pilar ha pregato il suo Figlio Santissimo e Redentore Nostro e da Dio ha ottenuto il miracolo».

Anche questo particolare è bellissimo e sta a dimostrare che questi semplici devoti spagnoli del Seicento sapevano con chiarezza, che la «potenza» di Maria è tutta nella sua preghiera e nella capacità di intercessione, che il Risorto ha voluto concederle. Maria non «gioca in proprio», ma è tutta relativa a Gesù: ella vive di lui, vive per lui, vive per portare a lui.

Testimonianze al di sopra di ogni sospetto

Per verificare l'autenticità di quanto accaduto al giovane Miguel Juan Pellicer la notte del 29 marzo 1640, viene istituito un regolare ed esemplare processo: il collegio giudicante è composto da nove persone.

Allo scopo di attestare la regolarità dei lavori e redigere con ogni garanzia verbali e atti, vengono incaricati ben quattro notai, le cui firme e sigilli sono ancor oggi visibili nei documenti processuali e i cui nomi sono essi pure ben noti nella storia di Saragozza.

Tra gli innumerevoli testimoni possibili della guarigione straordinaria, se ne scelgono ventiquattro particolarmente significativi, in grado di deporre su tutte le fasi precedenti e successive all'evento.

I ventiquattro testimoni convocati possono essere suddivisi in cinque gruppi:

a) Medici e infermieri (cinque), tra i quali il dottor Estanga, il chirurgo che amputò la gamba e che depose per primo, l'8 giugno; García, l'infermiere che, con l'aiuto di un collega, seppellì

l'arto nel cimitero dell'ospedale. Inoltre, l'altro chirurgo dell'équipe di Saragozza e i due sanitari di Calanda, che procedettero a una visita immediata di Miguel Juan dopo la prodigiosa ricomparsa della gamba.

b) Familiari e vicini di casa (cinque): i genitori, il giovane servo di casa e i coniugi Barrachina presenti dai Pellicer la sera del miracolo.

c) Autorità locali (quattro): il giudice, il sindaco Miguel Escobedo, il suo vice Martín Galindo, e il notaio reale, tutti di Calanda.

d) Ecclesiastici (quattro): il parroco del paese, due sacerdoti in beneficio nella stessa parrocchia e il cappellano dell'ospedale di Saragozza, don Pascual del Cacho.

e) Vari (sei): tra questi, l'oste vicino al santuario della Madonna del Pilar, dal quale il mendicante storpio passava la notte quando rimediava quattro soldi di elemosina, e l'altro oste, quello di Samper, dal quale aveva alloggiato sulla strada del ritorno a casa.

Come si vede, i testimoni sono scelti in base a un criterio: dar conto delle differenti tappe della storia di Miguel Juan Pellicer. E, cioè: la frattura, l'amputazione, la convalescenza, la mendicizia al Pilar, il ritorno al paese natale, l'evento del 29 marzo e i fatti dei giorni successivi.

Tutti, poi, (tranne l'oste di Samper) hanno conosciuto il giovane prima dell'intervento chirurgico e lo hanno visto dopo: sono, dunque, chiamati a riconoscerne la sicura identità, a confermare che si tratta della stessa persona. Per questo a tutti fu mostrato Miguel Juan, presente a ogni interrogatorio, dritto sui suoi due piedi e (possiamo presumerlo) con i calzoni che arrivavano solo fino al ginocchio, da *campesino* aragonese, così da mostrare bene la gamba.

La decisione dell'arcivescovo che dichiarava miracoloso l'evento fu pronunciata il 27 aprile 1641: dunque, dopo quasi undici mesi di lavoro, con quattordici sedute pubbliche e plenarie e a meno di tredici mesi dal fatto prodigioso.

Luis Buñuel, famosissimo regista contemporaneo, era nato a Calanda: come Miguel Juan Pellicer! Sta di fatto che il rullo dei *tambores de Calanda* interviene spesso nella colonna sonora delle pellicole più significative di Buñuel. Luis, dopo l'infanzia nel suo paese, studiò dai gesuiti di Saragozza: pur staccandosi dalla fede, il problema religioso lo tormentò per tutta la vita, come appare dai suoi film e come egli stesso ripeté più volte. Soprattutto (ed è un particolare ignoto ai critici non spagnoli) lo ossessionò a tal punto il ricordo di quanto era avvenuto nel villaggio natale, che protagoniste vere di una delle sue ultime opere (*Tristana*, 1970) sono una gamba amputata a una donna e quella ortopedica che ne ha preso il posto. Per lanciare un ulteriore messaggio, il regista – apparentemente senza ragione – fa passare e ripassare Catherine Deneuve, l'attrice che impersona Tristana la zoppa, davanti a un negozio che, a Toledo, vende ricordi del Pilar...

In un'intervista, Buñuel confessò questa ossessione e confermò – come già altre volte – il paradosso della sua vita: era certo di non credere in Dio ma, da buon calandino, era altrettanto certo della verità del *gran milagro* di cui era stato protagonista quel suo compaesano del Seicento. Si diceva convinto, senza esitazioni, della «saldezza granitica» della storicità del prodigio.

Chissà! Forse Miguel Juan, povero contadinello di Calanda, avrà atteso Luis Buñuel sulla porta del paradiso per dargli una mano, dato che il piede gliel'aveva dato Dio stesso, per intercessione di Maria!

In un solenne latino, a marcare ancor di più un convincimento su cui impegnava tutta la sua autorità, invocando il nome di Dio e prendendo Cristo stesso e sua Madre come testimoni, *Petrus Archiepiscopus* (così firmò) con le seguenti parole concludeva la sentenza, che suggellava il lungo e complicato processo: «Perciò, considerate tutte queste e altre cose, con il consiglio degli infrascritti illustri dottori sia di sacra teologia, sia di diritto pontificio, affermiamo, pronunciamo e dichiariamo che a Miguel Juan Pellicer, nativo di Calanda, di cui si è trattato in

questo processo, fu restituita miracolosamente la gamba destra che in precedenza gli era stata amputata; e che non è stato un fatto operato dalla natura, ma opera mirabile e miracolosa; e che si deve giudicare e tenere per miracolo, concorrendo tutte le condizioni richieste dal diritto perché si possa parlare di un vero prodigio nel caso qui in esame. Pertanto lo ascriviamo tra i miracoli e come tale lo approviamo, dichiariamo e autorizziamo e così diciamo».

Pochi giorni dopo, all'inizio di maggio, quella inaudita conferma della potenza mariana di intercessione fu celebrata con una *gran fiesta* nella piazza accanto al santuario. A rallegrarsi e a rendere grazie accorsero tutti gli abitanti di Saragozza: per buona parte di loro, il miracolato non era un semplice nome quasi da leggenda, bensì un volto e una figura di mutilato tante volte incontrato nelle visite al santuario. Così, il più sconvolgente dei prodigi mostrava di essere anche il più constatabile e, in effetti, constatato da un'intera città.

Ai molti documenti già conosciuti se ne è aggiunto di recente un altro, semplice ma significativo: la fattura e il relativo pagamento per i fuochi di artificio sparati quella sera in segno di gioia e di ringraziamento. Come è precisa la Provvidenza!

Un re in ginocchio

Il suggello letteralmente regale al miracolo di Calanda fu l'udienza a corte concessa a Miguel Juan al palazzo di Madrid. Filippo IV era stato subito informato di quanto successo dal suo ministro, il conte duca de Olivares, al quale era stato inviato il primo, sommario rapporto steso a Calanda. Il re fu poi messo al più presto al corrente dell'esito positivo del processo. A questo punto, volendo rendersi conto di persona, fece comunicare a Miguel Juan l'invito a corte.

Don Tomás Domingo Pérez ha di recente rintracciato un documento singolare: è quello che attesta il pagamento, da parte

del Capitolo del Pilar, di un abito per il giovane miracolato. Per presentarsi davanti al re occorreva, evidentemente, un abbigliamento che Miguel Juan era però ben lungi dal possedere e che nemmeno sapeva come indossare. Dovettero, di certo, insegnarglielo, dopo avergli comprato i vestiti adeguati. Anche se, come era immaginabile, riprenderà presto i suoi stracci da contadino: anzi, da mendicante.

Al ricevimento regale partecipò anche il corpo diplomatico, così che disponiamo, ad esempio, della relazione dell'ambasciatore d'Inghilterra, lord Hopton, al suo re Carlo I. Sappiamo da autori inglesi, sia contemporanei che del secolo successivo, che quel sovrano, pur capo della Chiesa anglicana, fieramente nemica di quelle che chiamava «superstizioni papiste», si convinse della verità del miracolo, tanto da difenderlo di fronte ai teologi di corte, scandalizzati. Non è certo l'ultima conferma dell'impressionante saldezza della documentazione, tale da convincere addirittura un re-papa, com'è il monarca nella sconcertante struttura anglicana.

Sulla base della relazione dell'ambasciatore e di altre testimonianze, uno studioso e scrittore spagnolo, don Gregorio Mover, ha ricostruito quella giornata memorabile nell'antico Alcazar madrileno, che fungeva da palazzo reale. Ecco il racconto che (è doveroso precisarlo) a differenza di tutto quanto abbiamo sinora riferito, parte sì da precise informazioni confermate dai documenti storici, ma lascia pure spazio al talento letterario dell'autore: «Entrati gli ospiti nella sala delle udienze, il re cominciò a fare domande al Pellicer, che rispondeva turbato e imbarazzato, com'è naturale. Quando il contadino finì il suo racconto, si udì come un mormorio di entusiasmo e di fede da parte degli astanti. Filippo IV, visibilmente impressionato, si rivolse allora all'arcidiacono e al protonotario, chiedendo loro se ci fosse stata qualche obiezione, qualche dubbio sulla realtà del miracolo da parte del popolo o da parte dei dotti di Saragozza.

Rispose don Jerónimo Villanueva, protonotario di Aragona: “Maestà, sia i genitori di questo giovane, sia i suoi parenti e ami-

ci, sia migliaia di persone di Calanda e dei villaggi vicini, sono unanimi nell'affermare che è la stessa persona che hanno visto per più di due anni con una gamba sola e che ora vedono con due. Su questo convergono senza esitazione anche i chirurghi e gli infermieri dell'ospedale di Saragozza: anzi, ne è certa la città intera, che lo ha visto per tanto tempo chiedere l'elemosina al santuario del Pilar”.

A questo punto, il re si rivolse all'arcidiacono maggiore del Capitolo della *Seo*: “E le autorità ecclesiastiche?”.

“Sire – rispose il sacerdote – a istanza della città di Saragozza si decise di aprire subito un processo per accertare i fatti. Iniziato quel processo, rispettando ogni norma del diritto, si fecero verifiche, si esaminò una quantità di testimoni sotto giuramento. E il risultato finale, come già è giunto alle orecchie di Vostra Maestà, è che il nostro eccellentissimo arcivescovo, monsignor Pedro da Apaolaza, ha attestato l'evento come miracolo indubitabile, dettando una sentenza solenne e ordinando di pubblicarla ovunque”.

Il re, allora, si alzò dal trono con gli occhi pieni di lacrime: “A questo punto, signori, non è più il caso di discutere e di cavillare. È il momento in cui occorre accogliere e venerare il mistero, rallegrandoci come cristiani”.

Avvicinatosi poi a Miguel Juan, che lo guardava attonito, Filippo IV, re di tutte le Spagne, si inginocchiò davanti al giovane contadino. Gli fece scoprire la gamba destra e baciò con devozione la cicatrice, rimasta là dove l'arto era stato amputato e poi riattaccato».

Una scena, questa, del più orgoglioso sovrano del mondo (malgrado l'inizio della decadenza, ancora sul suo impero «non tramontava mai il sole») con il ginocchio a terra davanti a un suo suddito analfabeta, che è al centro di molte stampe, incisioni e dipinti. E a ragione, evidentemente: solo la certezza di essere di fronte a uno sconvolgente, inaudito segno divino poteva indurre un re di Spagna a un simile gesto!

Così, l'omaggio di Filippo IV, in quel mattino di ottobre del 1641 nel palazzo madrilenno, sembra davvero il suggello defi-

nitivo: quasi la resa degli uomini al mistero, dopo tutto aver indagato ed esaminato scrupolosamente.

Lasciamoci disarmare dal mistero

Vittorio Messori, autentico seguigio alla ricerca delle «tracce di Dio» nella nebbia delle vicende umane, così conclude il suo documentatissimo reportage sul miracolo di Calanda: «Per dirla con le parole usate nella sua sentenza dall'arcivescovo di Saragozza, il fatto è tanto semplice quanto sconvolgente: “Com'è stato dimostrato con certezza nel processo, il detto Miguel Juan fu visto prima senza una gamba e poi con questa. Quindi, non si vede come si possa dubitare di ciò”. Tutto qui.

Certo, è un “tutto qui” che spalanca d'improvviso una finestra sull'abisso, che apre squarci vertiginosi: consolanti per alcuni, inquietanti per altri. Misteriosi per tutti. Tali, comunque, da incrinare prospettive di “increduli”, ma anche di “credenti” che volessero ingabbiare la sovrana libertà divina, stabilendo essi stessi quanto il Creatore possa e debba fare.

Di quella libertà incoercibile e insindacabile fa parte anche il ruolo di intercessione, di tramite di grazia, che il Dio fattosi persona umana ha voluto attribuire a una persona umana: a quella Donna, il cui ruolo non si è certo esaurito (come alcuni, pur cristiani, stranamente vorrebbero) in una funzione fisiologica, nel mettere a disposizione se stessa per dar carne al Verbo. Per essere poi posta in disparte, quasi non avesse alcun altro ruolo, avendo ormai fornito il servizio, per adempiere al quale era stata “ingaggiata”. Se Calanda appare come un vertice enigmatico, la potenza di intercessione e di misericordia mariana che vi si rivela non è certo un unicum. In molte altre piccole e grandi “calande” di ogni tempo e paese, il popolo fiducioso ha sperimentato – e sperimenta – che non riguardavano solo Giovanni, “il discepolo che amava”, le parole di Gesù morente in croce: “Ecco il tuo figlio... Ecco la tua madre”» (Gv 19,26s).

E sia permessa anche a me una piccola conclusione. Gilbert Cesbron, con finissima arguzia, ha osservato: «La felicità è come gli occhiali, che si cercano mentre li si ha sul naso». Non sarà, forse, così anche di Dio?

Per trovarlo, bisogna cercarlo; per cercarlo, bisogna desiderarlo; per desiderarlo, bisogna riconoscersi poveri; per riconoscersi poveri, bisogna essere umili.

Ci risiamo: bisogna rileggere il libro daccapo!

Cristo, Tu ci sei necessario

O Cristo, nostro unico mediatore,

Tu ci sei necessario: per venire in comunione con Dio Padre; per diventare con te, che sei Figlio unico e Signore nostro, suoi figli adottivi; per essere rigenerati nello Spirito Santo.

Tu ci sei necessario, o solo vero maestro delle verità recondite e indispensabili della vita, per conoscere il nostro essere e il nostro destino, la via per conseguirlo.

Tu ci sei necessario, o Redentore nostro, per scoprire la nostra miseria e per guarirla; per avere il concetto del bene e del male e la speranza della santità; per deplorare i nostri peccati e per averne il perdono.

Tu ci sei necessario, o fratello primogenito del genere umano, per ritrovare le ragioni vere della fraternità fra gli uomini, i fondamenti della giustizia, i tesori della carità, il bene sommo della pace.

Tu ci sei necessario, o grande paziente dei nostri dolori, per conoscere il senso della sofferenza e per dare a essa un valore di espiazione e di redenzione.

Tu ci sei necessario, o vincitore della morte, per liberarci dalla disperazione e dalla negazione e per avere certezze che non tradiscono in eterno.

Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio-con-noi, per imparare l'amore vero e per camminare nella gioia e nella forza della tua carità, lungo il cammino della nostra via faticosa, fino all'incontro finale con Te amato, con Te atteso, con Te benedetto nei secoli.

PAOLO VI

INDICE

<i>Ti prego di leggere...</i>	pag.	5
I. L'ATTESA DI GESÙ: LE PROFEZIE MES- SIANICHE	»	7
Mendicanti di felicità	»	8
E Dio pensa all'uomo?	»	12
Il cuore del cristianesimo è Cristo	»	14
Un «personaggio» previsto e atteso da secoli	»	19
Nel libro di Daniele si sente il passo del Messia	»	23
II. L'ULTIMA PAROLA DI DIO: GESÙ CROCI- FISSO E RISORTO	»	27
Il miracolo dei miracoli è Gesù	»	27
Tre strepitose profezie annunciano l'umiltà del Messia	»	30
La profezia più impressionante	»	33
Rimprovero ai pastori e annuncio del Buon Pastore	»	38
Ecco la buona notizia: Dio è amore	»	40
Il Calvario è un urlo d'amore	»	43
Maria sta accanto alla croce dell'amore	»	46

III. I «SEGNI» SULLA STRADA DI GESÙ: I MIRACOLI EUCARISTICI DI LANCIANO, OFFIDA, BOLSENA E SIENA	pag.	51
La «firma di Dio» sulla strada di Cristo	»	52
Il miracolo eucaristico di Lanciano	»	53
Il miracolo eucaristico di Bolsena	»	56
Il miracolo eucaristico di Offida	»	58
Il miracolo eucaristico permanente di Siena	»	61
Oggi non ci sono più miracoli eucaristici?	»	64
Una presenza d'amore per contagiarsi d'amore	»	66
Un gesto d'amore diventa pane	»	67
Dall'eucaristia alla vita	»	69
IV. LA CONTROFIRMA DI MARIA: LOURDES, 18 FEBBRAIO - 16 LUGLIO 1858	»	73
La maternità attiva di Maria	»	74
Lo stile di Maria	»	76
«Bernadette non era altro che una povera idiota!»	»	77
Le apparizioni della Madonna	»	81
Qual è il messaggio di Lourdes? La povertà	»	83
La preghiera è necessaria	»	85
La penitenza fa bene	»	86
«Io sono l'Immacolata Concezione»	»	89
Un grande miracolo e una grande conversione	»	89
Il miracolo della conversione	»	92
V. FATIMA, SIRACUSA...	»	97
Fatima: 13 maggio 2000	»	98
Quale messaggio si nasconde in questa visione profetica? Che cosa vuol dire la Madonna alla nostra generazione?	»	102
Che cosa è accaduto a Fatima tra il 13 maggio e il 13 luglio 1917?	»	107
Qual è il senso dei richiami materni di Maria?		
C'è il paradiso!	»	112
C'è l'inferno!	»	114

Il peccato sconvolge la storia	pag.	116
Gli agnelli vincono i lupi	»	118
13 ottobre 1917: giorno del miracolo promesso dalla Madonna il 13 luglio precedente	»	119
I testimoni raccontano	»	122
Un altro messaggio di Maria nel secolo XX: le lacrime	»	124
Perché le lacrime?	»	128

VI. LO STREPITOSO MIRACOLO DI CALANDA:

SPAGNA, 29 MARZO 1640	»	131
Alla ricerca di Dio	»	132
La sfida lanciata	»	133
La sfida raccolta: Peter van Rudder	»	135
Vittorio Micheli	»	137
A Calanda la traccia diventa un solco	»	138
Un grave incidente sul lavoro	»	139
29 marzo 1640	»	141
Un fatto inaudito	»	142
Testimonianze al di sopra di ogni sospetto	»	143
Un re in ginocchio	»	146
Lasciamoci disarmare dal mistero	»	149